

LIBRO PRIMO: LA CONOSCENZA DI DIO QUALE CREATORE E SOVRANO REGGITORE DEL MONDO

LA CONOSCENZA DI DIO, IL CREATORE

- 1.** La conoscenza di Dio e quella di noi stessi sono congiunte, modalità di questa connessione
- 2.** La conoscenza di Dio e il fine a cui essa tende
- 3.** La conoscenza di Dio è naturalmente radicata nello spirito dell'uomo
- 4.** Questa conoscenza è soffocata e corrotta in parte dalla stupidità degli uomini, in parte dalla loro malizia
- 5.** La potenza di Dio rifulge nella creazione e nel costante governo del mondo
- 6.** Per giungere a Dio il Creatore, occorre che la Scrittura ci sia guida e maestra
- 7.** La Scrittura ci deve essere confermata dalla testimonianza dello Spirito Santo, affinché ne temiamo per certa l'autorità: ed è stata un'empietà maledetta affermare che essa è fondata sul giudizio della Chiesa.
- 8.** Le prove recate dalla ragione umana sono sufficienti a rendere la Scrittura indubitabile
- 9.** Alcuni spiriti scervellati abbandonando la scrittura pervertono tutti i principi della religione e svolazzano dietro le proprie fantasie col pretesto di rivelazioni dello Spirito Santo.
- 10.** La Scrittura per combattere ogni superstizione contrappone in modo esclusivo, il vero Dio a tutti gli idoli pagani.
- 11.** Non è lecito attribuire a Dio un aspetto visibile: Chi costruisce immagini si ribella al vero Dio.
- 12.** Dio vuole essere distinto dagli idoli per essere servito in modo esclusivo.
- 13.** Nella Scrittura ci è insegnato che fin dalla Creazione del mondo in una sola essenza divina sono contenute tre persone.
- 14.** Nella creazione del mondo e di tutte le cose la scrittura distingue con segni sicuri il vero Dio da quelli inventati.
- 15.** L'uomo quale è stato creato: trattiamo dell'immagine di Dio, delle facoltà dell'anima, del libero arbitrio e della originaria integrità della sua natura.
- 16.** Dio ha creato il mondo per mezzo della sua potenza, lo governa e lo mantiene con quanto vi è contenuto per mezzo della sua provvidenza onde se ne tragga profitto.
- 17.** Quale sia lo scopo di questa dottrina, onde se ne tragga profitto.
- 18.** Dio si serve dei malvagi e piega i loro cuori ad eseguire i suoi giudizi, rimanendo tuttavia puro da ogni macchia e colpa.

CAPITOLO I

LA CONOSCENZA DI DIO E QUELLA DI NOI STESSI SONO CONGIUNTE, MODALITÀ DI QUESTA CONNESSIONE

1. Quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che tutto considerato merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi e consiste nel fatto che conoscendo Dio ciascuno di noi conosca anche se stesso. Del resto, benché questi punti siano vicendevolmente uniti da molti legami, non è sempre agevole discernere quale preceda e sia causa dell'altro. In primo luogo infatti nessuno può guardare a se stesso senza subito volgere il suo sentimento a Dio, da cui riceve vita e vigore. È indubbio infatti che i doni che costituiscono tutta la nostra dignità non provengono da noi; la nostra forza e la nostra fermezza consistono nel dimorare e fondarci in Dio. Anzi, i beni che scendono dal cielo su di noi goccia a goccia, ci conducono come ruscelli alla sorgente. Similmente questa piccola e scarsa porzione fa risaltare l'infinità di tutti i beni che risiedono in Dio; in particolare questa sventurata rovina in cui ci ha ridotto la rivolta del primo uomo ci costringe a levare in alto gli occhi, non solo per desiderarne i beni che ci mancano - poveri, vuoti e affamati come siamo - ma anche per essere svegliati al timore e imparare così in che consista l'umiltà. Si trova infatti nell'uomo un mondo di tale miseria, dacché siamo stati spogliati degli ornamenti celesti, e la nostra nudità mostra con vergogna una tal quantità di obbrobrio da lasciarci confusi; d'altra parte è necessario che la coscienza della nostra sventura ci pungoli perché almeno ci avviciniamo ad una qualche conoscenza di Dio. Infatti dal sentimento della nostra ignoranza, vanità, distretta, infermità e ancor più, perversità e corruzione, siamo condotti a riconoscere che in Dio solamente c'è vera luce di saggezza, forza stabile, ricchezza di ogni bene, purezza di giustizia. Solo turbati dalle nostre miserie ci volgiamo a considerare i beni di Dio, e non possiamo volgerci a lui seriamente se non dopo aver cominciato ad essere insoddisfatti di noi stessi. Qual è l'uomo infatti che non si compiace di se stesso finché non si conosca: e si gloria di quelli che sono doni di Dio come di paramenti nobili e sontuosi, ignorando e dimenticando la propria miseria? La conoscenza di noi stessi dunque non solo ci stimola a conoscere Dio, ma anzi deve guidarci, quasi per mano, a trovarlo.

2. D'altra parte è noto che l'uomo non perviene mai alla conoscenza pura di se stesso fino a quando non abbia contemplato la faccia di Dio e da essa sia sceso a guardare se stesso. Infatti, a causa dell'orgoglio radicato in noi, ci sentiamo sempre giusti e completi, savi e santi, fin quando non siamo convinti da argomenti evidenti della nostra ingiustizia, impurità, follia e immondezza. Ora non ne siamo convinti se gettiamo lo sguardo solamente sulle nostre persone e non pensiamo insieme anche a Dio, il quale è la sola regola a cui bisogna confrontare e allineare questo giudizio. Essendo infatti tutti per natura inclini all'ipocrisia, una apparenza superficiale di giustizia ci soddisferà quanto e più dell'effettiva verità. E poiché intorno a noi non c'è nulla che non sia coperto e sfigurato da molte macchie, lo spirito ci è chiuso e come limitato dalle profanazioni di questo mondo; di sorta che, quanto non è completamente brutto come il resto, ci piace come se fosse purissimo. Così un occhio che sia abituato a non veder altro che nero considera quanto è bruno o di colore scuro come di eccelso candore. Si può anche discernere con i sensi corporali quanto siamo viziati nel valutare le forze e le facoltà dell'anima. Se infatti in pieno giorno guardiamo verso il basso o qua e là intorno a noi, ci sembra di avere lo sguardo più acuto che si possa immaginare; ma se leviamo in alto gli occhi per contemplare il sole, quella grande luce che si spandeva in terra è subito abbagliata e completamente confusa dallo splendore che la so-

pravanza, al punto che siamo costretti a confessare che la vivacità dimostrata nell'affrontare cose terrestri risulta greve e lenta quando si tratti di misurarsi col sole. Lo stesso accade nel campo dei beni spirituali: fintantoché non guardiamo oltre la terra, accontentandoci della nostra giustizia, saggezza e forza, siamo soddisfatti e ci compiacciamo fino a valutarci semidei. Ma se incominciamo a levare i nostri pensieri a Dio e a riflettere su chi egli sia e quanto eccellente sia la perfezione della sua giustizia, saggezza e forza, a cui ci dobbiamo conformare, subito quanto ci soddisfaceva pienamente sotto il falso aspetto di giustizia avrà l'odore cattivo dell'iniquità; quello che ci deliziava sotto l'etichetta di saggezza apparirà non essere che follia, e quello che aveva una apparenza di forza si rivelerà debolezza. Ecco perché quanto sembra in noi perfetto non può affatto soddisfare la giustizia di Dio.

3. Questa è l'origine dello stupore e del turbamento che, secondo la Scrittura, inquietò e piegò i santi ogni qualvolta avvertirono la presenza di Dio. Lontani da Dio, sicuri di se stessi, andavano a testa alta; ma non appena egli manifestò loro la sua gloria furono scossi e spaventati, fino ad essere oppressi e travolti dall'orrore della morte e quasi venir meno. Ne possiamo concludere che gli uomini non sono sufficientemente toccati e turbati dal sentimento della loro povertà fino a quando non si siano paragonati alla maestà di Dio. Di questo stupore abbiamo molti esempi, sia nei Giudici, che Dio stabilì in Giudea, che nei Profeti. Talché questa espressione risultava abituale nel popolo antico: "Moriremo perché abbiamo visto il Signore" (Gd. 13:22; Is. 6:5; Ez. 1:28 e altrove). Così la storia di Giobbe per umiliare gli uomini con una esatta percezione della loro stupidità, debolezza e impurità, trae sempre il suo principale argomento da questa sorgente: mostrare cioè quali siano la saggezza, la virtù e la purezza di Dio; e non senza ragione. Vediamo che Abramo è tanto più pronto a contemplare la maestà di Dio, quanto più si confessa terra e polvere (Ge. 28:27); come Elia nasconde, il volto non osando aspettare una tale vicinanza (2 Re 19:13); tale è lo spavento che i credenti avvertono di fronte a questa alta maestà. E che dovrebbe fare l'uomo il quale non è che verme e marciume se i cherubini e gli angeli del cielo si coprono il volto per la paura e lo stupore che essi stessi provano? È quanto dice il profeta Isaia: il sole si vergognerà e la luna sarà confusa quando il Signore degli eserciti regnerà (Is. 24:23). Vale a dire che quando dispiegherà la sua luce e la farà vedere più da vicino tutto quello che v'era prima di più luminoso ne sarà al confronto oscurato come tenebre. Sebbene vi sia dunque un legame reciproco tra la conoscenza di Dio e quella di noi stessi e l'una sia in relazione con l'altra, tuttavia l'ordine di un buon insegnamento richiede che in primo luogo trattiamo della conoscenza di Dio per venire poi alla seconda.

CAPITOLO II

LA CONOSCENZA DI DIO E IL FINE CUI ESSA TENDE

1. Io considero che conosciamo Dio non ammettendo semplicemente l'esistenza di un qualche Dio, ma comprendendo quanto è a noi necessario sapere e giova alla sua gloria, in breve ciò che è convenevole. Propriamente parlando non diremo che Dio sia conosciuto laddove non c'è alcuna forma di religione o di pietà. Non mi riferisco ancora qui alla conoscenza particolare, per la quale gli uomini in se perduti e maledetti sono condotti a considerare Iddio come loro redentore nel nome di Gesù Cristo; parlo solo di quella semplice conoscenza cui ci condurrebbe l'ordine naturale se Adamo avesse continuato nella sua integrità. Nella decadenza e desolazione del genere umano nessuno ha coscienza del fatto che Dio gli è padre e salvatore e propizio fino a quando Cristo non venga a pacificarlo con noi; una cosa è sapere che Dio quale nostro creato-

re ci sostiene nella sua perseveranza. ci governa nella sua provvidenza, ci mantiene e nutre nella sua bontà, e continua a benedire in ogni modo; altra cosa è invece ricevere e accettare la grazia della riconciliazione quale egli la offre in Cristo. Dio è da noi conosciuto in primo luogo come creatore sia attraverso il mirabile capolavoro del mondo che nella dottrina generale della Scrittura; in secondo luogo si manifesta quale redentore nella persona di Gesù Cristo.

Ne abbiamo così una duplice conoscenza. Sarà sufficiente per ora trattare della prima, la seconda verrà a suo tempo. Sebbene il nostro spirito non possa comprendere Dio senza anche tributargli un qualche culto, tuttavia non sarà sufficiente sapere confusamente che esiste un Dio, che unico merita di essere adorato, se non siamo anche decisamente persuasi che il Dio che adoriamo è la fonte di ogni bene, in modo di non cercarla fuori di lui. Ecco la mia tesi: egli dopo aver creato il mondo non solamente lo sostiene con la sua potenza infinita, lo governa con la sua saggezza, lo conserva e preserva con la sua bontà e soprattutto ha cura di reggere il genere umano in giustizia e rettitudine, di sostenerlo con la sua misericordia, tenerlo sotto la sua protezione; ma dobbiamo altresì credere che all'infuori di lui non si troverà una sola goccia di saggezza, chiarezza, giustizia, forza, dirittura e verità. Dato che queste cose provengono da lui ed egli ne è la sola causa, impariamo ad attenderle da lui, a cercarle in lui. Inoltre impariamo ad attribuirgli tutto questo e a riceverlo da lui con gratitudine. Questo sentimento della potenza di Dio è l'unica guida buona e appropriata per insegnarci la pietà da cui procede la religione.

Definisco pietà un senso di venerazione e di amore per Dio congiunti insieme, a cui siamo condotti dalla conoscenza dei beni da lui largiti. Fintantoché gli uomini non hanno chiaramente impresso nel cuore il pensiero che tutto debbono a Dio, che .sono teneramente nutriti sotto il suo sguardo paterno, finché; insomma, non lo considerano autore di ogni bene, in modo da non desiderare altro che lui, mai gli si sottometteranno con sincera devozione; e fintantoché non pongono in lui la loro felicità, non potranno consacrarsi a lui con animo sincero e univoco.

2. Di conseguenza quanti si preoccupano di risolvere il problema di cosa Dio sia, altro non fanno che perdersi in speculazioni inutili; dato che ci è utile piuttosto sapere quali siano le sue caratteristiche e cosa si confaccia alla sua natura. Che risultato infatti si otterrà nel riconoscere, con gli Epicurei che c'è un Dio, se egli si fosse scaricato del compito di governare il mondo e si compiacesse nell'ozio? Parimenti a cosa servirà conoscere un Dio con il quale non abbiamo nulla a che fare? Al contrario la conoscenza che abbiamo di lui deve insegnarci in primo luogo a temerlo e venerarlo; poi insegnarci a cercare in lui ogni bene e a rendergliene lode. E difatti come potremmo pensare a Dio senza immediatamente pensare, dato che siamo opera sua, che per diritto naturale e di creazione siamo soggetti al suo dominio, che la nostra vita gli è dovuta, che tutto quello che facciamo e intraprendiamo deve essere riferito a lui? Stando così le cose ne consegue con certezza che la nostra vita è tristemente corrotta se non la mettiamo al suo servizio, poiché bisogna avere come unica legge la sua volontà.

D'altra parte è impossibile conoscere chiaramente chi sia Dio senza riconoscerlo come sorgente e origine di ogni bene. Questo dovrebbe incitare gli uomini ad avvicinarsi a lui e a mettere in lui la loro fiducia, se la loro propria malizia non li stornasse dal ricercare ciò che è buono e giusto. In primo luogo l'anima retta non si foggia un Dio a capriccio, ma mira a colui che è unico e vero Dio. Poi essa non immagina di lui quel che le piace, ma è soddisfatta di averlo quale egli stesso si manifesta, e si astiene scrupolosamente dall'uscire, con audacia folle e temeraria, da quanto egli ha dichiarato per vagare qua e là. Avendo conosciuto Dio in questo modo e sapendo che egli go-

verna ogni cosa, l'anima confida di essere sotto la sua guardia e proiezione affidandosi completamente a lui; conoscendolo autore di ogni bene, quando si sente oppressa dall'afflizione o dalla distretta, ricorre a lui, aspettando il soccorso; conoscendolo come pieno di umanità e di misericordia, si rifugia in lui con piena fiducia e non ha dubbio che in tutte le avversità troverà sempre il rimedio pronto nella sua bontà e clemenza; considerandolo Signore e Padre, ne conclude anche che è giusto attribuirgli la superiorità che gli appartiene, onorandone la maestà, adoperandosi perché la sua gloria sia largamente conosciuta ed obbedendo ai suoi comandamenti; riconoscendolo giusto giudice, munito di giusto umore per punire le malvagità e i peccati, essa ha sempre davanti agli occhi questa sua funzione e si sente frenata dal timore di offenderlo. Tuttavia essa non rimane spaventata per timore del suo giudizio, ritraendosi e nascondendosi da lui, se pure potesse trovarne il modo; anzi l'accetta e riceve quale giudice degli iniqui e benefattore dei credenti ~, sapendo che spetta a Dio rendere ai malvagi il salario che hanno meritato e dare ai giusti la vita eterna. C'è di più: essa non si trattiene dal fare il male solo per timore della punizione; ma dato che ama e venera Dio come padre, l'onora con umiltà come signore e sovrano, essa ha orrore di recargli offesa, quand'anche non ci fosse l'inferno.

Ecco la vera e pura religione, cioè la fede unita ad un vivo timore di Dio in modo che il timore comprenda una venerazione volontaria e comporti un servizio degno, quale Dio stesso prescrive nella sua Legge. E questo deve essere sottolineato in modo particolare dato che tutti, indistintamente, rendono onore a Dio, pochi però sono quelli che lo venerano; tutti, infatti, si atteggiavano alla pietà ma pochi sono quelli che vi impegnano il cuore.

CAPITOLO III

LA CONOSCENZA DI DIO È NATURALMENTE RADICATA NELLO SPIRITO DELL'UOMO

1. Consideriamo fuori dubbio che gli uomini abbiano in sé, per naturale sentimento, una percezione della divinità. Infatti, ad evitare che qualcuno potesse prevalersi dell'ignoranza come di una scusa, Dio ha impresso in tutti una conoscenza di se stesso, di cui rinnova il ricordo, quasi a goccia a goccia. Sappiamo dunque tutti, dal primo all'ultimo che c'è un Dio e che ci ha formati e siamo condannati dalla nostra stessa testimonianza se non lo onoriamo e non dedichiamo la nostra vita ad obbedirgli.

Volessimo cercare esempi di ignoranza di Dio è probabile non ne troveremmo di più chiari che presso quei popoli decaduti che quasi non sanno cosa sia l'umanità. Ora, come dice il pagano Cicerone, non c'è nazione così barbara o popolo così brutale o selvaggio che non abbia radicata la convinzione dell'esistenza di un Dio. Anche quelli che non sembrano in tutto il resto differire dalle bestie brute, tuttavia conservano sempre in sé un qualche germe di religione. Da ciò si vede come questa convinzione domini il cuore degli uomini fino nel profondo e sia radicata nel loro animo. Poiché dunque fin dal principio del mondo non c'è stato paese né città né casa che abbia potuto far a meno della religione, dobbiamo concludere che tutto il genere umano ha riconosciuto che giaceva nel proprio cuore una qualche idea della divinità.

Persino l'idolatria testimonia in questo senso. Sappiamo quanto gli uomini siano poco propensi ad umiliarsi e riconoscere la superiorità di una creatura su di sé. Quando perciò preferiscono adorare un pezzo di legno o una pietra piuttosto che essere considerati senza Dio, constatiamo quanto straordinaria sia la forza e la dinamica di questa esigenza ineliminabile dell'intelletto umano. È più facile spezzare ogni vincolo naturale di affetto piuttosto che fare a meno di una religione; in realtà quando

un uomo, per onorare Dio si abbassa ad un tale obbrobrio, dimenticando la sicurezza orgogliosa in cui è solito vivere, significa che ogni orgoglio umano è distrutto.

2. Ne deriva l'infondatezza dell'affermazione di alcuni, secondo cui la religione sarebbe stata inventata dall'astuzia di alcuni furbi per mettere la briglia al popolo semplice. Essi sostengono che, pur prescrivendo agli altri di servire Dio, costoro non avevano in realtà alcun rispetto per la divinità. Sono pronto ad ammettere che molti uomini astuti e abili hanno inventato non poche corruzioni per attirare il popolino a forme di insensata devozione e per spaventarlo onde divenisse più malleabile. Ma non avrebbero mai potuto pervenire al loro scopo se la mente dell'uomo non fosse stata disposta, anzi fermamente risoluta ad adorare un dio; questo rappresentava il germe per condurli alla religione. Anzi non è neppure verosimile che quanti hanno voluto ingannare in questo modo i semplici ignoranti siano stati del tutto privi della conoscenza di Dio.

Infatti, sebbene in passato alcuni, e molti ancora oggi, si facciano avanti per negare che ci sia un qualche Dio, tuttavia essi sentono ciò che vorrebbero ignorare, per quanto a malincuore.

Non si trova nella storia uomo più empio e sregolato e imperatore romano Caligola; tuttavia nessuno era più spaventato e angosciato di lui quando si manifestava qualche segno dell'ira di Dio. Sebbene per proposito deliberato si desse a disprezzare Iddio, tuttavia, suo malgrado, era costretto ad averne timore. Si noterà lo stesso con altri dispregiatori; e più uno è sfacciato nel ridersi di Dio, tanto più tremerà anche solo vedendo cadere la foglia di un albero. Quale ne è la causa vi domando, se non che la maestà di Dio si vendica spaventando le loro coscienze che credono di poterla sfuggire? Cercano tutti i sotterfugi per nascondersi dalla presenza di Dio e per cancellarla dal loro cuore, ma, piaccia o no, se ne trovano imprigionati senza poterne uscire. E se anche per qualche tempo sembra loro che tutto sia cancellato, da un'ora all'altra sono da capo, perché la maestà di Dio si fa sentire e li spaventa. Di modo che, anche qualora le loro angosce si placino un pochino, si tratta pur sempre di un riposo simile al sonno degli ubriachi o dei pazzi, i quali dormendo non riposano mai del tutto, perché sono sempre tormentati da sogni orribili e spaventevoli. I più malvagi dunque ci devono servire d'esempio: Dio si fa conoscere ad ogni uomo e questa impressione è così profonda da non poter essere abolita.

3. Comunque sia, questo punto è chiaro per quanti giudicano rettamente: lo spirito umano ha una percezione della divinità impressa così profondamente da non potersi cancellare. La persuasione che esiste un Dio è naturalmente radicata in tutti e attaccata come il midollo alle ossa. Ne testimonia persino la ribellione orgogliosa degli iniqui, i quali pur lottando furiosamente per spogliarsi del timore di Dio non possono riuscirci. Anticamente un certo Diagora e altri hanno voluto mettere in ridicolo tutte le religioni del mondo. Dionisio, tiranno di Sicilia, saccheggiando i templi si è fatto beffe di Dio. Ma queste risa non escono dalla strozza perché dentro c'è sempre un verme, che rode la coscienza più profondamente di qualsiasi cauterizzazione. Non dirò con Cicerone che tutti gli errori svaniscono con l'andar del tempo, mentre la religione si conferma di giorno in giorno. Al contrario vedremo tra poco che il mondo si sforza quanto può di rigettare lontano ogni conoscenza di Dio e di corrompere in ogni maniera il culto a lui dovuto; nonostante tutta la durezza e la follia che i malvagi accumulano, per poter disprezzare Iddio, e che imputridisce e marcisce nel loro cuore, tuttavia il sentimento della maestà di Dio, che vorrebbero spegnere se potessero, torna sempre a galla. Ne concludo dunque trattarsi di una dottrina che non si incomincia ad imparare solo a scuola, ma della quale ciascuno deve essere maestro e dottore

fin dal grembo della madre; la natura stessa non permette che la dimentichiamo, sebbene alcuni vi si applichino con tutta la loro diligenza.

Se dunque tutti gli uomini nascono e vivono con la possibilità di conoscere Dio, ma d'altra parte questa conoscenza risulta vana e si dissolve se non giunge fin dove ho detto, ne consegue che quanti non indirizzano tutti i loro pensieri e le loro opere a questo fine si smarriscono e deviano dallo scopo per il quale furono creati. Questo sapevano anche i filosofi pagani ed è quanto Platone pensava dicendo: il bene supremo dell'anima è di rassomigliare a Dio e, dopo averlo conosciuto, essa è completamente trasformata in lui. Un personaggio presentato da Plutarco argomenta molto bene dimostrando che, se si toglie la religione dalla vita degli uomini, non solamente non ci sarà più ragione di preferirli alle bestie selvatiche, ma, anzi, essi saranno molto più miserabili e condurranno una vita piena di inquietudini e preoccupazioni in preda a molti avvilimenti. Ne conclude che solo la religione ci rende superiori alle fiere, dato che mediante essa tendiamo all'immortalità.

CAPITOLO IV

QUESTA CONOSCENZA È SOFFOCATA E CORROTTA IN PARTE DALLA STUPIDITÀ DEGLI UOMINI, IN PARTE DALLA LORO MALIZIA

1. Sebbene l'esperienza ci mostri che un seme di religione è piantato in tutti, per segreta ispirazione di Dio, tuttavia difficilmente si troverà l'uno per cento che lo nutra nel suo cuore per farlo germogliare; ma non se ne troverà uno solo in cui esso maturi e tanto meno che dia frutto quando viene la stagione. Gli uni si perdono nelle loro folli superstizioni, gli altri con proposito deliberato e malvagio si allontanano da Dio; il risultato è che tutti ne smarriscono la vera conoscenza. Di conseguenza non rimane nel mondo alcuna retta pietà.

Quando dico che alcuni si smarriscono e cadono nella superstizione per errore, non si deve pensare che la loro ignoranza sia una giustificazione del loro crimine, dato che l'accecamento di cui sono vittime è quasi sempre associato ad una presunzione orgogliosa e tracotante. La vanità congiunta all'orgoglio è sufficientemente messa in rilievo dal fatto che nessuno, per cercare Dio, si innalza al di sopra di se stesso come sarebbe necessario; ma tutti lo vogliono misurare secondo le capacità dei loro sensi carnali, il che è assolutamente stupido. Per di più, rifiutando di informarsi con serietà per giungere ad una qualche sicurezza, con le loro curiosità non fanno che svolazzare in speculazioni inutili. Così facendo non imparano a conoscere Dio quale egli si offre, ma lo immaginano quale se lo sono fabbricato con la loro temerità. Così, dovunque mettano il piede, non possono che precipitare rovinosamente nell'abisso aperto; e per quanto poi si diano da fare per onorarlo e servirlo, non se ne terrà alcun conto perché in realtà non è lui quello che onorano ma i loro sogni e le loro fantasticherie.

Questa perversità è esplicitamente condannata da san Paolo quando dice che gli uomini, desiderando essere savi sono divenuti completamente insensati (Ro. 1:22). Aveva detto poco prima che si sono smarriti nei loro pensieri: ma affinché nessuno li scusi della loro colpa aggiunge che sono stati giustamente accecati perché, non contentandosi della sobrietà e della modestia, hanno usurpato più di quanto fosse loro lecito. E in questo modo scientemente e volontariamente si cacciano nelle tenebre e per la loro perversità e arroganza diventano insensati. Ne consegue che la loro follia non è scusabile, perché non procede solamente da curiosità vana, ma anche da un de-

siderio incontrollato di sapere più di quanto comporti la loro misura, unito alla falsa presunzione di cui sono pieni.

2. L'affermazione di Davide, che i malvagi e gli insensati nel loro cuore pensano non vi sia Dio (Sl. 13:1), deve essere applicata in primo luogo a quanti, avendo soffocato l'evidenza naturale, si abbruttiscono coscientemente, come vedremo tra poco. E infatti se ne trovano molti che, induriti nel peccato, per temerarietà inveterata respingono con ira ogni ricordo di Dio; che pure è loro riproposto dal loro senso naturale e non cessa dal sollecitarli nel loro interiore. Per rendere più detestabile il loro furore, egli dice, negano Dio, non in quanto gli sottraggono la sua essenza, ma in quanto, spogliandolo dell'ufficio di giudice e reggitore, In relegano in cielo, nell'ozio'. Nulla si dà essere però più contrario alla natura di Dio che l'abbandonare il governo del mondo lasciando andare tutto a casaccio, chiudere un occhio, lasciando tutti i peccati impuniti e fornire occasione ai malvagi di oltrepassare i limiti: è perciò evidente che quanti si perdonano da sé e si lusingano e, respingendo ogni preoccupazione della resa dei conti, se la prendono con comodo, negano che vi sia un Dio. Ed è in base ad una giusta vendetta del cielo che i cuori dei malvagi siano così appesantiti, di sorta che, con i loro occhi chiusi, vedendo non vedano nulla. Anche Davide espone molto bene questo punto nei passi in cui dice che davanti agli occhi dei malvagi non v'è timore di Dio (Sl. 36:1) e che essi giubilano nei loro misfatti, persuasi che Dio non se ne curi (Sl. 10:11). Sebbene dunque siano costretti a riconoscere l'esistenza di un Dio, tuttavia annullano la sua gloria togliendogli la sua potenza. Dato che Dio non può rinnegare se stesso, come dice san Paolo (2 Ti. 2:13), in quanto rimane sempre uguale a se stesso, così queste canaglie, che si creano un idolo morto e senza forza, sono giustamente accusate di rinnegarlo.

C'è ancora da notare che, sebbene combattano contro il loro proprio sentimento e desiderino non solo scacciarne Dio ma anche abolirlo nel cielo, tuttavia la stupidità nella quale si immergono non arriva mai al punto di impedire che Dio talvolta non li riconduca con la forza al suo tribunale. Non trattenuti dai freni del timore si scagliano impetuosa mente contro Dio; e il fatto che siano trasportati da una rabbia così cieca dimostra che hanno dimenticato Dio e che tale brutalità regna in loro.

3. È annullata, in questo modo, la frivola argomentazione cui molti ricorrono per giustificare le loro superstizioni. Essi pensano, infatti, che, quando ci si dedica a servire Dio, qualsiasi sentimento, anche sregolato, sia sufficiente. Non vedono però che la vera religione deve essere in tutto conforme alla volontà di Dio, come ad una norma che non vien meno: Dio rimane sempre uguale a se stesso, e non è un fantasma che si trasforma secondo i desideri di ciascuno. Si può infatti vedere chiaramente che, quando la superstizione vuole servire Dio, affonda in una quantità di assurdità prendendosi gioco di se stessa: osservando diligentemente le cose, che Dio ha dichiarato di non tenere in alcuna considerazione, essa respinge invece apertamente e disprezza quelle che egli raccomanda come preziose. Quanti dunque elaborano forme di culto secondo i propri capricci adorano solamente le loro proprie fantasticherie. Non oserrebbero infatti offrire a Dio questa chincaglieria se già non si fossero modellati un Dio simile a se stessi per confermare le proprie invenzioni. San Paolo dichiara che questa conoscenza di Dio, mutevole ed erronea, è ignoranza di Dio. "Quando non conoscevate Dio" egli dice "servivate a coloro che per natura non sono Dio" (Ga. 4:8). E in un altro passo afferma che gli Efesini erano assolutamente senza Dio, nel tempo in cui avevano perduto conoscenza di colui che in verità è il solo Dio (Ef. 2:12). E non v'è grande differenza, almeno su questo punto, tra quanti concepiscono un solo dio e quanti ne concepiscono molti; perché gli uni e gli altri si stornano dal vero Dio e quando lo si è abbandonato non resta più che un idolo esecrabile. Dobbiamo così

concludere con Lattanzio che la religione non può legittimamente sussistere quando non si accompagna alla verità.

4. C'è inoltre un secondo male, ed è che gli uomini non si curano affatto di Dio quando non siano costretti e non vogliono avvicinarsi a lui se non trascinati loro malgrado. Ed anche così non sono indotti a nutrire un timore volontario, che nasce dal rispetto della maestà divina, ma solo a un timore servile, frutto di costrizione che è strappato loro dal suo giudizio. E non potendolo evitare ne hanno timore pur detestandolo nello stesso tempo. Quanto ha detto un poeta pagano si riferisce davvero all'empietà: la paura ha per prima creato gli dei. Quanti vogliono lasciarsi andare a disprezzare Dio, desiderano nello stesso tempo sia rovesciato il suo tribunale che sanno essere stabilito per punire le trasgressioni. Spinti da questo sentimento combattono contro Dio, il quale non può esistere senza giudicare.

Ma non potendo evitare di essere spaventati dalla sua potenza e sentendo bene di non poterla stornare, eccoli presi dalla paura. Così, per non sembrare disprezzare colui che, li soggioga con la sua maestà, si sforzano bene o male di mostrare delle apparenze religiose; e tuttavia non cessano di macchiarsi di ogni vizio e accumulare colpe enormi finché abbiano violata la legge di Dio e interamente distrutta la sua giustizia. D'altra parte questo timore simulato non li inquieta al punto dal trattenerli dal peccato, in cui si immergono e di cui si compiacciono, preferendo lasciare la briglia sciolta alla intemperanza della loro carne piuttosto che trattenerla e reprimerla per obbedire allo Spirito Santo. Tutto questo non è che apparenza simulata di religione e anzi non merita neppure di essere chiamata apparenza; ed è agevole vedere come la vera pietà, che Dio ispira solamente nel cuore dei suoi credenti differisca da una conoscenza sì limitata e confusa. Risulta così evidente che la religione è propria dei figli di Dio. E tuttavia gli ipocriti con le loro vie oblique vorrebbero riuscire ad essere considerati vicini a quel Dio che invece sfuggono. Mentre ci deve essere una linea coerente di obbedienza nella vita intera, essi non si fanno scrupolo di offenderlo in questo o in quello, accontentandosi di placarlo con qualche sacrificio. Invece di servirlo in santità ed integrità di cuore si fabbricano quisquiglie e cerimonie prive di valore, per acquistarsi grazia presso di lui. Quel che è peggio essi si permettono la licenza di marcire nelle loro sozzure tanto più liberamente in quanto credono di cancellare i loro peccati con quelle sciocchezze che chiamano soddisfazioni. Mentre tutta la nostra fiducia dovrebbe essere radicata in Dio solamente; essi lo respingono e prendono piacere in se stessi o nelle creature. Infine si perdono in un tale groviglio di errori che le tenebre della loro malvagità soffoca e spegne quelle scintille che splendevano per far loro percepire la gloria di Dio. Tuttavia il seme della convinzione permane che esiste una divinità e non può essere sradicato del tutto; ma la semenza, originariamente buona, è corrotta al punto di non poter produrre che frutti malvagi.

Quanto ora sto esaminando può essere risolto e dimostrato meglio considerando come vi sia una qualche percezione naturale della divinità scolpita nel cuore degli uomini, dal momento che la distretta conduce anche i più malvagi a riconoscerlo. Quando hanno il vento in poppa scherzano e si fanno beffe di Dio, si vantano anzi di insultarlo e grossolanamente ingiuriarlo per sminuirne il potere. Ma quando la disperazione li incalza, essa li spinge a cercare un qualche soccorso e suggerisce loro preghiere smozzicate; da queste appunto appare che non hanno potuto ignorare Dio completamente. Quanto avrebbe dovuto veder la luce precedentemente era stato tenuto nascosto dalla loro malvagità e dalla loro ribellione.

CAPITOLO V

LA POTENZA DI DIO RIFULGE NELLA CREAZIONE E NEL COSTANTE GOVERNO DEL MONDO

1. La somma felicità nostra e lo scopo della nostra vita consistono nel conoscere Dio; affinché nessuno risultasse privo di questa conoscenza, egli ha non solo posto nello spirito degli uomini quel germe di religione, di cui abbiamo parlato, ma si è anche manifestato a loro nella struttura mirabile del cielo e della terra, e quotidianamente vi si rivela, talché non possono aprire gli occhi senza essere costretti a percepirla. La sua essenza è incomprendibile e la sua maestà nascosta, ben lontano da tutti i nostri sensi: ma egli ha impresso in tutte le sue opere certi segni della sua gloria, così chiari ed evidenti che la scusa di ignoranza non regge neppure per i più incolti e ottusi. Per questo il Profeta esclama giustamente che egli si ammantava di luce come di una veste (Sl. 104:2); come per dire che creando il mondo egli si è adornato ed è uscito per mostrarsi con paramenti che lo rendono visibile dovunque volgiamo gli sguardi. E nello stesso passo paragona la distesa del cielo ad un padiglione reale, dicendo che Dio l'ha rivestito con le acque, le nuvole sono il suo carro, egli cavalca sulle ali del vento, i venti e i lampi sono i suoi messaggeri. E poiché la gloria della sua potenza e della sua sapienza risplendono più compiutamente in alto, spesso il cielo è detto: suo palazzo. Da qualsiasi parte volgiamo lo sguardo non c'è luogo in cui non appaia qualche scintilla della sua gloria. Ma soprattutto non possiamo contemplare l'edificio così perfetto dell'universo senza rimanere quasi confusi come dinanzi ad una luce infinita. Giustamente infatti l'autore della epistola agli Ebrei chiama il mondo una esposizione o manifestazione delle realtà invisibili (Eb. 11:3), perché la sua costruzione così ben ordinata funge da specchio per contemplare Dio, altrimenti invisibile. Per questa ragione il Profeta ci presenta le creature celesti che parlano, attribuendo loro un linguaggio conosciuto a tutti (Sl. 19:4): esse offrono una testimonianza così evidente alla maestà di Dio che anche i più ottusi ne ricevono illuminazione. San Paolo dice, più semplicemente, che quanto si può conoscere di Dio è stato manifestato agli uomini (Ro. 1:19), in modo che tutti, dal primo all'ultimo, siano in grado di contemplare, attraverso la creazione del mondo, quanto di lui è invisibile e, persino, la sua eterna potenza e divinità.

2. Ci sono, sia in cielo, che in terra, infiniti insegnamenti che ci attestano la sua meravigliosa potenza. Non alludo soltanto ai misteri naturali, che richiedono studi speciali, in astronomia, medicina e fisica, ma mi riferisco a quelli così evidenti che i più semplici ed incolti sono in grado di comprendere, sì da non poter aprire gli occhi senza esserne testimoni. Riconosco volentieri che gli esperti nelle scienze, o per lo meno quelli che ne hanno una qualche conoscenza, sono aiutati ed avvantaggiati nel comprendere più da vicino i segreti di Dio; tuttavia quelli che non frequentarono scuole non sono impediti dal vedere la bellezza delle opere di Dio e dall'essere riempiti di ammirazione per la sua maestà. Certo per conoscere i movimenti degli astri, determinare le loro sedi, misurare le loro distanze, e individuare le loro caratteristiche, quando cioè si voglia percepire nei minimi dettagli la provvidenza di Dio, si richiedono una abilità e una conoscenza maggiori di quelle che possiede il popolo. Ma poiché i semplici e più ignoranti, senz'altro aiuto che la loro vista, non possono ignorare l'eccellenza di questa sì nobile opera di Dio che si rivela, lo si voglia o no, nella varietà delle stelle, così ben regolate e distinte, varietà tuttavia così grande e quasi infinita, bisogna concluderne che non v'è un solo uomo sulla terra a cui Dio non mostri sufficientemente la propria sapienza. Riconosco anche che non tutti, ma solo gli spiriti eccezionalmente acuti e percettivi sono in grado di comprendere la costruzione, i rap-

porti, le proporzioni, la bellezza e le funzioni del corpo umano nelle sue parti con l'abilità e la profonda conoscenza di Galeno, tuttavia, per generale riconoscimento, il corpo umano si dimostra, al primo sguardo, opera così singolare che l'autore merita di essere l'oggetto della nostra ammirazione.

3. Per questa ragione alcuni antichi filosofi hanno, giustamente, definito l'uomo un microcosmo, perché è un capolavoro in cui si contemplan la potenza, la bontà e la sapienza di Dio e che contiene in sé sufficienti prodigi per colpire il nostro spirito, sol che vogliamo prestarvi attenzione. Per la stessa ragione san Paolo, dopo aver affermato che anche i ciechi a bastoni possono conoscere Dio, aggiunge subito dopo che non bisogna cercarlo lontano, perché ognuno sente in sé questa grazia celeste dalla quale siamo nutriti (At. 17:27). Ora se per comprendere non c'è bisogno di uscire da noi stessi, come si giustifica l'incuria di coloro che per trovare Dio non degnano ritirarsi in se stessi, dove egli abita? Sempre a questo proposito Davide, dopo aver celebrato in poche parole il nome di Dio e la sua maestà che splende dovunque, esclama: "Cos'è l'uomo, Signore, che tu n'abbia memoria?" (Sl. 8:5) e ancora: "Dalla bocca dei lattanti tu hai tratto una forza". Non solo dunque indica al giudizio comune del genere umano uno specchio ben chiaro dell'opera di Dio, ma specifica che i fanciulli ancora lattanti hanno delle lingue abbastanza eloquenti per predicare la gloria di Dio; talché non è e affatto bisogno di altri avvocati. Ed ecco perché non esita a dire che le bocche dei lattanti sono abbastanza munite e abili da combattere e respingere quanti vorrebbero cancellare il nome di Dio con orgoglio diabolico. Per lo stesso motivo egli menziona un poeta pagano secondo cui siamo progenie di Dio, perché si è dichiarato nostro Padre attribuendoci una sì grande dignità. E gli altri poeti, secondo che il senso comune e l'esperienza dettava loro, lo hanno chiamato Padre degli uomini. Nessuno si sottometterà volentieri e di buon grado a Dio, per obbedirgli se non indotto ad amarlo, come risposta al suo paterno amore.

4. E qui si manifesta una infame ingratitudine, perché gli uomini, pur avendo in se stessi tanta abbondanza di opere divine ed una quantità inestimabile di ogni genere di beni, invece di affrettarsi a lodare Dio si gonfiano di ancor maggiore orgoglio e presunzione. Sentono come Dio operi meravigliosamente in loro e l'esperienza mostra loro quale varietà di beni ricevono dalla sua liberalità; sono costretti, lo vogliono oppure no, a riconoscere che sono tanti segni della sua divinità. E tuttavia li tengono nascosti in se stessi. Non ci sarebbe neppure bisogno di uscire fuori; basterebbe che, attribuendo a se stessi quanto è dato loro dal cielo, non nascondessero sotto terra quel che chiaramente riluce per mostrare Dio. Quel che è peggio, vivono oggi sulla terra parecchi spiriti mostruosi, quasi innaturali, i quali, senza vergogna, snaturano tutto il seme di divinità sparso nella natura umana e l'adoperano per seppellire il nome di Dio. Considerate quanto detestabile sia tale follia: l'uomo, che pur ritrova Dio cento volte nel suo corpo e nella sua anima, prevalendosi dell'eccellenza che gli è stata concessa ne prende occasione per negare Dio. Costoro non dicono che ci distinguiamo dalle bestie per combinazione fortuita; ma prendendo a pretesto la natura, che essi fanno operatrice e maestra di ogni cosa, mettono da parte Dio. Vedono un'opera elaborata di incomparabile squisitezze in ogni membro, dai loro occhi e dai loro volti fino all'estremità delle unghie, ma anche qui sostituiscono la natura a Dio. Soprattutto i moti rapidi dell'anima, le facoltà così nobili, le virtù così singolari apertamente manifestano una divinità, la quale non sopporta facilmente di essere messa sotto i piedi; mentre invece gli Epicurei colgono l'occasione per ergersi come giganti o selvaggi e fare la guerra a Dio ancora più intemeratamente, come se non fossero tenuti alla soggezione a lui. Così dunque per governare un verme alto cinque piedi la saggezza celeste dispiega i suoi tesori e noi dovremmo essere privati di questo privilegio? Afferma-

re come fanno seguendo Aristotele che l'anima è dotata di organi o strumenti presiedenti ad ogni parte, significa oscurare la gloria di Dio piuttosto che farla risplendere. Ma dicano un po' gli Epicurei, i quali immaginano tutto avvenga in conseguenza dell'incontrarsi casuale di atomi minuscoli che volano nell'aria simili alla polvere invisibile: è forse a motivo di un tale incontrarsi che nello stomaco vengono assimilati il cibo e le bevande e sono trasformati parte in sangue, parte in rifiuti? E ancora, chi dà ad ogni membro di compiere la sua funzione propria come se ci fossero tre o quattrocento anime per governare un solo corpo?

5. Lascio per ora quei porci alle loro stalle. Mi rivolgo a quegli spiriti irrequieti che volentieri traviserebbero le parole di Aristotele sia per abolire l'immortalità dell'anima che per togliere a Dio i suoi diritti. Dicendo che le virtù dell'anima sono strumentali e sono connesse alle corrispondenti parti esterne, quegli zoticoni le vincolano al corpo come se esse non potessero esistere senza questo e magnificando al massimo la natura cercano di abbassare il nome di Dio. Le cose stanno in realtà ben diversamente, in quanto le virtù dell'anima sono lungi dall'essere limitate a quanto serve al corpo. Che rapporto esiste, vi domando, tra i sensi corporali e questa facoltà sì alta e nobile che ci permette di saper misurare i cieli, classificare ed enumerare le stelle, determinare la grandezza di ciascuna, conoscere quale distanza v'è tra l'una e l'altra, quanto ciascuna è rapida o lenta nel seguire il suo corso, di quanti gradi esse deviano di qua o di là? Riconosco che l'astrologia è utile a questa vita caduca e qualche frutto di questo studio dell'anima lo riceve pure il corpo; voglio però notare che l'anima ha le sue virtù particolari che non sono affatto vincolate al punto da poter essere chiamate organiche o strumentali in funzione del corpo, così come si accoppiano due buoi o due cavalli per tirare un aratro. Questo esempio aiuterà il lettore a intendere il resto.

Certo la vivacità e la poliedricità dell'anima, che le permette di spaziare in cielo e in terra, stabilire un nesso tra le cose passate e quelle future, serbare memoria di quanto ha udito molto tempo prima, immaginare addirittura ciò che desidera, sono un segno indubbio di divinità nell'uomo. Lo stesso dicasi per l'abilità nel saper inventare cose incredibili; per cui la si può chiamare: "madre delle meraviglie", in quanto ha prodotto tutte le arti. Inoltre mentre dormiamo essa permane in costante attività, concepisce molte cose buone e utili, stabilisce la probabile ragione di molte altre, ed intuisce perfino ciò che deve accadere. Che possiamo dire, se non che i segni di immortalità impressi da Dio nell'uomo non possono essere cancellati? E come si potrà giustificare il fatto che l'uomo sia divino se poi misconosce il suo creatore? Come si può affermare che noi, fango e spazzatura, siamo in grado di discernere tra il bene e il male mediante il giudizio che è stato scolpito in noi, ma non riconosciamo un giudice seduto in cielo? Riconoscere che abbiamo un residuo di intelligenza persino nel sonno, ma negare ci sia un Dio che veglia per governare il mondo? Saremo lodati ed apprezzati come inventori di tante cose preziose e desiderabili e Dio, che ce le ha ispirate, sarebbe frodato della lode che gli compete? Quanto abbiamo ci viene dal di fuori, a chi più a chi meno: lo si vede chiaramente.

Riguardo al delirare di alcun, secondo cui ci sarebbe una ispirazione nascosta che dà la vita al mondo senza bisogno di magnificare Dio, si tratta di una fantasia, non solo priva di vita e di buon senso, ma assolutamente pagana. Piace loro l'espressione del poeta pagano ": vi è uno spirito che nutre e anima il cielo e la terra, i campi, il globo della luna e tutte le stelle, questo spirito diffuso ovunque muove con il suo movimento la massa e si mescola con tutto il corpo; ne deriva la vita degli uomini, delle bestie, degli uccelli e dei pesci e così in ogni cosa c'è un elemento del fuoco e della divina origine. Questo per sostenere la tesi diabolica, secondo cui il mondo, creato come mani-

festazione della gloria di Dio, è creatore di se stesso. Altrove Virgilio, che ho citato, seguendo un'opinione comunemente ammessa tra i Greci e i Latini dichiara che le api hanno un qualche elemento dello spirito divino e hanno attinto dal cielo qualche virtù, dato che Dio si estende in ogni angolo della terra, del mare e del cielo. Da esso le bestie, tanto domestiche che selvagge, gli uomini e tutte le cose, trarrebbero qualche piccola parte di vita, poi la renderebbero ed essa tornerebbe alla sua origine, di sorta che non vi sarebbe morte alcuna ma tutto volerebbe al cielo con le stelle. Anziché generare e nutrire una retta pietà nei nostri cuori, ecco il risultato di questa magra e insipida ipotesi di uno spirito universale che regolerebbe il corso del mondo. Questo appare ancor meglio in un altro pessimo poeta chiamato Lucrezio, il quale abbaia come un cane per distruggere ogni religione traendo le sue bestemmie come per ragionamento filosofico da questi principi. In breve si ritorna allo stesso punto, foggiare qualche nebulosa divinità per respingere ben lontano il vero Dio che dobbiamo adorare e servire. Riconosco che si può dire correttamente che Dio è natura, purché lo si dica con riverenza e con cuore puro; ma è locuzione schematica e impropria, dato che la natura è piuttosto un ordine stabilito da Dio ed è pernicioso, in questioni così gravi, e in cui bisogna procedere con tutta sobrietà, confondere la maestà di Dio con la realtà inferiore delle sue opere.

6. Ricordiamoci dunque, ogni volta che consideriamo la nostra condizione, che un solo Dio governa tutte le realtà naturali e vuole che ci volgiamo a lui, che la nostra fede si rivolga a lui, che serviamo lui e lo invociamo. Nulla è infatti più irragionevole e sbagliato che fruire di preziose grazie che rivelano l'esistenza in noi di una qualche divinità, e d'altra parte disprezzare l'autore da cui le riceviamo. Riguardo alla potenza di Dio, quante testimonianze dovrebbero riempirci di stupore e incantarci nel considerarla! Non è certo difficile comprendere quale forza sia necessaria per sostenere questa costruzione e massa infinita del cielo e della terra, quale potenza di dominio, bisogna chiamarla così, occorra per far tremare il cielo e scoppiare i tuoni, bruciare con i lampi, incendiare l'aria di saette, scatenarvi tempeste di ogni genere, renderla chiara e quieta in un momento; per tenere i grandi flutti del mare come appesi per aria, e il mare stesso che minaccia di inghiottire tutta la terra, quand'egli piace smuoverlo con l'impetuosità dei venti per confondere tutto e poi improvvisamente placano, avendo fermato gli sconvolgimenti. A tutto questo si riferiscono le lodi della potenza di Dio, tratte dagli insegnamenti della natura, soprattutto nei libri di Giobbe e di Isaia; che però non esamino ora perché lo farò più opportunamente quando tratterò della creazione del mondo secondo la Scrittura. Ho voluto solamente notare che per cercare Dio esiste una via comune ai pagani e membri della Chiesa, e cioè seguire le tracce, in alto e in basso, che sono per noi come dei ritratti della sua immagine.

Ora la sua potenza ci deve condurre a conoscere la sua eternità; colui che dà origine a tutte le cose non può non essere eterno e non avere principio che in se stesso. Del resto se ci si domanda quale causa lo abbia indotto a creare tutte le cose al principio e lo spinga a conservare ogni cosa nel suo contesto, si troverà quale unica motivazione la sua bontà. Essa dovrebbe bastare, da sola, quand'anche tutto il resto che abbiamo detto non avesse peso, ad attirarci nel suo amore; non essendoci creatura, come dice il Profeta, sulla quale non scenda la sua misericordia (Sl. 145).

7. Prove della sua potenza, altrettanto chiare ed evidenti di quelle summenzionate, ci sono offerte nella seconda categoria delle opere di Dio, vale a dire in tutto quello che vediamo accadere fuori del corso ordinario della natura. Infatti, governando il genere umano, egli ordina e modera la sua provvidenza in modo che, pur mostrandosi liberale di beni infiniti elargiti a tutti, non manca di far sentire nei suoi giudizi la clemenza verso i buoni come la severità verso gli iniqui e i reprobri. Sono infatti evi-

denti le vendette che egli esercita conto i misfatti, e d'altra parte egli si dimostra chiaramente protettore delle buone cause facendo prosperare i buoni con le sue benedizioni, soccorrendoli nelle loro necessità, dando sollievo alle loro contrarietà e tristezze, alleviandoli delle loro calamità e provvedendo in ogni cosa alla loro salvezza.

Quanto al fatto che egli permette spesso ai malvagi di gioire per un tempo e di rallegrarsi perché non subiscono alcun male, mentre i buoni e gli innocenti sono afflitti e, anzi, calpestati e oppressi dall'audacia e crudeltà dei cattivi, questo non deve relativizzare la norma perpetua della sua giustizia. Dobbiamo piuttosto pensare che la punizione manifesta contro una malefatta è segno che le odia tutte; se ne lascia molte impunte è segno che ci sarà un giudizio ultimo al quale sono riservate. Parimenti ci è offerto opportunità di riflettere alla sua misericordia, considerando come egli non si stanchi di manifestare così a lungo la sua liberalità verso i peccatori, per quanto miserabili siano, fino a quando, avendo ragione della loro perversità con la dolcezza, li riconduca a sé come un padre i suoi figli, anzi oltre quanto potrebbe fare la bontà di un padre.

8. E' per questo motivo che il Profeta racconta come Dio soccorre in modo improvviso, amorevole e contro ogni speranza quanti sono disperati per trarli dalla perdizione: quando vagano perduti per le foreste e i deserti li difende dalle bestie selvagge e li riconduce sul buon sentiero; fa trovare il nutrimento ai poveri affamati, libera i prigionieri che erano in catene nelle fosse profonde, riconduce al porto e in salvo quelli che erano come inghiottiti dal mare, guarisce quelli che erano mezzi morti; brucia le regioni con il calore e la siccità, manda l'umidità nascosta per rendere fertile quanto era secco, innalza in dignità il più disprezzato dei popolani, abbatte e rovescia i superbi. Dopo aver proposto questi esempi il Profeta ne conclude che i casi che a noi paiono fortuiti sono altrettante testimonianze della provvidenza celeste e soprattutto della bontà paterna di Dio. E di questo i credenti hanno motivo di gioire e la bocca è chiusa ad ogni perverso (Sl. 107). Ma dato che la maggior parte degli uomini abbeverata dei propri errori non vede nulla in un sì vario spettacolo, il Profeta alla fine esclama: è sapienza rara e singolare saper considerare rettamente queste opere di Dio, coloro, infatti, che sembrano essere i più acuti ed intelligenti, pur guardandole non ne traggono alcun vantaggio. E infatti, benché la gloria di Dio risplenda luminosamente, l'un per cento appena ne è autentico spettatore.

Parimenti possiamo dire che la sua potenza e la sua sapienza non sono nascoste nelle tenebre. Quando la baldanza dei perversi stimati invincibili è di colpo annientata, la loro arroganza domata, quando tutte le loro fortezze sono demolite e rase al suolo, le loro armi spezzate o distrutte, le loro forze spente, tutto quello che macchinavano sventato; in breve, quando sono distrutti dalla loro propria forza e impetuosità e la loro audacia che s'innalzava fino al cielo è sprofondata sotto terra; al contrario i poveri e disprezzati sono innalzati dalla polvere, gli umiliati tratti dal fango (Sl. 113:7), gli afflitti e oppressi sono sollevati dalle loro angosce, quelli che erano come perduti sono messi in piedi, i poveretti disarmati, pacifici, in minoranza, debolissimi e di nessun conto, riescono tuttavia vincitori dei loro nemici che li attaccavano con grande equipaggiamento, grande numero e grande forza, allora, vi domando, non dobbiamo forse vedere in questo la presenza di una potenza sovrumana e che scende dal cielo per rivelarsi quaggiù. La sapienza di Dio infine si manifesta abbastanza chiaramente nel regolare ogni cosa rettamente e perfettamente, nel confondere tutte le astuzie del mondo; sventando le mene dei più furbi (1 Co. 3:19), e infine nell'ordinare tutte le cose secondo la migliore disposizione che si possa pensare.

9. Vediamo così che non c'è bisogno di discutere a lungo né di proporre molti argomenti per mostrare quali testimonianze Dio ha messo ovunque, per manifestare e

conservare la sua maestà. Da questa breve esposizione nella quale ho dato solo qualche esempio, appare che dovunque ci si volga esse saltano agli occhi e ci vengono incontro tanto da poter essere indicate col dito. Di nuovo dobbiamo notare qui come siamo invitati a una conoscenza di Dio diversa da quella immaginata da molti; che cioè non volteggia solo speculando nel cervello, ma abbia una linea ferma e produca il suo frutto, che sia rettamente intesa da noi e radicata nel cuore. Dio infatti si manifesta a noi nella sua potenza, e quando ne sentiamo la forza e il vigore e godiamo dei beni da lui largiti è logico siamo toccati molto più sul vivo che immaginando un Dio lontano da noi e incapace di raggiungerci con la sua mano. Da questo dobbiamo anche dedurre che la giusta via per cercare Dio, il migliore sistema che possiamo seguire, non è quello di riempirci di ardita curiosità nell'esaminare la sua maestà, che si deve adorare piuttosto che sondare con eccessiva curiosità; ma piuttosto di contemplare nelle sue opere attraverso le quali egli si rende vicino e familiare a noi e, per così dire, si comunica. A questo pensava san Paolo dicendo: non occorre cercarlo lontano, dato che abita in ciascuno di noi (At. 17:27). Parimenti Davide, dopo aver riconosciuto che la grandezza di Dio non si può descrivere, quando ne fa menzione dice che la descriverà (Sl. 145). Era questa la via che bisognava seguire per conoscere Iddio, tenendo i nostri spiriti in ammirazione ed essendone toccati vivamente. Come dice sant'Agostino in un passo: "Poiché non possiamo comprenderlo, sbigottiti dalla sua grandezza, dobbiamo guardare alle sue opere per essere edificati dalla sua bontà".

10. Questa conoscenza non solo deve incitarci al servizio di Dio, ma deve anche svegliarci e condurci alla speranza della vita futura. Sappiamo, infatti, che gli insegnamenti datici da Dio relativamente alla sua bontà e alla sua potenza sono parziali. Dobbiamo notare che in tal modo egli inizia una azione e ne rinvia la piena manifestazione all'altra vita. D'altra parte, vedendo che i buoni sono oltraggiati e oppressi dai malvagi, calpestati dalle loro ingiurie, coperti di calunnie, colpiti da beffe e obbrobri, mentre gli iniqui fioriscono, prosperano, godono di credito e tranquilli si riposano senza preoccupazioni, dobbiamo concluderne subito che ci sarà un'altra vita in cui l'iniquità avrà la sua punizione e la giustizia il suo salario. Anzi, dato che i credenti sono più spesso puniti dalla verga di Dio, tanto più certo è il fatto che i malvagi non sfuggiranno ai suoi castighi. C'è a questo proposito un singolare detto di sant'Agostino: "Se ogni peccato fosse chiaramente punito ora, si penserebbe che nulla è riservato all'ultimo giudizio". E più oltre: "Se Dio non punisse già ora qualche peccato in modo esemplare, non si crederebbe che c'è una provvidenza".

Bisogna dunque riconoscere che in ogni singola opera di Dio e soprattutto nell'insieme dell'universo, il suo potere è raffigurato come in quadri e per mezzo di esso tutto il genere umano è invitato e indotto alla conoscenza di quel grande artefice, e così ad una piena e autentica felicità. Sebbene il potere di Dio sia così ritratto al vivo e risplenda nel mondo intero, tuttavia ne comprendiamo il fine, lo scopo, il significato solo rientrando in noi stessi e considerando in qual modo Dio manifesti in noi la sua vita, la sua sapienza e la sua forza ed eserciti verso di noi la sua giustizia, la sua bontà e la sua clemenza. Benché Davide deplori il fatto che non concentrano il loro spirito ad osservare i disegni profondi di Dio riguardo al governo del genere umano (Sl. 92:7), tuttavia è vera anche l'altra sua affermazione che la saggezza di Dio nel mondo è più alta dei capelli della nostra testa. Ma poiché questo argomento sarà trattato più diffusamente in seguito, per ora lo tralascio.

11. Sebbene Dio ci presenti con tanta chiarezza nello specchio delle sue opere tanto la sua maestà quanto il suo regno immortale, tuttavia noi siamo così tardi che rimaniamo all'oscuro e non tiriamo profitto di queste testimonianze così chiare ed esse svaniscono senza frutto. Per quanto riguarda la struttura del mondo sì meraviglioso,

eccellente e ben regolato, chi di noi alzando gli occhi al cielo o facendoli passeggiare per tutte le regioni della terra volge il suo cuore al creatore o non piuttosto si compiace di quanto vede, lasciandone però in disparte l'autore? Per quanto riguarda le cose che avvengono ogni giorno oltre l'ordine e il corso naturale, la maggior parte o quasi tutti gli uomini immaginano sia la ruota della Fortuna a girare e a farli muovere. Tutto insomma sarebbe spinto dal caso anziché essere governato dalla provvidenza di Dio. Anzi, condotti a volte, dallo svolgersi degli avvenimenti a considerarli guidati da Dio, il che può accadere a tutti, dopo aver concepito, di sfuggita, una qualche riflessione su di lui, ce ne torniamo subito ai nostri sogni e ce ne lasciamo trasportare, corrompendo la verità di Dio con la vanità nostra. Sotto un certo aspetto siamo diversi gli uni dagli altri, in quanto ciascuno si costruisce il proprio errore particolare, ma siamo fin troppo simili, apostati ribelli contro l'unico Dio per inseguire le nostre mostruose idolatrie. Questo vizio non corrompe solo gli spiriti del popolino ignorante ma anche oscura gli ingegni più nobili ed acuti. Quali sciocchezze, e quanto gravi, non furono dette, a questo proposito, dalla schiera tutta dei filosofi! Anche tralasciando la maggioranza che ha accumulato sciocchezze, che dire di Platone il quale, pur avendo maggior buon senso e religione degli altri, si perde tuttavia in quella figura tonda di cui fa la sua idea prima? E cosa poteva accadere agli altri se i maestri e i conduttori che avrebbero dovuto guidare il popolo hanno commesso errori sì grossolani? Così sebbene l'andamento delle cose umane argomenti chiaramente in favore della provvidenza di Dio, tanto che nessuno potrebbe negarla, tuttavia gli uomini non ne traggono conclusione diversa che se si dicesse: la Fortuna gira senza senso e i suoi cicli sono caotici. A tal punto la nostra natura è incline all'errore! Parlo sempre dei più stimati per sapienza e virtù, non di quegli svergognati la cui furia si è scagliata sempre più a profanare la verità di Dio.

Di qui è nato quel mare infinito di errori che ha sommerso il mondo intero; lo spirito di ognuno e come in un labirinto talché non c'è da stupirsi se i popoli sono stati distratti in molte fantasticherie, ed ogni uomo si è fatto i suoi propri dei. Infatti la temerarietà e l'audacia assommandosi all'ignoranza e alle tenebre è difficile trovarne uno solo che non si sia foggiato qualche idolo o fantasma al posto di Dio. Come le acque zampillano da una ricca sorgente, così una schiera innumerevole di dei è uscita dal cervello degli uomini, a seconda che ciascuno si smarrisce nel pensare follemente questo o quello di Dio. Non è il caso di stabilire qui la lista o l'enumerazione delle superstizioni in cui il mondo si è smarrito, visto che non ci sarebbe fine. Anche senza parlarne è chiaro, dal numero di errori e inganni, quale cecità regni nello spirito degli uomini.

Non mi riferisco ai popolani, alla gente semplice e senza cultura; ma non è forse deplorabile la diversità di opinioni esistente tra i filosofi? Hanno voluto oltrepassare i cieli con la loro ragione e la loro scienza, in virtù della loro intelligenza hanno cercato di essere sempre più abili e si sono anche procurata la reputazione di saper rivestire e arricchire la loro fantasia. Quando però li si esamina da vicino ci si accorge che tutto questo altro non è che cerone che si scioglie. Gli Stoici hanno creduto di aver trovato la fava nella torta, come si dice, pretendendo che dalle diverse parti della natura si possano trarre differenti nomi di Dio senza tuttavia dividere e lacerare la sua essenza, quasi non fossimo già abbastanza inclini alla vanità senza che ci sia bisogno di porporci una multicolore schiera di dei, per trascinarci ancora più lontano negli errori! La teologia degli Egiziani, che hanno detto esoterica, mostra come hanno speso cure e zelo e si sono dati da fare affinché nessuno potesse accusarli senza buona ragione di essere insensati. E tuttavia i semplici ed inesperti rimarrebbero senz'altro ingannati dalle loro affermazioni: ogni trovata umana ha sempre avuto il risultato di corrompe-

re rozzamente e pervertire la religione. Questa confusa varietà ha incoraggiato l'audacia degli Epicurei e degli atei, profani sprezzatori della religione, nel respingere ogni sentimento di Dio. Vedendo infatti i più saggi ed equilibrati disputarsi e dividersi in opinioni contrarie, guidati dai loro discorsi o dalla propria opinione frivola e assurda non hanno esitato a trarre la conclusione che gli uomini si tormentano senza scopo e stupidamente quando si preoccupano di un Dio che non esiste. Hanno pensato che questo fosse loro lecito, perché vale meglio negare Dio chiaro e tondo che creare degli dei incerti e poi suscitare dispute senza soluzione. Veramente queste persone discutono troppo rozzamente, o piuttosto si servono dell'ignoranza altrui come di una nube per nascondere la loro empietà; noi non possiamo togliere nulla a Dio anche se ne parlano con impertinenza. Ma poiché i pagani hanno riconosciuto che esiste il massimo disaccordo sia tra i sapienti che tra gli ignoranti su questo punto, se ne può dedurre che l'intelletto umano è ottuso e cieco di fronte ai segreti di Dio, visto che tutti si sbagliano in modo così grossolano e non sanno trovare un accordo. Alcuni lodano la risposta di un poeta pagano chiamato Simonide, il quale interrogato a proposito di Dio dal re Ierone chiese il termine di un giorno per pensarci l'indomani, di nuovo interrogato, raddoppiò il termine; e dopo aver così rimandato per un po', alla fine rispose che più si impegnava più trovava la cosa oscura. In questo caso un povero incredulo ha prudentemente sospeso il suo giudizio su quanto gli era sconosciuto. Ne risulta che se gli uomini sono guidati solo dalla natura non avranno nulla di certo, di stabile, di chiaro ma rimarranno attaccati semplicemente al generico principio di adorare qualche dio sconosciuto.

12. Bisogna notare che quanti imbastardiscono la religione, come accade a tutti quelli che seguono la loro fantasia, si separano dal vero Dio e si ribellano a lui. Pretenderanno certo di non averne l'intenzione, ma non si tratta di giudicare in base alle intenzioni o alle convinzioni; lo Spirito Santo dichiara che tutti sono apostati perché nelle loro tenebre oscure immaginano dei diavoli al posto di Dio. Per questa ragione san Paolo afferma che gli Efesini sono stati senza Dio fino a quando hanno appreso dall'Evangelo quale Dio bisogna adorare (Ef. 2:12). Questo non è limitato ad un solo popolo, dato che altrove afferma: tutti gli uomini mortali si sono smarriti nei loro pensieri, sebbene la maestà del Creatore fosse loro manifesta nell'edificio del mondo (Ro. 1:21). La Scrittura per dare al Dio vero e unico il suo posto insiste con forza nel condannare quanto è stato considerato divino tra i pagani e non fa eccezione che per il Dio adorato sulla montagna di Sion (Ab. 2:18-20) perché in questo caso vi era una dottrina particolare per mantenere gli uomini in purezza. Al tempo del nostro Signore Gesù Cristo non c'era popolo in terra, eccetto gli Ebrei, che più dei Samaritani si avvicinasse alla retta pietà. Eppure vediamo che sono biasimati da Gesù Cristo per non sapere ciò che adorano 21; erano dunque nell'errore. In breve, sebbene non tutti siano stati immersi in errori così gravi ed enormi né siano caduti in così manifeste idolatrie, tuttavia non c'è alcuna religione fondata sul solo senso comune degli uomini che sia pura o corretta. E se anche una minoranza non ha deviato così pazzamente come la massa, permane vero il detto di san Paolo: la saggezza di Dio non è compresa dai più eccellenti del mondo (I Co. 2:8). Ora se i più intelligenti e acuti si sono così smarriti nelle tenebre, cosa si dovrà dire della gente comune che e come la feccia o il fango? Non bisogna dunque meravigliarsi se lo Spirito Santo ha respinto ogni culto a Dio concepito dalla immaginazione degli uomini, considerandolo come bastardo e corrotto; dato che ogni opinione concepita dagli uomini riguardo ai misteri di Dio anche se non contiene sempre una grande quantità di errori, non cessa peraltro di produrne. E quand'anche tutto il male si riducesse a questo, non sarebbe vizio da perdonare quello di adorare a caso un Dio sconosciuto. Ora tutti coloro che non hanno imparato dalla Sacra Scrittura quale Dio si convenga servire sono condannati per questa temera-

rietà da Gesù Cristo (Gv. 4:22). I saggi governanti che hanno formulato leggi e ordinamenti, non hanno potuto fare a meno di basarsi su qualche religione fondata sul consenso popolare. Anzi Senofonte, stimatissimo filosofo, loda il responso con cui Apollo comandò che ciascuno servisse Dio nel modo seguito dai padri e secondo l'uso e i costumi della propria città. Ora chi darà ai mortali l'autorità di pronunciare definizioni, secondo la loro opinione, in una materia che ci supera? O chi potrà basarsi su quanto è stato ordinato e disposto dai padri per ricevere, senza dubbi né scrupoli, un Dio tramandato dagli uomini? Ciascuno si atterrà al proprio giudizio piuttosto che assoggettarsi all'opinione altrui. Se dunque seguire la prassi di un paese o l'antichità è un motivo troppo debole e fragile per vincolarsi alla religione, ne consegue la necessità che Dio parli lui stesso dal cielo per testimoniare di sé.

13. Ecco dunque tante belle luci accese nel mondo per farci vedere la gloria di Dio, che brillano invano. Esse ci circondano con i loro raggi ma non ci possono condurre alla retta via. È vero che esse fanno scaturire qualche scintilla, ma il tutto si spegne prima di diventare luce permanente. Perciò l'Apostolo dopo aver esposto come il mondo sia una immagine o spettacolo di cose invisibili, aggiunge subito dopo: per fede si riconosce che esso è stato così ben ordinato e regolato dalla parola di Dio (Eb. 11:3). Intende dire con queste parole che sebbene la maestà invisibile di Dio sia manifestata in questo specchio, noi tuttavia non abbiamo gli occhi per contemplarla finché non siamo illuminati dalla rivelazione segreta dataci dall'alto. Anche san Paolo dicendo: quanto è necessario conoscere di Dio è evidente nella creazione del mondo (Ro. 1:19) non intende parlare di un genere di manifestazione che possa essere compreso dall'intuizione degli uomini. Ma piuttosto afferma: essa non serve ad altro che a renderli inescusabili. E sebbene in un testo affermi non doversi cercare Dio molto lontano, poiché egli abita in noi (At. 17:27), altrove mostra a che serve questa stretta vicinanza: Dio, dice, ha lasciato finora camminare i popoli secondo le loro vie, e tuttavia non li ha lasciati senza testimonianza, mandando loro la pioggia dal cielo e le annate fertili, riempiendo di nutrimento e di gioia la vita de gli uomini (At. 14:16). Sebbene dunque Dio non sia privo di testimoni e con i suoi atti di bontà inviti dolcemente gli uomini a conoscerlo, essi non cessano per questo di seguire le loro vie cioè i loro errori mortali.

14. Sebbene ci manchi la facoltà naturale per guidarci ad una pura e chiara conoscenza di Dio, non per questo siamo scusati dato che il vizio di questa ottusità risiede in noi, e non possiamo invocare la nostra ignoranza. La nostra stessa coscienza ci redarguirebbe per l'ingratitudine oltre che per la pigrizia. È una povera difesa, indegna di essere accolta, che l'uomo, dotato di intendimento, pretenda di non aver orecchie per udire la verità quando le creature mute hanno voce alta e chiara per proclamarla; o pretenda di non aver potuto vedere con i suoi occhi ciò che le creature senza vista gli hanno mostrato, voglia giustificarsi con i limiti del proprio spirito quando le creature senza ragione né sentimento gli sono maestre per istruirlo. Non abbiamo dunque scusa per il nostro errare vagabondo: ogni cosa ci mostra il retto cammino. È certo da imputare agli uomini la corruzione del seme che Dio ha piantato nei loro cuori al fin di farsi conoscere attraverso l'ammirevole opera della natura, di sorta che essa non porta mai un frutto intero e maturo. Quanto abbiamo detto resta però vero: non siamo sufficientemente istruiti dalla sola testimonianza, pur magnifica, che le creature rendono alla gloria di Dio. Infatti subito dopo aver sperimentato, sia pure in modo superficiale e rapido, il gusto della divinità, contemplando il mondo, abbandoniamo il vero Dio e al suo posto innalziamo i nostri sogni e i nostri fantasmi e sottraiamo alla sorgente della saggezza, della giustizia, della bontà e della virtù la lode che gli è dovuta per attribuirlo ad altri. Quanto alle sue opere ordinarie, ovvero le oscuriamo o le neghiamo con il nostro giudizio perverso, di sorta che esse non sono lodate come meriterebbero e il loro autore è anch'egli frodato della sua lode.

CAPITOLO VI

PER GIUNGERE A DIO IL CREATORE OCCORRE CHE LA SCRITTURA CI SIA GUIDA E MAESTRA

1. La luce che si presenta agli uomini in alto e in basso, nel cielo e sulla terra non serve dunque ad altro che a rendere inescusabile la loro ingratitude; Dio ha voluto offrire in tal modo la propria maestà a tutti senza eccezione per condannare il genere umano rendendolo inescusabile. È necessario dunque che un mezzo diverso e migliore intervenga per farci pervenire a Dio nel modo giusto e dovuto. Non invano egli ha voluto ricorrere alla chiarezza della parola per farsi conoscere a fin di salvezza sebbene sia questo un privilegio da lui concesso per grazia a coloro che ha voluto raccogliere più vicino a se e con più familiarità. Sapendo che l'intelligenza umana è condotta e agitata costantemente, qua e là, da molte erronee leggerezze, dopo aver eletto gli Ebrei come suo gregge particolare li ha rinchiusi come in un parco, affinché non si sbandassero come gli altri. E oggi, non senza motivo, ci vuole contenere con lo stesso mezzo nei limiti della pura conoscenza della sua maestà, perché altrimenti quegli stessi che sembrano i più sicuri tosto verrebbero meno. I vecchi lacrimosi o quanti, per qualsiasi causa, hanno gli occhi deboli, quando si presenta loro un bel libro, anche con caratteri molto chiari, con fatica riescono a leggere due parole di seguito senza occhiali: ma una volta messi ne saranno aiutati per leggere distintamente. Così la Scrittura, raccogliendo nei nostri spiriti la conoscenza di Dio che altrimenti sarebbe confusa e sparsa, abolisce l'oscurità per mostrarci chiaramente qual è il vero Dio. Dono singolare di Dio è il fatto che per istruire la sua Chiesa egli non adoperi solamente quei maestri muti di cui abbiamo parlato, cioè le opere che ci mostra, ma si degni anche aprire la sua santa bocca; non solo per far sapere pubblicamente che dobbiamo adorare un Dio, ma anche per annunciare di esser lui quel Dio. Non solo insegna ai suoi eletti a guardare a Dio, ma propone se stesso ogni volta affinché guardino a lui. Ha tenuto fin dal principio questo atteggiamento nei riguardi della Chiesa, di proporre la sua Parola oltre agli insegnamenti suaccennati, onde servisse di segno più sicuro per distinguerlo da tutti gli dèi inventati. Non c'è dubbio che Adamo, Noè, Abramo e gli altri padri siano giunti con questo mezzo alla conoscenza più sicura e intima, che li ha distinti dagli increduli. Io non mi riferisco ancora alla fede, nella quale sono stati illuminati per la speranza della vita eterna; infatti per passare dalla morte alla vita è stato loro necessario non solo conoscere Dio come creatore ma anche come redentore, e questa duplice conoscenza la trovarono nella Parola.

La conoscenza, attraverso alla quale è stato loro dato di sapere chi era il Dio che ha creato il mondo e lo governa, è venuta prima: in séguito è venuta quella più personale e che porta con se la fede piena. Questa sola vivifica le anime, attraverso ad essa Dio è conosciuto non solo come creatore del mondo avente autorità e responsabilità su tutto ciò che accade, ma anche come redentore nella persona del nostro Signore Gesù Cristo. Siccome però non siamo ancora giunti a trattare della caduta dell'uomo e della corruzione della nostra natura, rimando altresì la trattazione del rimedio. I lettori si ricordino dunque: considerando come Dio sia conosciuto per mezzo della sua parola non affronto ancora il problema del patto e delle promesse mediante le quali Dio ha voluto adottare i figli di Abramo, e neanche della dottrina per cui i credenti sono stati giustamente separati dai profani, perché questa parte è fondata su Gesù Cristo.

Per ora intendo solo esporre come conviene discernere, per mezzo della Scrittura, il vero Dio creatore da tutta la folla degli idoli che il mondo si è foggiato, in modo che ci siano segni distintivi sicuri; in séguito la successione stessa ci condurrà a parlare

del Redentore. Citerò parecchie testimonianze tanto del Nuovo Testamento che della Legge e dei Profeti nelle quali è menzionato il nostro Signore Gesù Cristo; ma il tutto tende per ora a mostrare solamente che la Scrittura annuncia Dio come architetto dell'universo ed espone quanto dobbiamo conoscere di lui affinché non ci tormentiamo cercando qua e là un qualche Dio incerto.

2. Sia che abbia manifestato la sua volontà mediante quelle che son chiamate visioni o oracoli, vale a dire testimonianze celesti, sia che abbia ordinato degli uomini quali ministri per istruire direttamente i propri successori, certo Dio ha impresso nei loro cuori tale certezza di insegnamenti da far sì che fossero persuasi e comprendessero che quanto era loro rivelato e predicato procedeva dal vero Dio. Per questo ha sempre ratificato la sua parola affinché la fede vi aderisse al di sopra di ogni opinione umana. Infine, affinché la verità rimanesse in vigore in continuità di secolo in secolo e fosse conosciuta sulla terra, ha voluto che le rivelazioni affidate alle mani dei padri come in deposito fossero registrate. A questo scopo ha fatto pubblicare la sua legge, alla quale ha in seguito aggiunto i profeti per spiegarla. Sebbene la dottrina della Legge abbia molte applicazioni, come vedremo a suo tempo e Mosè e i profeti abbiano soprattutto insistito a mostrare come gli uomini siano riconciliati con Dio (e anche san Paolo chiama Gesù Cristo il termine della Legge: (Ro. 10.4) , tuttavia, avverto di nuovo il lettore che oltre la dottrina della fede e della penitenza, che ci presenta Gesù Cristo come mediatore, la Scrittura ha in vista di magnificare il vero e unico Dio, il quale ha creato il mondo e lo governa con segni e manifestazioni notevoli onde non essere confuso con la schiera dei falsi dèi. Sebbene dunque gli uomini debbano aprire gli occhi per contemplare le opere di Dio, dato che ne sono stati fatti spettatori e il mondo è disposto davanti a loro come un teatro a questo scopo, tuttavia l'importante è di avere le orecchie aperte per essere attenti alla Parola. Non bisogna meravigliarsi se gli uomini nati nelle tenebre si irrigidiscono sempre più nella loro stupidità e sono così pochi ad essere docili alla parola di Dio ed a mantenersi nei limiti che essa impone loro; i più folleggiano, senza limiti, nella loro vanità.

Ecco dunque il punto fermo: per essere illuminati e progredire nella vera religione bisogna cominciare dalla dottrina celeste e nessuno può avere conoscenza della sana dottrina della conoscenza di Dio fino a quando non sia stato a quella scuola, istruito dalla Sacra Scrittura, poiché il principio di ogni retta intelligenza si ha quando accogliamo con riverenza quanto Dio vi ha voluto testimoniare di se stesso. Non solamente la fede, nell'insieme e nelle singole sue parti, ma anche tutto quello che dobbiamo conoscere di Dio nasce dall'obbedienza. E infatti egli ha usata una singolare provvidenza a profitto degli uomini di tutte le epoche, con il mezzo di cui ora trattiamo.

3. Se consideriamo quanto sia fragile lo spirito umano ed incline a dimenticare Dio, quanto è facile per lui cadere in ogni tipo di errore, da quali istinti sia spinto nel foggarsi strane credenze, si potrà comprendere quanto sia stato necessario per Dio avere i suoi documenti autentici in cui scrivere la sua verità onde essa non perisse per dimenticanza né venisse meno per errore e non fosse corrotta dalla temerarietà degli uomini. Essendo dunque evidente che Dio ha voluto istruire fruttuosamente gli uomini servendosi dell'aiuto della sua parola, specialmente vedendo la poca efficacia della sua immagine scolpita tutto intorno nel mondo, se desideriamo contemplarlo puramente dobbiamo tenere la stessa via. Dobbiamo rivolgerci alla sua parola, dico, e attenerci ad essa, là dove Dio è rettamente mostrato e dipinto al vivo nelle sue opere. Allora esse sono valutate come si conviene, vale a dire in rapporto alla verità immutabile che ne è la norma e non secondo la perversità del nostro giudizio. Se noi deviamo da questa via, per veloci che corriamo, come ho già detto, mai giungeremo allo scopo, dato che la nostra corsa sarà in direzione errata e fuori strada. Dobbiamo infatti ri-

cordare che lo splendore della gloria di Dio, da san Paolo chiamata inaccessibile (1Ti. 6.10) , sarà come un labirinto che ci conduce da ogni parte, se non abbiamo nella Parola la nostra guida; di sorta che conviene zoppicare in questa via piuttosto che correre ben veloci fuori strada. Davide per insegnare che le superstizioni saranno cancellate dal mondo e la vera religione vi fiorirà, ci presenta spesso Dio come re (Sl. 93; 96; 97; 99 e altri simili) intendendo con tale termine " regno " non solo il dominio che egli possiede ed esercita guidando il corso della natura ma anche la dottrina il cui scopo è di stabilire il suo governo particolare affinché ci si sottometta a lui. Gli errori non potranno mai essere sradicati dal cuore degli uomini fintantoché una vera conoscenza di Dio vi sia radicata.

4. Perciò lo stesso Profeta dopo aver detto che i cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento l'opera delle sue mani (Sl 19.1) e che l'ordine continuo e alternato dei giorni e delle notti predica la sua maestà, menziona la Parola dicendo: " La legge di Dio è senza macchia, converte le anime; la testimonianza del Signore è fedele, dà saggezza ai semplici; i giudizi dell'Eterno sono verità e rallegrano il cuore; il comandamento di Dio è chiaro; illumina gli occhi ". Sebbene alluda anche ad altri significati della Legge in generale, vuole significare che Dio, non avendo tratto alcun frutto dall'invito rivolto a tutti i popoli attraverso la visione del cielo e della terra, ha preparato questa scuola particolare per i suoi figliuoli.

In questo senso va inteso anche il Salmo 29 in cui il Profeta dopo aver parlato della voce terribile di Dio che si ode nei tuoni, nei venti, nelle tempeste, nei turbini, nella grandine e quando la terra trema e crollano le montagne e si schiantano i cedri, alla fine aggiunge come conclusione: gli si cantino lodi nel suo santuario, intendendo con ciò che gli increduli sono sordi alla voce di Dio che risuona nell'aria. Così nell'altro Salmo dopo aver descritto quanto sono terribili le onde del mare, conclude:" Signore le tue testimonianze sono veraci, la bellezza del tuo tempio è la santità permanente " (Sl. 93.5) . Nella stessa intenzione nostro Signore rimproverava la samaritana affermando che il suo popolo e tutti gli altri popoli adoravano quel che non conoscevano e solo i Giudei servivano al vero Dio (Gv. 4.22) . Dato che l'intelletto umano per la sua debolezza non può in alcun modo pervenire a Dio quando non sia aiutato ed innalzato dalla sua santa Parola, non poteva accadere altrimenti che tutte le creature mortali, eccettuati gli Ebrei, cercando Iddio senza questo aiuto necessario, si smarrissero nell'errore e nella vanità.

CAPITOLO VII

LA SCRITTURA CI DEVE ESSERE CONFERMATA DALLA TESTIMONIANZA DELLO SPIRITO SANTO, AFFINCHÉ NE TENIAMO PER CERTA L'AUTORITÀ: ED È STATA UNA EMPIETÀ MALEDETTA AFFERMARE CHE ESSA È FONDATA SUL GIUDIZIO DELLA CHIESA

1. Prima di continuare è necessario inserire a questo punto alcuni avvertimenti riguardo alla autorità della Scrittura, non solo per preparare i cuori a portarle riverenza, ma per togliere ogni incertezza e dubbio. Quando si dia per certo che la dottrina insegnata è parola di Dio, nessuno risulterà sì audace, a meno di essere del tutto insensato e addirittura dimentico di ogni umanità, da osar rigettarla come se non vi si dovesse prestar fede. Dio però non parla ogni giorno dal cielo e non ci sono che le Scritture in cui egli ha voluto manifestare la sua verità per farla conoscere fino in fondo; esse possono aver pieno valore presso i credenti se questi tengono per certo e sicuro che esse sono scese dal cielo, quasi vi ascoltassero Dio parlare per bocca propria. L'argomento è degno di essere trattato più a lungo e pesato più accuratamente; ma i

lettori vorranno scusare se mi preoccupo di seguire il filo del discorso che mi son proposto anziché trarre tutte le deduzioni da questo argomento particolare. Errore comune e assai pericoloso è quello di attribuire alla Sacra Scrittura tanta autorità quanta gliene attribuisce la Chiesa per unanime consenso, quasi la verità eterna ed inviolabile di Dio fosse fondata sulla fantasia degli uomini. Questa è infatti la domanda che fanno, beffandosi dello Spirito Santo: chi ci renderà certi che questa dottrina sia proceduta da Dio; Chi ci garantisce che sia pervenuta sana e intera fino al nostro tempo? Chi ci persuaderà ad accettare un libro e respingerne un altro senza contraddizione, se la Chiesa non ne dà la regola infallibile? E così concludono che tutto il rispetto dovuto alla Scrittura e la facoltà di scegliere tra i libri apocrifi dipende dalla Chiesa. Questi sacrileghi infami aspirando in questo modo a creare una tirannia smodata sotto il nome di Chiesa, non si preoccupano di invischiare nelle assurdità se stessi e quelli che li vogliono ascoltare. Vogliono solo averla vinta su questo punto. la Chiesa può tutto. Ora se le cose stanno così, che accadrà alle povere coscienze alla ricerca di una certezza di vita eterna, se tutte le promesse datene hanno come sola base e garanzia il beneplacito degli uomini? Quando si dirà loro che la Chiesa ha così deciso, si potranno accontentare di questa risposta? D'altra parte a quali ironie e derisioni degli increduli sarà esposta la nostra fede e quanto dubbia sarà considerata se essa è ritenuta non avere altra autorità che quella prestatale dalla buona grazia degli uomini?

2. Questi imbrogli sono rimessi a posto da una sola parola dell'Apostolo allorché afferma che la Chiesa è fondata sugli Apostoli e sui Profeti (Ef. 2:20) . Se il fondamento della Chiesa è rappresentato dalla dottrina che ci hanno lasciata i profeti e gli apostoli, occorre che tale dottrina risulti certa prima che la Chiesa cominci ad esistere. Non si tratta di cavillare dicendo sebbene la Chiesa tragga la sua origine e la sua fonte dalla parola di Dio, permarrà, tuttavia, sempre il dubbio riguardo alla apostolicità e profeticità di una dottrina, fintantoché la Chiesa non sia intervenuta. Se la Chiesa cristiana in ogni tempo è stata fondata sulla predicazione degli Apostoli e sui libri dei Profeti ciò significa che la validità di questa dottrina ha preceduto la Chiesa, la quale su di essa è edificata; così come le fondamenta precedono l'edificio. È dunque vana fantasticheria attribuire alla Chiesa il diritto di giudizio sulla Scrittura, come se ci si dovesse tenere a quello che gli uomini hanno stabilito per sapere se è parola di Dio oppure no. La Chiesa, ricevendo la Sacra Scrittura e garantendola con il suo riconoscimento non la autentica, quasi fosse stata, prima di allora, dubbia o contestata; ma riconoscendola come pura verità del suo Dio la venera e la onora com'è necessario per dovere di pietà.

Riguardo alla domanda di quelle canaglie, da che cosa e come saremmo noi persuasi che la Scrittura è proceduta da Dio se non ci valiamo della decisione della Chiesa, è come se qualcuno ci chiedesse come facciamo a discernere la luce dalle tenebre, il bianco dal nero, il dolce dall'amaro. Infatti la Scrittura è in grado di farsi riconoscere per virtù potente e infallibile, così come le cose bianche o colorate mostrano il loro colore e le cose dolci o amare il loro sapore.

3. So bene che si ha l'abitudine di citare la parola di sant'Agostino, secondo cui egli non crederebbe all'Evangelo se l'autorità della Chiesa non ve lo inducesse. Ma dal contesto è facile comprendere quanto sia sciocca e perversa questa interpretazione. Il santo Dottore doveva combattere contro i Manichei i quali pretendevano che si prestasse fede ai loro sogni, senza discutere, in quanto possedevano la verità senza però dimostrarlo. Dato che per appoggiare il loro maestro Mani si servivano dell'Evangelo, sant'Agostino domanda loro che atteggiamento terrebbero se si trovassero a discutere con qualcuno che non credesse allo stesso Evangelo e quali argomenti utilizzerebbero

per convincerlo. Poi aggiunge: "Quanto a me, non crederei affatto all'Evangelo senza esservi spinto dall'autorità della Chiesa ". Con questo egli vuol dire che quando era ancora pagano ed estraneo alla fede forse non sarebbe stato condotto ad abbracciare l'Evangelo, come verità certa di Dio se non fosse stato vinto dall'autorità della Chiesa. Ora non c'è da meravigliarsi se qualcuno, non avendo ancora conosciuto Gesù Cristo, tiene conto degli uomini. Sant'Agostino dunque non afferma che la fede dei figli di Dio sia fondata sull'autorità della Chiesa e non intende dire che la certezza dell'Evangelo dipenda da essa; vuol solo ricordare che gli increduli non potranno essere indotti a lasciarsi vincere da Gesù Cristo se non ne saranno spinti dal consenso della Chiesa. Lo conferma poco dopo dicendo: "Quando avrò lodato ciò che credo e mi sarò beffato di ciò che credete, o Manichei, cosa dovremmo fare se non abbandonare quanti ci invitano a conoscere cose certe ma poi vogliono si accetti quel che è incerto? Ci conviene piuttosto seguire quanti ci esortano a credere prima di tutto quel che possiamo anche comprendere, affinché essendo fortificati nella fede comprendiamo alla fine quello che avevamo creduto. E questo non per mezzo degli uomini ma in quanto Dio confermerà e illuminerà interiormente le nostre anime".

Ecco le parole esatte di sant'Agostino, da cui appare chiaramente che mai egli pensò di sottomettere la nostra fede ai desideri degli uomini stornandola dall'unico fondamento della Scrittura. Egli ha voluto solamente mostrare che quanti non sono ancora illuminati dallo Spirito di Dio sono indotti dal rispetto per la Chiesa ad una certa qual docilità, in vista di ricevere l'annuncio di Gesù Cristo attraverso l'Evangelo; e in tal modo l'autorità della Chiesa è come un'apertura per condurre gli ignoranti e prepararli alla fede nell'Evangelo; come anche noi affermiamo. E d'altronde vediamo che sant'Agostino pretende una ben altra fermezza nella fede, di quella che si potrebbe ricavare da una decisione umana.

Non nego del resto che egli spesso opponga ai Manichei l'autorità della Chiesa desiderando affermare la verità della Scrittura da essi negata. A questo tende il rimprovero rivolto a Fausto, appartenente a quella setta, perché non si sottomette alla verità evangelica, così ben fondata e salda, così famosa e accertata e accettata per continua successione dal tempo degli apostoli.

Ma mai e in nessun modo egli pretende che la venerazione per la Scrittura dipenda dal volere o dal giudizio degli uomini. Egli menziona il consenso universale della Chiesa solo per mostrare l'autorità che la parola di Dio ha sempre avuto. Se qualcuno ne desidera una più ampia esposizione legga il suo trattato: Dell'utilità del credere dove troverà che egli ci ordina di essere creduli, vale a dire facili ad accettare quanto gli uomini ci insegnano, solo per darci come una introduzione ad andare più avanti e ad informarci più a fondo, come lui stesso dice. Ma poi non vuole ci si limiti all'opinione così raggiunta, ma ci si fondi su una conoscenza certa e ferma della verità.

4. Dobbiamo ricordarci quanto ho detto dianzi: mai avremo fede stabile nella dottrina finché non saremo convinti, senza ombra di dubbio che Dio ne è l'autore. Per questo la prova decisiva dell'autorità della Scrittura è comunemente tratta dalla persona di Dio che in essa parla. I profeti e gli apostoli non si vantano affatto del loro acume, del loro alto sapere, di tutto quanto procura credito agli uomini, né insistono su argomenti naturali; ma per sottomettere tutti gli uomini e renderli docili mettono avanti il nome sacro di Dio.

Resta ora da vedere come discernere, non in base ad opinioni superficiali ma alla verità, se il nome di Dio non è chiamato in causa erroneamente o alla leggera. Se vogliamo preoccuparci delle coscienze, e far sì che non siano travagliate continuamente da dubbi e questioni superficiali, né incespichino o siano turbate, è necessario che le

garanzie di cui abbiám detto siano cercate più in alto delle ragioni, dei giudizi o delle congetture umane: vale a dire siano cercate nella testimonianza segreta dello Spirito Santo.

Quando volessi discutere questa causa con ragioni e argomentazioni potrei proporre parecchi motivi per dimostrare che se c'è un Dio in cielo, da lui provengono la Legge ed i Profeti. Quand'anche i più grandi e i più abili saggi del mondo si levassero contro e applicassero tutto il loro intelletto per sostenere il contrario, tuttavia, a meno di essere incalliti in una totale impudenza, si strapperà loro il riconoscimento di segni manifesti che mostrano come Dio parli attraverso la Scrittura e che di conseguenza la dottrina contenutavi è celeste. E vedremo che i libri della Sacra Scrittura superano di molto in eccellenza tutti gli altri scritti, tanto che se ci avviciniamo con occhi puri e sentimenti integri, subito ci apparirà la maestà di Dio e domerà ogni audacia nel contraddirla, costringendoci ad obbedirle.

Tuttavia quanti si sforzano di sostenere la fede nella Scrittura per mezzo di dispute invertono l'ordine. I: vero che ci sarà sempre di che sconfiggere i nemici: e per quanto mi riguarda, sebbene io non sia dotato di abilità e facondia quanto sarebbe desiderabile, tuttavia dovessi condurre questa disputa con i più abili spregiatori di Dio che desiderano essere considerati sottili ragionatori e polemisti tanto forti da rovesciare la Scrittura, penso che non mi sarebbe difficile abbattere il loro orgoglio. E se fosse utile refutare tutte le falsità e le malizie non avrei grande difficoltà a mostrare che tutte le vanterie preparate di nascosto sono solamente fumo.

Ma quand'anche avessimo mantenuto la sacra parola di Dio contro ogni critica e calunnia dei malvagi, non vuol dire che per questo avremmo impresso certezza di fede nei cuori, come la pietà richiede; perché i profani pensano la religione consista solamente in opinioni. E non volendo credere sciocamente e alla leggera domandano si provi loro per mezzo della ragione che Mosè e i Profeti sono stati ispirati da Dio a parlare. A questo io rispondo che la testimonianza dello Spirito Santo è più eccellente di ogni ragione e pur essendo Dio solo testimone di se stesso nella Parola, tuttavia questa Parola non otterrà fede alcuna nei cuori degli uomini se non sarà suggellata dalla testimonianza interiore dello Spirito. [i necessario dunque che lo stesso Spirito che ha parlato per bocca dei profeti entri nei nostri cuori e li tocchi al vivo onde persuaderli che i profeti hanno fedelmente esposto quanto era loro comandato dall'alto. Questo rapporto è espresso benissimo da Isaia quando dice: " Il mio spirito che riposa su te e le mie parole che ho messe nella tua bocca e nella bocca della tua progenie non verranno mai meno," (Is 51:16) . C'è della brava gente che vedendo gli increduli e i nemici di Dio blaterare contro la Parola sono dispiaciuti di non aver in mano una prova efficace per chiudere loro immediatamente la bocca. Ma sbagliano nel non considerare chiaramente che lo Spirito è chiamato " sigillo " e " arra " per confermare la nostra fede; mentre i nostri spiriti non fanno che ondeggiare nei dubbi e nelle inquietudini finché non siano illuminati.

5. Sia dunque chiaro questo punto: riposa sulla Scrittura con ferma sicurezza solo chi è stato illuminato dallo Spirito Santo. Sebbene essa rechi in se le sue credenziali per essere ricevuta senza contestazione e senza essere sottomessa a prove o discussioni, tuttavia essa ottiene il credito che merita per la testimonianza dello Spirito. Sebbene infatti essa abbia nella propria maestà di che essere venerata, tuttavia incomincia a toccarci veramente quando è suggellata nei nostri cuori dallo Spirito Santo.

Illuminati dalla virtù di lui, non più in base al nostro giudizio né a quello degli altri riteniamo la Scrittura essere da Dio; ma sopra ogni giudizio umano riteniamo per certo che essa ci è stata data dalla stessa bocca di Dio, attraverso il ministero degli

uomini; come se contemplassimo in essa con i nostri occhi l'essenza di Dio. Non cerchiamo argomenti o verosimiglianze su cui fondare il nostro giudizio, ma ad essa sottomettiamo il nostro giudizio e la nostra intelligenza come ad una realtà che esula dalla necessità di essere giudicata. Non come gente abituata a ricevere con leggerezza cose che non conosce e che dopo averle conosciute se ne dispiace, ma certissimi di avere in essa la verità inoppugnabile. Non come gli ignoranti, abituati a lasciar vincolare il loro spirito dalle superstizioni, ma perché sentiamo apparire in essa la forza palese della divinità, dalla quale siamo attirati ed infiammati ad obbedire scientemente e volontariamente con maggior efficacia che in base alla volontà o alla scienza umana. A buon diritto dunque Dio afferma, per mezzo di Isaia, che i profeti con tutto il popolo gli sono testimoni sufficienti (Is. 54.13) lo perché essi sapevano che la dottrina loro annunciata veniva da lui e non lasciava posto a dubbi o discussioni.

Si tratta dunque di una convinzione che non chiede motivazioni e tuttavia di una conoscenza fondata su un'ottima ragione, cioè che il nostro spirito vi si riposa con fiducia e sicurezza maggiore che su ogni altro argomento; questo sentimento in definitiva non può che essere generato da una celeste rivelazione. Non dico nulla di diverso da quanto ciascun credente sperimenta in se: ma le parole sono molto inferiori alla dignità dell'argomento e non sono sufficienti per spiegarlo bene. Mi astengo dal trattarne più a lungo perché l'occasione si offrirà di parlarne di nuovo altrove. Per il momento accontentiamoci di sapere che non c'è vera fede all'infuori di quella che lo Spirito Santo suggella nei nostri cuori. Ogni uomo docile e modesto si accontenterà di questo.

Isaia promette a tutti i figli della Chiesa, quando essa sarà stata rinnovata, di essere discepoli di Dio. È un privilegio particolare che Dio ha preparato per discernere i suoi eletti tra il genere umano. Qual è infatti l'inizio della vera scienza se non una prontezza e un franco coraggio nel ricevere la parola di Dio? È necessario udirlo dalla bocca di Mosè, secondo quanto è scritto: " Chi salirà al cielo o scenderà negli abissi? La parola è nella tua bocca " (De 30.10) . Se Dio ha voluto riservare ai suoi figli questo tesoro di intelligenza nascosto, non bisogna stupirsi né trovare strano di vedere tanta stupidità e scempiaggine nel popolo comune: chiamo popolo comune i più esperti e intelligenti, fino a che non siano incorporati nella Chiesa. Per di più Isaia dopo aver affermato che la dottrina dei profeti sarà incredibile non solo per i pagani ma anche per i Giudei i quali pure volevano essere ritenuti famigliari con Dio, nello stesso tempo ne espone la causa: il braccio di Dio non sarà rivelato a tutti (Isa 53.1) . Così quando saremo turbati vedendo l'esiguità del numero dei credenti, ricordiamoci che i misteri di Dio non sono compresi che da coloro ai quali è dato.

CAPITOLO VIII

LE PROVE RECAE DALLA RAGIONE UMANA SONO SUFFICIENTI A RENDERE LA SCRITTURA INDUBITABILE

1. Senza questa certezza più profonda e più solida di ogni giudizio umano, inutilmente l'autorità della Scrittura sarà provata da argomentazioni, invano sarà stabilita dal consenso della Chiesa o confermata da altre ragioni. Se questo fondamento non precede, essa rimane sempre in sospenso. Viceversa dopo che essa sarà stata ricevuta in obbedienza e sottratta ad ogni dubbio, come è giusto sia, argomenti che prima non avevano grande forza per fissarne e radicarne la certezza nei nostri cuori risulteranno allora ottimi ausili. Non si può esprimere infatti quale forza dia alla Scrittura il considerare diligentemente come Dio abbia ben disposto e ordinato in essa la dispensazione della sua saggezza, come la sua dottrina vi si dimostri integralmente celeste senza

nulla di terreno, come vi siano una coerenza fra tutte le parti, e tutte le altre cose che danno autorità a uno scritto.

Inoltre i nostri cuori sono confermati ancor più fortemente quando consideriamo che è la maestà della materia più che la grazia del linguaggio a rapirci in ammirazione. Questo non avviene senza una precisa intenzione di Dio e perciò gli alti segreti del regno celeste ci sono stati dati, per la maggior parte, con parole disprezzabili, senza grande eloquenza, per timore che se fossero stati formulati e arricchiti di eloquenza gli iniqui avrebbero affermato calunniosamente trattarsi solamente di facondia. Ora se questa semplicità rude e quasi agreste ci commuove a venerazione maggiore che tutto il bel linguaggio dei retori di questo mondo, cosa possiamo noi concluderne se non che la Scrittura contiene in se una tale forza di verità da non aver bisogno dell'artificio delle parole? Per questo non senza ragione l'Apostolo mostra come la fede dei Corinzi non sia fondata sulla saggezza umana, ma sulla forza di Dio; infatti la sua predicazione tra loro non era consistita in parole persuasive di saggezza umana, ma era stata confermata dalla dimostrazione di Spirito e di potenza (1Co 2.4). La verità è immune da ogni dubbio, essendo di per se stessa sufficiente a mantenersi. Che questa virtù sia propria della Scrittura appare dal fatto che nessun scritto umano, per quanto presentato con abili artifici, ha tanta forza per commuoverci. Quando si leggono Demostene o Cicerone, Platone o Aristotele o qualche altro della loro schiera, sono pronto ad ammettere che hanno un eccezionale potere di affascinare e sanno dilettere e commuovere fino a rapire lo spirito; ma se passiamo alla lettura delle Sacre Scritture, lo si voglia o no, esse ci commuovono così intensamente, penetrano così in fondo nel nostro cuore, si insinuano fin nel nostro midollo a tal punto che tutta la forza dei retori e dei filosofi a paragone non risulta essere che fumo. Da questo è facile comprendere che le Sacre Scritture hanno un carattere divino per ispirare gli uomini; infatti superano in grazia di gran lunga ogni prodotto dello spirito umano.

2. Ammetto che alcuni profeti si esprimono in modo elegante e pieno di grazia, con stile elevato e rifinito; ma con questi esempi lo Spirito Santo ha voluto mostrare di non essere sprovvisto di eloquenza, anche se altrove preferiva adoperare uno stile grossolano e rozzo. Del resto si legga Davide, Isaia e i loro simili, il cui stile è dolce e fluente; oppure Amos che era bovato, Geremia o Zaccaria il linguaggio dei quali è più rude e campagnolo: ovunque la maestà dello Spirito appare evidente. Non ignoro che Satana, il quale sempre scimmietta Dio e si insinua sotto false spoglie prende a pretesto la Scrittura, seguendo una direzione analoga onde ingannare il cuore dei semplici; ha cioè pubblicato gli errori con i quali abbeverava i poveri ciechi in un linguaggio ostico, quasi barbaro, adoperando forme di linguaggio arcaiche, onde coprire sotto tale maschera i suoi raggiri. Ma coloro che hanno giudizio maturo vedono bene quanto questa finzione sia vana e frivola. Quanto alla Sacra Scrittura, sebbene la gente profana e arrogante si sforzi di trovare da ridire, tuttavia essa è evidentemente piena di affermazioni che non sarebbero mai nate nello spirito umano. Si leggano i Profeti, non se ne troverà uno che non abbia di gran lunga superato la misura degli uomini; talché bisognerà ben dire che quanti non prendono gusto al loro insegnamento sono realmente privi di gusto e stupidi del tutto.

3. Altri hanno trattato ampiamente questa materia e sarà dunque sufficiente per il momento esaminare solo quanto è necessario sapere in vista del tema principale. Oltre a quello che ho già detto, l'antichità della Scrittura non è di poca importanza per indurci a prestarvi fede. Sebbene infatti gli scrittori greci raccontino favole sulla teologia degli Egiziani, non si troverà testimonianza di alcuna religione che non sia di molto posteriore a Mosè. Per di più Mosè non crea un Dio nuovo, ma presenta semplicemente al popolo d'Israele ciò che avevano udito dai loro antenati da lungo tem-

po. A cosa egli mira infatti se non a ricondurli al patto fatto con Abramo? Se avesse proposto cose che non conoscevano e non avevano mai udito non sarebbero state accolte. Bisognava che il desiderio di liberazione fosse comune e noto a tutti affinché il messaggio loro offerto li smuovesse e desse loro coraggio. È da presumere persino che conoscessero il termine di 400 anni. Consideriamo dunque: se Mosè ha preceduto di tanto i nostri scrittori e per di più ha tratto la propria dottrina da così antiche origini, quale preminenza in fatto di antichità deve essere attribuita alla Sacra Scrittura, a differenza di qualsiasi altro scritto si voglia menzionare!

4. Non siamo così sciocchi da prestar fede agli Egiziani quando estendono la propria antichità fino a seimila anni prima della creazione del mondo; tutto quello che essi blaterano è stato respinto e deriso dagli stessi pagani e non è necessario darsi la pena di confutarli. Giuseppe accoglie parecchie testimonianze memorabili dei più antichi scrittori contro Apione: da esse appare che tutti i popoli sono stati d'accordo nel riconoscere in tutti i secoli l'eccellenza della dottrina della Legge, sebbene non fosse letta né conosciuta come si conviene. Del resto affinché la gente scrupolosa e pignola non avesse occasione di dubitare, né i maligni più arditi prendessero licenza di cavillare, Dio ha prevenuto questi pericoli con eccellenti rimedi.

Mosè racconta che 300 anni prima Giacobbe aveva benedetto i suoi successori, essendo stato ispirato da Dio a farlo. Egli vuole nobilitare il proprio passato in anticipo? Nelle persone di Levi però, lo degrada colpendolo d'infamia perpetua: "Simeone e Levi, disse, strumenti d'iniquità, che la mia anima non entri nel loro consiglio, la mia lingua non si associ al loro segreto"(Ge. 49.5-6) . Poteva ben mettere da parte un tale obbrobrio, non solo per risparmiare il padre, ma anche per non infangarsi e diffamarsi con tutta la casata nella stessa ignominia. Come possono sussistere dubbi? Rendendo noto che l'autore e primo ceppo della famiglia da cui egli discendeva era stato definito detestabile dallo Spirito Santo, egli non ha riguardi al proprio interesse e anzi non rifiuta di esporsi all'odio di tutti i suoi parenti, ai quali tutto questo certo dispiaceva. Parimenti ricordando il mormorio con cui Aaronne suo fratello e Maria sua sorella si erano ribellati a Dio (Nu. 12.1) diremo che fu spinto dall'affetto carnale o piuttosto che obbedì ai comandamenti dello Spirito Santo? Per di più avendo ogni autorità e potere, perché non lascia almeno la dignità sacerdotale ai propri figli, invece di respingerli lontano in condizione inferiore?

Ho menzionato questi pochi esempi, ma ce ne sarebbero molti; in tutta la Legge incontreremo motivi per prestarle fede e mostrarci che Mosè è senza dubbio come un angelo di Dio venuto dal cielo.

5. Inoltre molti e notevoli miracoli che egli racconta sono altrettante conferme della Legge che egli ha proclamata: rapito in una nube sulla montagna vi rimase per quaranta giorni senza parlare con alcun uomo (Ex 24.18) , proclamando la Legge aveva un volto talmente splendente che dei raggi se ne dipartivano come dal sole, i lampi, i tuoni e le tempeste passavano nell'aria, la tromba suonava senza bocca d'uomo, l'entrata del tabernacolo era talvolta nascosta alla vista del popolo da una nube (Ex 34.29; 19.16; 40.34) , l'autorità di Mosè fu mantenuta da quell'orribile castigo che cadde su Kore, Dathan e Abiram con tutti i loro seguaci; la roccia battuta dalla sua verga lasciò sgorgare un rivo; alla sua richiesta Dio fece piovere la manna dal cielo (Nu. 16.24; 20.10; 11.9) . Attraverso tutti questi segni Dio non lo raccomandava forse come profeta autentico, da lui inviato? Se qualcuno obietta che prendo per sicuri fatti discutibili, è facile rispondere, dato che Mosè rendeva pubblici questi fatti nell'assemblea. Come avrebbe potuto mentire, vi chiedo, a chi aveva visto ogni cosa con i propri occhi? A quale scopo si sarebbe presentato al popolo per redarguirlo della sua infedeltà, ribellione, ingratitudine e altri delitti e insieme vantarsi che la sua dottrina

era stata ratificata in loro presenza da miracoli mai visti per l'innanzi? Questo punto deve essere notato: ogni volta che parla dei miracoli egli non cerca di ingraziarsi: anzi non senza amarezza allude ai peccati del popolo, il che avrebbe potuto incitarli a contraddirlo se ne avessero avuto la minima occasione. Invece essi consentono con lui perché la loro esperienza li convince. Del resto la cosa era così nota che gli stessi pagani, voglio dire gli antichi scrittori, non hanno osato negare che Mosè abbia operato dei miracoli. Il Diavolo, padre di menzogna, ha loro suggerito una calunnia quando hanno detto che ciò avveniva per arte magica; quali prove si hanno per accusarlo di essere un mago, quando egli ha tanto detestato tale superstizione da condannare alla lapidazione tutti coloro che l'avessero praticata? Nessun ciarlatano o incantatore compie i suoi prodigi se non per acquistarsi fama e stupire e ingannare il popolo. Cosa ha fatto Mosè allora, protestando chiaro e tondo di non essere nulla, ma semplicemente un esecutore assieme al fratello Aaronne di quanto Dio aveva loro ordinato? Così facendo egli si libera di ogni sospetto. E se si considerano le cose come sono, quale incantesimo avrebbe potuto far scendere la manna ogni giorno dal cielo per nutrire il popolo (e se qualcuno ne aveva preso troppo marciva e così imparava che Dio lo puniva per la sua incredulità)? 5'è di più: Dio ha permesso che il suo servitore passasse attraverso prove così serie che ora i maldicenti non possono trarre profitto calunniando e borbottando contro di lui. Quante volte il popolo non si è levato orgogliosamente e senza vergogna per rovinarlo? Quali cospirazioni sono state fatte da certuni? Non è forse vero che è sfuggito al loro furore? In breve, gli avvenimenti mostrano che il suo insegnamento è stato ratificato per sempre.

6. Ugualmente innegabile è il fatto che per ispirazione profetica soltanto il primato su tutto il popolo sia stato assegnato alla stirpe di Giuda, nella persona del patriarca Giacobbe. Consideriamo bene la cosa e riflettiamo su come è avvenuta: ammettiamo che Mosè sia stato l'inventore di questa profezia. Tuttavia passano quattrocento anni, dopo la sua redazione, prima che sia fatta menzione dello scettro reale in relazione alla stirpe di Giuda. Quando Saul fu eletto e nominato re, il regno sembrò stabilito nella stirpe di Beniamino. Quando Davide fu unto re da Samuele, apparve impossibile togliere la corona a Saul o ai suoi. Chi avrebbe osato prevedere che da una famiglia di bovani sarebbe uscito un re? Per di più, dato che c'erano sette fratelli, chi avrebbe potuto immaginare che il più modesto di tutti sarebbe pervenuto a tale dignità? E come in effetti vi perviene? Chi potrà dire che la sua unzione sia stata condotta con arte, astuzia o calcolo umani e non piuttosto che essa sia stata il risultato di quanto Dio aveva rivelato dal cielo?

Così chi potrà negare che Mosè abbia parlato per ispirazione celeste preannunciando duemila anni prima che un giorno i pagani sarebbero stati accetti a Dio e fatti partecipi del patto di salvezza? Non menziono le altre sue profezie, talmente divine che ogni uomo di buon senso riconosce che Dio parla in esse. Ricordo solo il suo cantico: uno specchio chiaro attraverso il quale Dio appare con la massima evidenza (De 32).

7. Tutto questo risulta ancor più chiaramente negli altri profeti. Sceglierò solo alcuni esempi, perché sarebbe troppo lungo raccogliergli tutti.

Al tempo di Isaia quando il regno di Giuda viveva tranquillo e pensava di essere al sicuro, grazie all'alleanza con i Caldei, proprio allora, Isaia dichiarava che la città sarebbe stata distrutta e il popolo deportato. Chi non si accontenta di questo segno per giudicare che egli era spinto da Dio a predire cose apparentemente incredibili e solo in seguito dimostratesi vere, non potrà negare sia proceduto dallo Spirito di Dio quanto egli aggiunge relativamente alla liberazione. Egli menziona Ciro che avrebbe sconfitto i Caldei e rimesso in libertà il popolo d'Israele (Is. 45.1). Tra la nascita di Ci-

ro e il tempo in cui il profeta ha così parlato corrono più di cento anni, ché quegli nacque circa cento anni dopo la morte del profeta. Nessuno poteva allora indovinare che sarebbe un giorno esistito un certo Ciro e avrebbe portato la guerra contro i Babilonesi e, abbattutane la potente monarchia, avrebbe liberato i figli di Israele mettendo fine alla loro cattività. Questo racconto nudo e semplice, senza alcun belletto, non mostra evidentemente che le frasi udite dalla bocca di Isaia sono oracoli di Dio e non congetture umane?

Così quando Geremia, poco prima che il popolo cadesse in schiavitù, fissò il termine di settanta anni fino alla redenzione, non bisognava forse che la sua lingua fosse guidata dallo Spirito? (Gr. 25.11-12) . Non è forse sfacciataggine disconoscere che l'autorità dei profeti è sanzionata da queste testimonianze? Quanto essi preannunciano per guadagnar fede al loro dire, si è adempiuto: le cose precedenti avevano avuto luogo come Dio le aveva preannunciate, così egli continuava a preannunciare le cose future prima che vi si pensasse. Tralascio il fatto che Geremia ed Ezechiele, vivendo separati in paesi lontani, si accordano in tutto e per tutto nelle loro affermazioni, meglio che se si fossero consultati l'un l'altro. Che dire di Daniele? Non tratta forse delle cose avvenute seicento anni dopo la propria morte come se raccontasse delle storie del passato del tutto note; Se i credenti hanno tutto questo ben impresso nel loro cuore saranno ben armati per respingere quei cani mastini che abbaiano contro una verità così certa e infallibile; perché queste argomentazioni sono troppo chiare per essere distrutte da cavillose obiezioni.

8. Conosco le chiacchiere di certi confusionari che volendo mostrarsi abili nel combattere la verità di Dio, fanno la domanda: Chi ci assicura che Mosè e i profeti abbiano scritto quanto leggiamo sotto il loro nome? E non si vergognano di mettere in dubbio la stessa esistenza di Mosè. Ora se qualcuno venisse a contestare l'esistenza di Platone o Aristotele o Cicerone non lo si giudicherebbe degno di essere schiaffeggiato e di essere castigato con buone sferzate? Mettere in dubbio quanto è a tutti evidente è cosa enorme. La legge di Mosè è stata miracolosamente conservata dalla provvidenza di Dio più che dalle cure degli uomini. E sebbene l'incuria dei preti l'avesse come sepolta per qualche tempo, fino a che il buon re Giosia lebbe ritrovata, essa è stata letta da tutti per successione continua. E lo stesso Giosia non l'ha presentata come una novità ma come cosa di dominio comune e il cui ricordo era pubblico. L'originale era conservato nel Tempio e una copia autentica era nell'archivio reale. I sacerdoti avevano però trascurato, per un tempo, di darne lettura solenne e il popolo si era dimenticato di conoscerla. Però non è passato periodo senza che la sua autorità fosse riaffermata e riconosciuta. Mosè non era forse conosciuto da quanti leggevano Davide? E in generale è certo che gli scritti di tutti i profeti sono stati tramandati di padre in figlio e chi li ha letti ne ha reso testimonianza a viva voce; sono stati così confermati di generazione in generazione, di sorta che non v'era motivo di dubitarne.

9. L'obiezione che quelle canaglie muovono al libro dei Maccabei, lungi dall'indebolire la fermezza della Sacra Scrittura, come essi pretendono, la conferma ancor di più. Sarà utile anzitutto demolire l'argomento di cui abusano, indi volgere la loro argomentazione contro loro stessi. È raccontato nel suddetto libro che il grande tiranno Antioco comandò di fare bruciare tutti i libri della Legge (1 Maccabei 1.59) . Per questo quei beffardi domandano: Da dove escono le copie che ci sono restate? Ora io chiedo loro dove, al contrario, avrebbero potuto essere fabbricate lì per lì: è evidente che erano rimaste. È noto che non appena la persecuzione cessò, i libri si trovarono completi e furono riconosciuti dai fedeli che ne avevano avuta in segreto conoscenza. E sebbene in quel tempo tutti cospirassero contro i Giudei per estirpare la loro religione e tutti si sforzavano di calunniarli, tuttavia nessuno ha mai osato insinuare che

essi avessero fatto passare per legittimi dei libri falsi. Tutti gli increduli e bestemmianti che hanno calunniato la religione giudaica hanno tuttavia riconosciuto che Mosè ne era l'autore. Cosicché quelle canaglie manifestano un fanatismo senza speranza accusando di falsità dei libri che godono della testimonianza favorevole di tutti gli storici, e anzi dei loro stessi nemici e detrattori.

Ma non indugio ulteriormente a refutare quelle sciocche fanciullaggini: piuttosto riconosciamo proprio in questo episodio quale cura Dio abbia avuto di mantenere la sua parola quando l'ha conservata sana e salva, contrariamente alle aspettative di tutti, dalla crudeltà di quell'orribile tiranno come da un fuoco ardente che doveva tutto bruciare. Ha fortificato con tale costanza i buoni sacerdoti e gli altri credenti che non hanno risparmiato la loro stessa vita per conservare quel tesoro ai loro successori, a rischio della vita, e ha abbagliato gli occhi dei briganti e servi di Satana di modo che tutte le loro macchinazioni sono rimaste frustrate, non riuscendo essi ad abolire, come pensavano, questa verità immortale. Chi non vorrà considerare opera miracolosa di Dio e degna di memoria il fatto che mentre gli avversari credevano di aver vinto completamente, egli ha rimesso in luce i libri che essi avevano accuratamente cercati per bruciarli; e anzi questi hanno guadagnato così ancor maggiore maestà di quante ne avessero prima. La traduzione greca che seguì di poco fu infatti il mezzo per diffonderli in tutto il mondo.

Il miracolo inoltre non è consistito solamente nel fatto che Dio abbia mantenuto lo strumento della sua alleanza contro le crudeli minacce di Antioco; ma anche che, in mezzo a tante calamità e desolazioni cadute sugli Ebrei, la Legge ed i Profeti siano stati preservati mentre cento volte sembrarono andar distrutti. La lingua ebraica non era solo poco conosciuta, era respinta come barbara. Così sarebbe rimasta se Dio non avesse voluto adoperarla per conservare la vera religione. E per mezzo di quali persone Dio ci ha conservato il suo insegnamento contenuto nella Legge e nei Profeti, al fine di manifestarci, al momento opportuno Gesù Cristo, attraverso ad essa? Per mezzo dei Giudei, i più grandi nemici della cristianità, che giustamente sant'Agostino chiama i bibliotecari della Chiesa perché ci hanno fornito quei libri da cui essi stessi non possono trarre giovamento. Appare chiaro dai profeti vissuti dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia che i Giudei si erano allontanati dalla purezza e schiettezza della loro lingua, e questo deve esser notato perché dal paragone risalta più evidente l'antichità della Legge e dei Profeti.

10. Nel Nuovo Testamento si troveranno delle prove ancor più decisive. I tre Evangelisti raccontano le loro storie in stile semplice. Molte persone arroganti sdegnano questa semplicità perché non guardano alla sostanza. Sarebbe facile rilevare quanto essi superino ogni capacità umana allorché trattano dei misteri celesti. Chi ha un minimo di onestà rimarrà certo colpito leggendo anche solo il primo capitolo di san Luca. Ancor più il sommario dei sermoni di Gesù, quale è riassunto brevemente nei tre evangelii, non permette il disprezzo per una dottrina così elevata. Ma soprattutto san Giovanni, quasi tuonasse dal cielo, è in grado di sottomettere tutti gli spiriti all'obbedienza della fede; è adatto, più di tutti i fulmini del mondo, a smuovere una eventuale ostinazione. Quei criticoni si facciano avanti, mostrino che provano piacere nel sottrarre ai cuori umani ogni venerazione per la Scrittura, si raccolgano insieme per difendere le loro tesi; quando abbiano letto l'evangelo secondo Giovanni, per quanto dispiaccia loro, vi troveranno mille frasi che risveglieranno la loro reazione e, anzi, si stamperanno come fuoco nelle loro coscienze per ridurre al silenzio le loro beffe. Così san Pietro e san Paolo; sebbene la maggioranza sia così cieca da non accettare la loro dottrina, essa ha in se una maestà celeste da tenere in briglia, anzi dominare tutti i riluttanti. E non c'è solo questo, ma il loro insegnamento è innalzato al di

sopra della sfera umana se si considera che Matteo era completamente dedicato al suo guadagno di cambiamonete e gabelliere, Pietro e Giovanni erano abituati a pescare in una barchetta e tutti gli altri apostoli erano ignoranti e grossolani e non avevano imparato nulla alla scuola umana da poter insegnare agli altri. Quanto a san Paolo, dopo essere stato non solo nemico dichiarato ma crudele e feroce fino a spandere il sangue, convertitosi in un nuovo uomo non ha mostrato chiaramente con un cambiamento così improvviso e del tutto insperato che era stato costretto dall'imperio e dalla forza di Dio ad accettare la dottrina che aveva combattuta? Quei cani abbaino a volontà che lo Spirito Santo non è sceso sugli apostoli, considerino pure inconsistente una storia così certa; ma la realtà stessa grida forte e chiaro. Quando quegli stessi che erano disprezzati e considerati popolani qualunque, tra i più rozzi e grossolani, da un momento all'altro incominciano ad esporre i profondi misteri di Dio in modo sì mirabile, bisogna ben che abbiano avuto lo Spirito Santo quale maestro.

11. Ci sono altri validi argomenti, fra i quali è importante il consenso della Chiesa. Non bisogna tenere in non cale il fatto che per tutto il tempo trascorso dopo la formulazione della Scrittura, ci sia stato un perpetuo consenso nell'obbedienza ad essa. E sebbene il Diavolo si sia sforzato in vari modi di schiacciarla ed abatterla e persino di cancellarla del tutto dalla memoria degli uomini, tuttavia essa è rimasta sempre invincibile e vittoriosa come la palma. Non c'è stato filosofo o retore di eccellente intelletto che non abbia adoperato la sua sottigliezza contro di essa: tuttavia nessuno ha avuto successo. Tutta la potenza della terra si è armata per distruggerla e tutti i suoi sforzi sono finiti in fumo. Come avrebbe potuto resistere, assalita com'era da ogni parte, se fosse stata difesa solo dalla forza umana? Bisogna piuttosto concludere che la Sacra Scrittura viene da Dio, poiché malgrado tutta la saggezza e la forza degli uomini essa è andata avanti per sua forza propria.

Inoltre non è una città sola o una nazione che abbia aspirato ad accettarla; ma fin dove si estende la terra, per lungo e per largo, essa ha ottenuto la sua autorità da un consenso generale di tutti i popoli, che altrimenti non avrebbero avuto nulla in comune. Questa convergenza da parte dei popoli più diversi, e che altrimenti sono discordi nel modo di vedere la vita, ci deve commuovere (essendo evidentemente la forza di Dio ad averli condotti all'accordo). Questa considerazione avrà ancor maggior peso considerando la probità e la santità di coloro che si sono presentati a ricevere la Scrittura. Non parlo di tutti, ma di quelli che il nostro Signore ha costituito come luminari nella sua Chiesa per illuminarla con la luce della loro santità.

12. Con quale certezza dobbiamo accettare questa dottrina se consideriamo inoltre come essa è stata suggellata e convalidata dal sangue di tanti santi! Essi non hanno esitato a morire coraggiosamente, e persino gioiosamente per essa, una volta accettata. Come non riceverla con convinzione certa e invincibile, dato che ci è stata data con tali garanzie e una tale conferma? Non è insignificante a convalidare la Scrittura il fatto che sia stata firmata dal sangue di tanti testimoni. Specialmente se riconosciamo che essi hanno sofferto la morte per testimoniare della loro fede non spinta da furia o agitazione (come talvolta accade per gli spiriti spinti dall'errore) ma mossi da uno zelo di Dio, tanto sobrio e temperato quanto fermo e costante. Ci sono molte altre ragioni e ben chiare che confermano nel cuore dei fedeli la maestà e la dignità della Scrittura e la sostengono validamente contro la malizia dei calunniatori.

Tutte queste ragioni tuttavia non sono di per se sufficienti a dare giusto fondamento alla sua autorità fino a quando il Padre celeste, facendovi splendere la sua divinità, la liberi da ogni dubbio e discussione, dandole ferma sicurezza. La Scrittura ci soddisferà, con una conoscenza di Dio portatrice di salvezza, solamente quando la sua autorità sarà basata sulla persuasione interiore dello Spirito Santo. Le testimonianze

umane che servono a confermarla non saranno inutili quando accompagneranno questa testimonianza essenziale e sovrana, quali mezzi ausiliari secondari per sovvenire alla nostra debolezza. Quanti però vogliono dimostrare agli increduli, per mezzo di argomentazioni, che la Scrittura è da Dio, sono sconsiderati. Questo si può conoscere solo per fede. Giustamente sant'Agostino dice che il timore di Dio ed una tranquilla mansuetudine del cuore sono la preparazione necessaria perché gli uomini possano intendere i misteri di Dio.

CAPITOLO IX

ALCUNI SPIRITI SCERVELLATI ABBANDONANDO LA SCRITTURA PERVERTONO TUTTI I PRINCIPI DELLA RELIGIONE E SVOLAZZANO DIETRO LE PROPRIE FANTASIE COL PRETESTO DI RIVELAZIONI DELLO SPIRITO SANTO

1. Chi lasciando la Scrittura immagina non so quale via per giungere a Dio è non solo in preda all'errore, ma soprattutto mosso da pura follia. Recentemente sono saltati fuori non so quali lunatici prendendo orgogliosamente a pretesto un insegnamento dello Spirito, disprezzando, per quanto li concerne, ogni lettura e facendosi beffe della semplicità di quanti seguono ancora la lettera morta e mortifera, come usano chiamarla. Ma vorrei ben sapere da loro chi è questo spirito, per ispirazione del quale sono rapiti in estasi così in alto da osar disprezzare ogni dottrina della Scrittura come puerile e spregevole. Se rispondono che è lo Spirito di Cristo, la loro sicumera risulta ridicola. Riconosceranno, spero, che gli apostoli ed i credenti della Chiesa primitiva furono ispirati dallo Spirito di Cristo: eppure nessuno di loro ha imparato a disprezzare la parola di Dio, ma ciascuno ne è stato piuttosto indotto a maggior venerazione, come i loro scritti chiaramente testimoniano. E in realtà questo era stato predetto dalla bocca di Isaia dicendo che Dio metterà il suo Spirito nella Chiesa e metterà anche la sua Parola sulla bocca di essa affinché l'uno e l'altra non vi si dipartano mai, non allude al popolo antico per vincolarlo alla predicazione degli uomini, come se fossero stati piccoli bambini all'A. B. C. Ma piuttosto afferma: il maggior bene e la maggior felicità che possiamo augurarci sotto il regno di Cristo è di essere governati tanto dalla parola di Dio quanto dal suo Spirito. Ne concludo che questi ingannatori, con il loro sacrilegio detestabile, disgiungono queste due realtà congiunte dal Profeta con inviolabile legame. Anzi san Paolo, pur essendo stato rapito fino al terzo cielo non ha tuttavia cessato di giovare dell'insegnamento della Legge e dei Profeti, dato che esorta Timoteo, sebbene già fosse dottore eccellente, a porvi attenzione ed applicarvi la sua meditazione. È inoltre degna di essere presa in considerazione e ricordata la sua lode: la Scrittura è utile ad insegnare, ammonire, redarguire per rendere perfetti tutti i servitori di Dio. È furore diabolico quello che li spinge ad affermare che l'uso della Scrittura è legato al tempo e provvisorio, dato che essa, testimone lo Spirito Santo, conduce i figli di Dio al fine ultimo della loro perfezione.

Desidererei inoltre ottenere da loro una risposta su questo punto, se cioè abbiano ricevuto un altro spirito che quello promesso dal Signore ai suoi discepoli. Sebbene siano oltremodo fanatici, non penso tuttavia, siano trasportati da una frenesia tale da osare vantarsi di questo. Ora quando Cristo prometteva il suo Spirito, quale caratteristica gli attribuiva? Questa: che non avrebbe parlato da se stesso ma avrebbe suggerito alla comprensione degli apostoli quanto Cristo stesso aveva loro insegnato con la sua parola (Gv. 16) . Non è dunque funzione dello Spirito Santo (quale ci è stato promesso) di sognare nuove rivelazioni, sconosciute per l'innanzi o inventare nuove for-

me di dottrina per sottrarci alla dottrina dell'Evangelo ricevuto; ma piuttosto di suggellare e confermare nei nostri cuori la dottrina che vi è stata dispensata.

2. Comprendiamo così facilmente che bisogna adoperarsi diligentemente ad ascoltare ed a leggere la Scrittura se vogliamo ricevere qualche frutto e qualche utilità dallo Spirito di Dio. Anche san Pietro loda l'impegno di quanti prestano ascolto alla dottrina profetica, la cui funzione avrebbe potuto essere giudicata esaurita dopo il sopravvivere della luce dell'Evangelo. Al contrario se qualche spirito lascia da parte la saggezza contenuta nella parola di Dio e ci porta una diversa dottrina, esso ci deve essere giustamente sospetto di menzogna e di vanità. Come potrebbe essere altrimenti Satana essendo solito trasfigurarsi in angelo di luce? Quale autorità avrà lo Spirito su di noi se non si può discernere con un segno certissimo? E in verità esso ci è chiaramente mostrato dalla voce del Signore: quei miserabili desiderano volontariamente sprofondare nella loro confusione se cercano il proprio spirito piuttosto che quello del Signore.

Ma essi affermano che sarebbe una grande assurdità se lo Spirito di Dio, al quale tutte le cose devono essere soggette, fosse soggetto alla Scrittura. Quasi fosse una ignominia per lo Spirito Santo essere in tutto e per tutto simile a se stesso, essere perpetuamente costante e non variare mai! Certo se lo si riducesse ad una qualche regola umana o angelica o di altro genere, si potrebbe dire che in questo modo rimarrebbe abbassato e persino ridotto in servitù. Ma quando è paragonato a se stesso e considerato sotto questa luce, chi potrà dire gli venga recata ingiuria? Ma, essi dicono, in questo modo è sottomesso ad esame. Lo riconosco; ma ad un esame per mezzo del quale egli ha voluto stabilire la propria maestà di fronte a tutti. Il suo rivelarsi ci deve essere sufficiente; ma affinché dietro la sua ombra non entri lo spirito di Satana, vuole essere riconosciuto da noi nella immagine che è stata impressa nelle Scritture. Esso ne è l'autore; non può essere variabile né dissimile da se stesso. Bisogna dunque che rimanga sempre quale si è manifestato una volta in esse. Questo non si risolve in avvilimento: a meno di non voler considerare un onore il degenerare e il rinunciare a essere se stessi.

3. Il rimprovero che ci rivolgono di fermarci troppo alla lettera che uccide, dimostra con evidenza come non sfuggano alla punizione di Dio contro quanti disprezzano la Scrittura. Infatti san Paolo si esprime chiaramente in un passo contro i seduttori che esaltano la legge nuda, senza Cristo, stornando il popolo dalla grazia del Nuovo Testamento; quel popolo cui il Signore promette che scolpirà nell'animo dei fedeli la sua legge e la scriverà nei loro cuori (2 Co. 3.6) . La legge di Dio è dunque lettera morta e uccide i suoi discepoli quando essa è separata dalla grazia di Cristo e suona solamente alle orecchie senza toccare il cuore. Ma se per lo Spirito di Dio essa è veramente impressa nella volontà e ci comunica Gesù Cristo, è parola di vita che converte le anime e dà saggezza ai minimi. E infatti nello stesso testo l'Apostolo chiama la predicazione: ministero dello Spirito (2 Co. 3.8) . Indica cioè che lo Spirito di Dio è talmente congiunto e legato alla verità, quale egli l'ha espressa nella Scrittura, da manifestare in modo pieno la sua potenza quando la Parola è ricevuta con la dovuta venerazione. E questo non contrasta in nulla con quanto è stato testé detto: la Parola ci è definitivamente garantita solo se è approvata dalla testimonianza dello Spirito. Il Signore ha riunito ed accoppiato con mutuo legame la certezza del suo Spirito e della sua Parola, affinché il nostro intendimento riceva questa parola con obbedienza riscontrandovi la luce dello Spirito, che è come una luce per far vedere in quella il volto di Dio, e inversamente riceviamo lo Spirito di Dio senza timore di inganni e di errori quando lo riconosciamo nella sua immagine, vale a dire nella sua Parola. E certo è così. Dio non ha voluto fare una esibizione o parata di breve durata dando la sua Parola agli uomini

e annullandola poi immediatamente con l'elargizione del suo Spirito. Ma piuttosto ha mandato il suo Spirito, per virtù del quale aveva precedentemente dispensato la sua Parola, onde completare la sua opera in essa, confermandola con efficacia.

In questo modo Cristo apriva l'intendimento ai suoi due discepoli non perché resi savi di per se stessi respingessero la Scrittura, ma perché ne avessero l'intelligenza (Lu 24.27) . Similmente san Paolo, esortando i Tessalonicesi a non spegnere lo Spirito (1Th 5.19) , non li trasporta in aria a vane speculazioni fuori della Parola, ma subito aggiunge che non devono disprezzare le profezie. Con questo vuole certamente significare che la luce dello Spirito è soffocata, quando le profezie vengono disprezzate.

Che obbietteranno a tutto questo quegli orgogliosi sognatori? Essi non reputano vevole altra illuminazione se non quando, tralasciando o respingendo la parola di Dio, accettano temerariamente tutto quello che ronzando passa loro per la testa. Ben altra deve essere la sobrietà dei figli di Dio, i quali vedendosi privi di ogni luce di verità quando sono senza lo Spirito di Dio, comprendono che la sua Parola è come uno strumento con cui il Signore dispensa ai suoi fedeli l'illuminazione del suo Spirito.

Essi non conoscono altro Spirito di quello che ha abitato negli apostoli ed ha parlato attraverso la loro bocca, mediante il quale essi sono sempre ricondotti e riportati a porgere ascolto alla Parola.

CAPITOLO X

LA SCRITTURA PER COMBATTERE OGNI SUPERSTIZIONE CONTRAPPONE IN MODO ESCLUSIVO, IL VERO DIO A TUTTI GLI IDOLI PAGANI

1. Abbiamo visto che la conoscenza di Dio risulta evidente nella costruzione del mondo ed in tutte le creature, e tuttavia ci è rivelata in modo più intimo nella sua Parola; dobbiamo ora considerare se Dio si presenti, nella Scrittura quale l'abbiamo visto presentarsi prima, nelle sue opere. Questo esame risulterebbe certo assai lungo se lo si volesse condurre a fondo; mi limiterò a presentarne un breve sommario mediante cui le coscienze dei credenti siano avvertite del fatto che bisogna cercare Dio principalmente nella Scrittura e siano indirizzate ad una sicura meta avendo la speranza di raggiungerla.

2. Non prendo ancora, a questo punto, in considerazione quel patto particolare con cui Dio ha adottato la razza di Abramo e l'ha distinta da tutte le altre nazioni. Leggendo come suoi familiari e attirando a se come suoi propri figli quelli che erano stati suoi nemici, egli si è dichiarato in questo loro redentore. Ma per il momento siamo ancora occupati a trattare della conoscenza semplice offerta dalla creazione del mondo, senza elevare gli uomini fino a Gesù Cristo riconoscendolo come mediatore.

Sarà necessario quanto prima citare qualche passo del Nuovo Testamento, dato che in esso la potenza di Dio Creatore ci è mostrata assieme alla sua provvidenza nel conservare l'ordine da lui stabilito. Manifesto ai lettori la mia intenzione, affinché non escano fuori dai limiti posti. È dunque sufficiente per il momento sapere che Dio, creatore del cielo e della terra, governa questo capolavoro che ha fatto. Attraverso tutta la Scrittura la sua bontà paterna ci è predicata: egli è sovrabbondante e generoso nel farci del bene. Vi sono d'altra parte esempi del suo rigore che lo mostrano quale giusto giudice che punisce tutte le malefatte, principalmente quando la sua pazienza non riesce a prevalere sugli ostinati.

3. In certi passi, è vero, sono espresse le sue caratteristiche e in questo modo il suo viso ci è rappresentato al vivo onde poterlo contemplare chiaramente. La descrizione

fattane da Mosè sembra volta a comprendere brevemente tutto quello che gli uomini debbono conoscere di lui. Egli parla così: "Signore, Signore, Dio misericordioso e clemente, paziente, di grande bontà e veritiero, che usi misericordia per mille generazioni, che togli l'iniquità e i peccati ma non tieni il colpevole per innocente, che punisci l'iniquità dei padri sui figli e sui nipoti" (Es. 34.6). Il nome attribuitogli in primo luogo ripetuto due volte in ebraico e significante "Colui che solo esiste", proclama chiaramente i caratteri che gli sono propri, la sua eternità e la sua essenza. In seguito sono esposti i suoi attributi ed egli ci viene mostrato, attraverso ad essi, non quale è in se stesso ma quale è veramente di noi; di sorta che questa conoscenza consiste più in una esperienza viva che in vana speculazione. Inoltre i suoi attributi a sono proposti qui nell'ordine che abbiamo notato splendere nel cielo e nella terra. E cioè: clemenza, bontà, misericordia, giustizia, giudizio e verità. La sua potenza è compresa nel termine ebraico attribuitogli come terzo titolo, che significa "contenente in se i propri attributi".

I Profeti similmente gli attribuiscono gli stessi titoli quando vogliono illustrare chiaramente il suo santo nome. Per non essere costretto a citare molti passi sarà sufficiente per il momento un Salmo (Sl. 145), nel quale la somma delle sue caratteristiche è sì diligentemente espressa che nulla rimane dimenticato. E tuttavia nulla vi è menzionato che non possa essere contemplato nelle creature, poiché Dio si offre alla percezione dell'esperienza così come si dichiara nella sua Parola.

In Geremia, dove afferma di voler essere conosciuto da noi, non è data una descrizione altrettanto completa; essa si riconduce a questo: "Chiunque si glorifica" egli dice "si glorifichi nel conoscermi come il Dio che fa misericordia, rende giustizia e giudica la terra"(Gr. 9.23). Certo queste tre cose devono essere necessariamente conosciute: la sua misericordia su cui è fondata la salvezza di noi tutti; il suo giudizio che egli esercita giornalmente sugli iniqui e riserba ancor più rigoroso a confusione eterna; la sua giustizia, dalla quale i credenti sono benignamente sostenuti. Il Profeta dichiara che, comprese queste cose, noi abbiamo abbondante motivo di glorificarci in Dio. Tuttavia non possiamo dimenticare la sua potenza né la sua verità, né la sua santità, né la sua bontà. Dove infatti sarebbe fondata la necessaria intelligenza della sua giustizia, della misericordia e del giudizio se non fosse sostenuta dalla sua verità immutabile? E come si potrebbe credere che egli governa la terra in giustizia e saggezza, senza avere compreso la sua potenza? Donde procede la sua misericordia se non dalla sua bontà? Per finire, se tutte le sue vie sono misericordia, giudizio e giustizia, in esse risplende ugualmente la sua santità. Ora la conoscenza di Dio quale ci è presentata nella Scrittura non tende ad un fine diverso dalla conoscenza dataci attraverso le creature: incitarci in primo luogo al timore di Dio, poi alla fiducia in lui onde imparare a servirlo e onorarlo con purezza di vita e obbedienza non finta e abbandonarci completamente alla sua bontà.

4. La mia intenzione però è semplicemente di raccogliere un sommario della dottrina generale. In primo luogo i lettori devono notare che la Scrittura volendo indirizzarci ad un solo vero Dio, espressamente rigetta ed esclude tutti gli dèi pagani; infatti la religione è stata per così dire imbastardita in tutto e per tutto. È vero che si menzionava un Dio sovrano persino nel formicolare di dei, quelli che sono infatti venuti a parlare con giusto senso naturale hanno usato il termine Dio semplicemente al singolare, come se ne avessero accettato uno solo. Giustino Martire ha acutamente osservato questo fatto e ha composto apposta un libro della monarchia di Dio, in cui è mostrato con molte testimonianze che gli uomini hanno avuto scolpita nei loro cuori il concetto della unicità di Dio. Anche Tertulliano lo dimostra usando il linguaggio comune. I pagani però nominando un Dio sono stati mossi dalla vanità o hanno in-

ciampato in falsi sogni e così si sono smarriti nei loro ragionamenti: di sorta che quanto essi sapevano naturalmente di un Dio unico non ha servito che a renderli inescusabili. I più saggi e intelligenti fra loro mostrano, nei loro libri, come divaghino senza meta allorché, nella loro perplessità dicono: "Oh, se qualche Dio volesse aiutarmi!" e non sanno a chi rivolgersi. Per di più hanno immaginato molte nature in Dio, pur non essendo ignoranti come il popolo al punto da crearsi un Giove o un Mercurio, un Marte o una Minerva; ciò nonostante erano ottenebrati da molte illusioni di Satana. E già abbiamo detto che nonostante tutte le scappatoie abilmente preparate, non possono essere assolti dal peccato di apostasia, avendo corrotto la verità di Dio. Per questa ragione Habacuc, dopo aver condannato tutti gli idoli del mondo, ordina di cercare il vero Dio nel suo tempio, affinché i credenti si consacrino solamente a colui che si è manifestato nella sua Propria Parola.

CAPITOLO XI

NON È LECITO ATTRIBUIRE A DIO UN ASPETTO VISIBILE: CHI COSTRUISCE IMMAGINI SI RIBELLA AL VERO DIO

1. La Scrittura, conformandosi alla rozzezza e alle limitazioni degli uomini, parla talvolta approssimativamente e quando vuole discernere il vero Dio dagli dèi inventati lo oppone specialmente agli idoli: non che essa approvi quanto i filosofi hanno elegantemente inventato, ma per meglio rilevare l'insensatezza del mondo, per mostrare anzi che tutti escono di senno quando si fermano alle proprie speculazioni. Vedendo che ogni divinità foggiate dal mondo viene annullata e Dio messo a parte, ci convinciamo che le invenzioni del cervello umano sono rovesciate e ridotte al nulla; perché Dio solo è testimone sufficiente di se stesso.

Questa grossolana follia si è diffusa fra tutti gli uomini spingendoli a desiderare le immagini visibili per raffigurarsi Dio, in fatti se ne sono costruite di legno, di pietra, d'oro, d'argento e di :ogni materiale corruttibile. Dobbiamo quindi attenerci a questo principio: ogni qualvolta Dio è rappresentato in immagini, la sua gloria è corrotta. Perciò Dio nella sua legge, dopo avere dichiarato che a lui solo appartiene ogni gloria, aggiunge immediatamente per insegnare quale culto egli approvi o respinga: "Non ti farai immagine alcuna o statua o rappresentazione alcuna". Questo per tenere imbrogliata ogni temerarietà affinché non cerchiamo di rappresentarlo con una qualche figura visibile. Enumera anche brevemente le forme con cui la superstizione umana aveva da lungo tempo cominciato a falsificare la sua verità. Sappiamo che il sole è stato adorato dai Persiani: e ogni stella che i poveri ciechi hanno visto in cielo è diventata un Dio; ogni animale che vive in terra è diventato figura di Dio, in Egitto persino le cipolle e i porri. I Greci hanno pensato essere più savi e discreti adorando Dio sotto forma umana. Ora Dio, condannando le immagini, non fa paragoni tra l'una e l'altra superstizione per indicare quale sia migliore e quale peggiore; ma senza eccezione riprova tutte le statue, pitture e le altre raffigurazioni, con le quali gli idolatri hanno avuto l'illusione di raffigurarlo.

2. Questo può essere facilmente conosciuto in base alle motivazioni che accompagnano il divieto. È detto nel libro di Mosè: "Ricordati che l'Eterno ti ha parlato nella valle dell'Oreb. Hai udito la sua voce ma non hai visto un corpo. Guardati dunque dall'essere tratto in inganno facendotene una immagine, qualunque essa sia"(De. 4.12-16) . Vediamo Dio contrapporre la propria voce ad ogni genere di immagine per mostrare che quanti gli attribuiscono forme visibili si allontanano da lui.

Quanto ai profeti, basterà ricordarne uno solo, Isaia, il quale insiste più di tutti gli altri nell'affermare che la maestà di Dio è sfigurata grossolanamente e senza alcuna

scusa quando egli viene rappresentato simile a materia corporea, lui, incorporeo; quando si da una rappresentazione visibile di lui che è invisibile; quando lo si vuol fare rassomigliare, lui che è Spirito, ad un oggetto morto; quando gli si dà per ritratto un pezzo di pietra, di legno o d'oro mentre egli riempie ogni cosa della sua essenza infinita (Is. 40.18; 41.7.29; 45.9; 46.5) . Ecco come argomenta san Paolo: "Poiché siamo progenie di Dio non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento o a pietra scolpita o a qualche altra creazione umana" (At. 17.29). Possiamo concludere che tutte le statue scolpite o le immagini dipinte per raffigurare Dio gli dispiacciono appunto perché svisliscono la sua maestà. E non bisogna stupirsi se lo Spirito Santo dice chiaro e tondo queste cose dal cielo per spingere poveri idolatri a farne confessione qui in terra. È noto il lamento di Seneca citato da sant'Agostino: localizzano gli dèi sacri, immortali ed inviolabili in materie vili e di nessun valore, li si riveste con l'aspetto di uomini o animali a proprio piacimento, li si fa persino maschio e femmina contemporaneamente, li si raffigura con numerosi corpi e poi si chiamano dèi mostri che se avessero l'anima per muoversi sarebbero orribili. Risulta nuovamente che quanti vogliono difendere le immagini cercano di giustificarsi con un cavillo inconsistente. Essi pretendono che esse furono proibite agli Ebrei perché inclini alla superstizione; come se le manifestazioni della essenza eterna di Dio e dell'ordine perenne di natura concernessero un solo popolo. E per di più san Paolo predicando contro l'idolatria non si rivolgeva agli Ebrei, ma parlava al popolo di Atene.

3. È vero che Dio si è talvolta presentato sotto certe forme tanto che la Scrittura afferma: lo si è visto faccia a faccia. Ma tutti i segni scelti per apparire agli uomini erano in funzione pedagogica e rendevano attenti gli uomini alla sua essenza incomprendibile. La nuvola, il fumo e la fiamma (De. 4.2) , sebbene fossero segni della gloria di Dio, non cessavano di essere come briglie per trattenerne gli spiriti ed impedire loro di salire troppo in alto. Così Mosè stesso, al quale Dio si è manifestato più familiarmente che a chiunque altro, non ha potuto ottenere di vederlo faccia a faccia; ma gli è stato risposto che l'uomo mortale non poteva sostenere una sì grande luce (Es. 33.17) .

Lo Spirito Santo è apparso sotto l'aspetto di una colomba (Mt. 3.16) ; ma la visione si è subito dissolta ed è evidente quindi che i fedeli sono stati avvertiti con un segno transitorio e non di lunga durata della necessità di credere nello Spirito Santo invisibile, onde affidarsi alla sua grazia e alla sua virtù senza cercare altra immagine.

Quanto al fatto che Dio è talvolta apparso nel passato sotto forma umana, questo è avvenuto come introduzione o preparazione alla rivelazione che doveva essere fatta nella persona di Gesù Cristo; e per questo non è stato permesso ai Giudei di farsi alcuna statua umana prendendo lo spunto da queste apparizioni. Anche il propiziatorio, in cui Dio mostrava il suo potere con grande evidenza, era costruito in modo da infondere l'idea che si può guardare a Dio solamente quando l'intelletto è rapito in alto per l'ammirazione (Es. 25.17.18.21) . Infatti i cherubini con le ali distese lo coprivano; c'era davanti un velo per nascondere; il luogo era talmente oscuro da non poter-cisi vedere. Questo mostra chiaramente che quanti si sforzano di mantenere le immagini di Dio e dei santi prendendo a pretesto i cherubini sono privi di senso e di ragione. Quelle piccole immagini infatti significavano che non esiste alcuna figura visibile adatta a rappresentare i misteri di Dio. Facendo ombra e coprendo il propiziatorio esse avevano infatti il compito di impedire non solo la vista ma ogni percezione umana, affin di correggere in questo modo ogni atteggiamento temerario.

I profeti ci dicono che anche i serafini, scorti in visione, avevano la faccia coperta (Is. 6.2) per indicare che la luce della gloria di Dio è tale da respingere gli angeli stessi i quali non possono vederla nella sua perfezione. Inoltre i frammenti della gloria divi-

na impressi in essi sono nascosti alla nostra vista carnale quantunque i cherubini siano stati stabiliti solo nel contesto della dottrina infantile della Legge, che ha avuto fine. Sarebbe dunque assurdo prenderli come esempio da servire nel nostro tempo. Sappiamo infatti che i tempi a cui sono stati assegnati tali mezzi primitivi sono passati e per questo san Paolo ci distingue dagli Ebrei.

È anzi una grande vergogna che gli scrittori pagani ed increduli abbiano esposto la Legge di Dio meglio e più rettamente dei papisti. Giovenale rimprovera agli Ebrei di adorare le semplici nubi e la divinità del cielo. È vero che egli parla erroneamente e con uno stile perverso e malvagio; tuttavia riconoscendo agli Ebrei di non avere alcuna immagine parla più veracemente dei papisti che vogliono far credere il contrario. Quanto al fatto che questi ultimi sono stati così ardenti a ritornare passo, passo dietro agli idoli e vi sono stati indotti da una grande premura, simile all'impetuosità di un corso d'acqua in forte pendenza, impariamo da questo esempio come lo spirito umano sia incline all'idolatria anziché accusare gli Ebrei del vizio che è comune a tutti e, in questo modo, addormentarci in vane lusinghe, come se non fossimo per nulla colpevoli, rassomigliando invece a quelli che condanniamo.

4. Il detto del Salmo: gli idoli dei pagani sono oro e argento, opera della mano dell'uomo, mira allo stesso scopo (Sl. 115.4; 135.15) . Il Profeta infatti mostra che non sono affatto dèi quando sono rappresentati con oro e argento e considera come un punto fermo che quanto concepiamo di Dio con il nostro proprio intelletto è sciocca fantasticheria. Egli nomina l'oro e l'argento piuttosto che il fango e le pietre, affinché il valore o la bellezza non susciti in noi qualche sentimento di reverenza. Tuttavia per finire, conclude non esservi ragione né scopo di foggiare gli dèi con materia morta. Ma insiste specialmente su questo punto: per audacia furiosa gli uomini mortali si elevano fino al punto di attribuire l'onore divino ai propri idoli, dato che a malapena essi sono sicuri di avere fiato da respirare per un minuto! L'uomo è costretto a riconoscere che la sua vita dura un giorno e tuttavia vorrebbe fosse considerato divino qualche me tallo cui egli avrebbe concesso natura di divinità! Difatti il principio di maestà non viene attribuito ad ogni idolo dal piacimento e dai desideri degli uomini? A questo proposito è molto opportuna l'ironia di un poeta pagano il quale ci presenta un idolo che parla: "Ero un tronco di fico, un pezzo inutile di legno, quando il falegname, in dubbio su cosa far di me, ha deciso che io sarei diventato un dio".

Non è stupefacente che un uomo terreno, dal quale la vita si diparte col respiro ad ogni minuto, presuma con la sua opera di trasferire il nome e l'onore di Dio ad un pezzo di legno secco? Quel poeta, essendo epicureo non si preoccupava affatto della religione, ma ha voluto solamente mettere in ridicolo la follia della gente. Lasciando da parte le sue facezie e quelle dei suoi simili noi dobbiamo essere punti, anzi trafitti al vivo dalle rimostranze del Profeta: quanti si scaldano con la stessa legna con cui fabbricano il loro Dio, arrostitiscono e fanno bollire la carne e cuociono il loro pane e si prosternano per adorare l'informe mostriciattolo che hanno fabbricato, sono del tutto insensati (Is. 44.12) . In un altro passo non solamente fa loro il processo sulla base della Legge, ma li rimprovera di non aver appreso nulla dai fondamenti della terra (Is. 40.21) poiché non vi è nulla di più strano del voler misurare a cinque piedi colui che è infinito ed incommensurabile. Eppure la realtà mostra questa abominazione (sì enorme da apertamente ripugnare all'ordine della natura) divenuta un vizio naturale degli uomini. Bisogna anche ricordare che la Scrittura per condannare le superstizioni adopera spesso questa espressione: esse sono opera della mano dell'uomo poiché sono prive dell'autorità di Dio (Is. 2.8; 31.7; 57.6; Os. 14.3; Mi. 5.12) . Ci offre così la regola infallibile: tutti i culti divini forgiati dagli uomini sono detestabili.

Il crimine è presentato in modo ancor più grave nel Salmo: quivi si mette in rilievo come gli uomini, pur dotati dell'intelligenza per comprendere che la potenza divina conduce ogni cosa, ricorrono alle cose morte e senza sentimenti.

La corruzione della nostra natura malvagia travolge ed altera tutti, in generale quanto in particolare. Perciò lo Spirito Santo colpisce con una orribile maledizione dicendo: quanti fabbricano gli idoli e vi pongono fiducia saranno fatti simili ad essi (Sl. 115.8). Dio proibisce dunque in generale ogni rappresentazione che gli uomini o sino fargli, sia con martello che con pennello, perché tutto questo reca offesa alla sua maestà.

5. So bene che c'è un proverbio corrente secondo cui le immagini sono i libri dei semplici. San Gregorio l'ha detto, ma lo Spirito di Dio ha parlato ben altrimenti e se san Gregorio avesse dovutamente imparato a questa scuola, non avrebbe mai parlato così. E quando Geremia afferma trattarsi di una dottrina vana (Gr. 10.3) e Habacuc definisce l'immagine di fusione: un insegnante di menzogna (Ab. 2.18), dobbiamo trarne una dottrina generale: tutto quello che gli uomini imparano su Dio attraverso le immagini è vano e anche illecito. Se qualcuno obietta che i profeti rimproveravano quanti facevano cattivo uso delle immagini, sono pronto ad ammetterlo. Ma d'altra parte io dico, e questo è chiaro e noto a chiunque, che essi condannavano anche la massima, tenuta per infallibile dai papisti, che le immagini servono di libro. Essi consideravano tutte le immagini contrarie a Dio come antagonisti che non possono assolutamente accordarsi. Infatti nei passi citati questo punto è considerato come risolto: non c'è che un solo vero Dio adorato dagli Ebrei e tutte le immagini fatte per rappresentarlo sono false e perverse; e quanti pensano conoscere Dio con quel mezzo sono ingannati.

In breve, se la conoscenza di Dio che si presume ottenere per mezzo delle immagini non fosse mentitrice e bastarda, i profeti non la condannerebbero senza eccezione. Per lo meno ho questo dalla mia: affermando essere menzogna e vanità la rappresentazione di Dio con immagini visibili, non ho fatto che ripetere parola per parola quello che i profeti hanno insegnato.

6. Si legga inoltre quanto hanno scritto su questo argomento Lattanzio ed Eusebio, due dei più antichi dottori della Chiesa. Essi considerano certo ed infallibile il fatto che tutti coloro che sono rappresentati con immagini sono stati mortali. Sant'Agostino non parla diversamente dichiarando illecito e malvagio non solamente l'adorare le immagini, ma il fabbricarne per rappresentare Dio. Ed egli non afferma più di quanto fosse stato determinato precedentemente dal concilio di Elvira il cui trentaseiesimo decreto dice: "È stato concluso che non ci sia alcuna pittura nelle Chiese affinché quanto si deve adorare e servire non sia dipinto sulle pareti". Ed è frase degna di memoria quella che sant'Agostino attribuisce a Varro, un pagano: "Quand'hanno per primi proposti gli idoli hanno tolto al mondo il timore di Dio e hanno aumentato l'errore". Se lo avesse detto solo Varro gli si potrebbe negare autorità; e tuttavia dovremmo vergognarci grandemente che un uomo pagano brancolante nelle tenebre, abbia raggiunto questa lucidità, affermando che le immagini visibili di Dio diminuiscono il timore dovuto alla sua maestà tra gli uomini e fanno aumentare l'errore. Questo è vero, come è stato saggiamente scritto. Del resto sant'Agostino, menzionando questa frase di Varro, la considera come certa, notando che i primi errori compiuti dagli uomini deformando Dio non sono cominciati con le immagini, ma da allora sono aumentati come un fuoco si accende sempre più secondo la quantità di legna aggiuntavi. In séguito egli espone come il timore di Dio sia diminuito dagli idoli e talvolta completamente eliminato, perché la gloria della sua divinità è vilipesa in un oggetto sciocco e grossolano quale l'immagine. Piacesse a Dio che questo fatto non si veri-

ficasse tra noi come invece si verifica. Chiunque desidera essere ammaestrato bene e rettamente impari dunque da altra fonte che dalle immagini quanto bisogna conoscere di Dio.

7. Se i papisti hanno l'ombra di onestà non adoperino più d'ora innanzi questi sotterfugi affermando che le immagini sono il libro degli ignoranti, dato che le prove scritturali li convincono del contrario. Ma anche se concedessi loro questo punto non avrebbero fatto gran guadagno. Tutti vedono quali travestimenti mostruosi essi riservano a Dio. E per quanto concerne le pitture e le altre rappresentazioni dedicate ai santi, cosa sono se non modelli di pompa dissoluta e addirittura infame? Se qualcuno volesse rassomigliar loro sarebbe degno della frusta. Le prostitute nei loro bordelli sono vestite più modestamente delle immagini della Vergine nei templi dei papisti. Ne più conveniente è l'acconciatura dei martiri. Ci sia dunque un po' di onestà nelle loro immagini, se vogliono mascherare le loro menzogne con la scusa di farne libri apportatori di qualche santità.

E tuttavia noi ripetiamo che questo non è il modo di istruire i cristiani in chiesa, perché Dio vuole che ivi li si istruisca altrimenti che con questo ciarpame. Egli offre un insegnamento comune a tutti nella predicazione della sua parola e nei sacramenti. Quanti si diletano nel gettare gli sguardi qua e là per contemplare le immagini mostrano di non avere interesse a ciò che Dio offre loro.

Ma voglio ancora domandare a quei bravi dottori: chi sono quegli ignoranti che possono essere istruiti solo attraverso le immagini? Si tratta evidentemente di quelli che nostro Signore riconosce per suoi discepoli e ai quali fa l'onore di rivelare i suoi segreti celesti, dato che ordina di comunicarli loro. Riconosco che al giorno d'oggi se ne trovano molti che non possono fare a meno di questi libri, cioè degli idoli. Ma donde è originata questa ignoranza, ve ne prego, se non dal fatto che sono privati della santa dottrina adatta ad istruirli? E infatti i prelati della Chiesa non hanno avuto altra ragione di trasferire agli idoli il compito di insegnare se non che essi stessi, come gli idoli, erano diventati muti. San Paolo dichiara che Gesù Cristo ci è dipinto vivente dalla predicazione nell'Evangelo, che anzi è crocifisso davanti ai nostri occhi (Ga 3.1) . Sarebbe stato inutile innalzare nelle chiese tante croci di pietra e di legno, d'oro e d'argento, se nel popolo fosse stato ben scolpito che Cristo è stato crocifisso per portare la nostra maledizione sulla croce, per cancellare i nostri peccati con il suo sacrificio e per lavarci con il suo sangue e riconciliarci con Dio, il Padre suo. Da questa semplice parola i poveri avrebbero potuto trarre maggior profitto che da mille croci di legno o di pietra. Quanto alle croci di oro e d'argento, gli avari vi presteranno maggior attenzione che a qualsiasi parola di Dio.

8. Per quanto riguarda l'origine del culto agli idoli si usa considerare giusta l'affermazione del libro della Sapienza, secondo cui questa superstizione sarebbe nata dal desiderio di onorare i propri cari defunti costruendo loro qualche memoriale onde prolungare il ricordo (So. 14.15) .

Riconosco che questa malvagia e perversa abitudine è molto antica e non nego sia stata come una fiamma per accendere sempre più la propensione degli uomini all'idolatria. Tuttavia non penso ne sia stata la prima fonte: appare in Mosè che gli idoli erano conosciuti molto tempo prima che questo folle desiderio di consacrare delle immagini ai trapassati regnasse tra gli uomini. Quando racconta che Rachele rubò gli idoli di suo padre, parla degli idoli come di cosa del tutto comune (Ge 31.19) . Se ne può dedurre che lo spirito dell'uomo è sempre stato una fabbrica di idoli. Il mondo fu rinnovato dopo il diluvio come per una seconda nascita; tuttavia non è trascorso molto tempo che gli uomini inventavano dèi a loro piacimento. È verosimile che già du-

rante la vita di quel santo patriarca i discendenti si fossero dati all'idolatria; di modo che con grande tristezza ha visto di nuovo sporcata dagli idoli quella terra, che era stata purgata dalle sozzure con sì orribile giudizio. Infatti Terah e Nahor servivano già agli dèi prima che Abramo fosse nato, come testimonia Giosuè (Gs. 24.2) . Se la discendenza di Sem si è così presto imbastardita, cosa diremo della razza di Cam, che già da lungo tempo era maledetta nella persona del suo capostipite?

Ecco come stanno le cose: l'intelletto umano, ripieno d'orgoglio e di temerarietà, prende l'audacia di rappresentarsi Dio quale le sue facultà lo immaginano; e siccome è ottuso e quasi schiacciato dalla ignoranza concepisce ogni genere di vanità e di fantasmi al posto di Dio. Inoltre ha la tracotanza di esprimere apertamente le follie che ha concepito su Dio nel suo intimo. Così lo spirito umano genera gli idoli e la mano li crea. L'esempio del popolo d'Israele rende evidente qual sia la sorgente dell'idolatria; gli uomini non credono che Dio sia loro vicino se non lo hanno presente in modo carnale. "Noi non sappiamo "essi dicevano" che cosa sia successo di Mosè; fateci dunque degli dèi che camminino davanti a noi" (Es. 32.1) . Sapevano bene che Dio aveva mostrato loro la sua potenza in tanti miracoli, ma non confidavano che egli fosse loro vicino se non ne vedevano qualche figura corporea come testimonianza della sua azione. Volevano insomma avere qualche immagine che li conducesse a Dio. L'esperienza mostra ogni giorno che la natura umana non è tranquilla fino a quando non abbia trovato qualche immagine o fantasma rispondente alla propria follia, per dilettersene come raffigurazione di Dio stesso. E non c'è stata epoca dalla fondazione del mondo, in cui gli uomini, per rispondere a questo desiderio insensato, non abbiano costruito fantasiose figure, nelle quali hanno pensato Dio si presentasse loro.

9. Queste fantasie implicano necessariamente una sciocca devozione per le immagini. E infatti quando gli uomini hanno creduto di vedere Dio o la sua raffigurazione nelle immagini, lo hanno onorato in esse. E alla fine, avendovi fissi gli occhi e i sentimenti, si sono istupiditi e sono stati rapiti in ammirazione, come se in esse fosse qualche divinità. È chiaro dunque che gli uomini non si danno a onorare gli idoli senza avere già formulato precedentemente una credenza rozza e carnale, non che essi siano dèi, ma che in essi abiti qualche forza divina. E così quanti si lasciano andare ad adorare le immagini proponendosi di adorarvi Dio oppure i suoi santi, sono già sotto l'incantesimo della superstizione. Per questo Dio, non solamente ha proibito di fare delle statue per rappresentare la sua maestà, ma anche di consacrare alcun oggetto o pietra in vista di adorarlo.

Per la stessa ragione il secondo comandamento della Legge stabilisce di non adorare le immagini. Non appena infatti si è costruita qualche forma visibile di Dio le si attribuisce poi una forza propria, dato che gli uomini sono così sciocchi da rinchiudere Dio là dove hanno immaginato la sua presenza. Ed è impossibile che quivi non l'adorino. Non importa se adorano semplicemente l'idolo oppure Dio nell'idolo, perché, comunque la si metta, è sempre idolatria offrire all'idolo un culto divino. E poiché Dio non vuole essere adorato in forma superstiziosa, tutto ciò che si attribuisce all'idolo gli è rubato e sottratto.

Coloro che cercano cavilli invero, per giustificare l'idolatria del Papato, riflettano bene a questo fatto. La vera religione è da lungo tempo confusa e come annullata a causa delle abominazioni che si sono commesse e tuttavia si trovano ancora dei difensori per giustificarle. Le immagini, essi dicono, non sono affatto considerate come Dio. Rispondo che gli Ebrei non erano così privi di intelligenza da non sapere che era Dio ad averli tratti dall'Egitto prima che forgiassero il vitello. Anche quando Aaronne dichiarò che erano stati gli dèi a liberarli, essi furono d'accordo senza difficoltà, indicando così di voler rimanere fedeli al Dio loro redentore purché avessero una raffigu-

razione di lui nel vitello. Né dobbiamo pensare che i pagani fossero così sciocchi da non sapere che Dio è diverso da un pezzo di legno o di pietra; infatti cambiavano immagine a loro piacimento, conservando sempre gli stessi dèi, e anzi, ciascuno dei loro dèi aveva parecchie immagini, e non per questo dicevano che dio fosse diviso. Inoltre consacravano ogni giorno nuovi idoli, senza l'intenzione di creare nuovi dèi. Si leggano le giustificazioni che, secondo sant'Agostino, erano addotte dagli idolatri del suo tempo: anche i più ignoranti rispondevano di non adorare quella forma visibile che si rimproverava loro di tenere come dio, ma la divinità che vi abitava visibilmente. E i più puri rispondevano, egli ci dice, di non adorare né l'idolo né lo spirito da esso rappresentato ma di avere, sotto questa forma corporea, solamente un segno di ciò che dovevano adorare. Tuttavia tutti gli idolatri che sono vissuti, tanto Giudei che pagani, si sono nutriti delle sciocchezze di cui abbiamo parlato; non contentandosi di aver conosciuto Dio spiritualmente, ne hanno voluto avere una conoscenza più familiare per mezzo di immagini visibili. Non c'è stato più limite ed accecati da diverse illusioni sono giunti infine a pensare che Dio volesse mostrare il suo potere solamente attraverso le immagini. Tuttavia gli Ebrei avevano l'intenzione di adorare il Dio eterno, creatore del cielo e della terra, mediante le loro immagini; e anche i pagani pensavano adorare i loro dei dimoranti in cielo.

10. Chi nega che questo sia stato fatto nel passato e si faccia tuttora è un mentitore sfacciato. Infatti perché ci si inginocchia davanti alle immagini? Perché ci si volge verso di esse per pregare Dio, quasi ad avvicinarsi alle sue orecchie? D: verissimo quanto dice sant'Agostino: Nessuno può pregare o adorare guardando le immagini senza essere condotto a credere che l'esaudimento viene da esse o senza sperare da esse quanto domanda. Inoltre perché fanno una tale differenza tra le immagini di uno stesso Dio? Infatti lasciando da parte un crocifisso o una immagine di "Nostra Signora" rivolgono la loro devozione ad un'altra. A che pro correre così lontano in pellegrinaggio per vedere una statuetta quando se ne ha una simile sulla soglia di casa? Perché combattono oggi così furiosamente per i loro idoli, difendendoli col fuoco e col sangue, al punto che preferirebbero veder abolita la maestà di Dio piuttosto che lasciare i loro templi vuoti di queste cianfrusaglie? E ancora non racconto le più grossolane sciocchezze del popolino, che sono infinite e si riscontrano anche in quanti si reputano saggi: ma menziono solamente gli argomenti in base ai quali vogliono giustificarsi dall'idolatria. "Noi" essi dicono "non li chiamiamo nostri dèi". Altrettanto potevano dire anticamente gli Ebrei e i pagani, e infatti avevano in bocca questi argomenti. E tuttavia i profeti non cessavano dal rimproverare loro di prostituirsi con il legno e la pietra. Questo vale per le superstizioni commesse oggi da coloro che si chiamano cristiani, i quali adorano Dio carnalmente, prostrandosi davanti agli idoli.

2. Non ignoro e non voglio nascondere che essi hanno anche un'altra distinzione, più sottile, della quale tratteremo in seguito; si giustificano affermando che l'onore reso alle immagini è dulia, non latria, vale a dire "servizio", non "onore". Così si considerano innocenti, non essendo che servitori dei loro idoli, quasi il servizio non comportasse un impegno ancor maggiore della venerazione! Anzi, cercando uno sciocco rifugio nei termini greci latria e dalia che non comprendono, si contraddicono in modo assurdo. Siccome infatti latreo in greco significa "venerare", secondo la loro tesi si finisce con l'affermare che venerano le loro immagini senza venerazione e le onorano senza onorarle. E non serve replicare che io li inganno giocando sulle parole: anzi sono loro che cercano di abbagliare i semplici scoprendo tuttavia la propria stupidità. Quand'anche fossero di una eloquenza eccelsa, non riuscirebbero mai con la loro bella retorica, a far sì che una cosa sola siano due. Lasciamo le parole. Ci mostrino con i fatti in cosa, e come, essi differiscano dagli antichi idolatri, per cui non dovremmo

considerarli tali. Come un adultero o un omicida non sfuggirà chiamando i suoi delitti con nomi diversi, così non serve a nulla cercare di essere assolti fabbricando termini a capriccio ma rimanendo sostanzialmente simili a quegli antichi idolatri, che sono costretti a condannare. Le due situazioni sono uguali: e la sorgente di tutto il male sta nel desiderio folle di imitarli foggiandosi nella mente figure per rappresentare Dio e poi costruendole con le mani.

12. Tuttavia io non sono così estremista da pensare che non si debba tollerare alcuna immagine. Dato che l'arte di dipingere e scolpire è un dono di Dio, io domando solo che l'esercizio ne sia mantenuto puro e legittimo affinché quanto Dio ha dato agli uomini per la sua gloria e per il loro bene, non sia pervertito e macchiato da abusi disordinati e addirittura volto a nostra rovina. Io non stimo sia lecito rappresentare Dio sotto forma visibile, perché egli ha proibito di farlo e anche perché la sua gloria ne è sfigurata e la sua verità falsificata. E nessuno si inganni; chi ha letto gli antichi dottori sa che io sono in perfetto accordo con essi poiché hanno riprovato ogni raffigurazione di Dio come profana. Se non è lecito rappresentare Dio con effigie corporale, tanto meno sarà permesso di adorare una immagine quasi fosse Dio o di adorare Dio in essa. In conclusione dunque si dipinga e si scolpisca solo quanto si vede con l'occhio; così la maestà di Dio, troppo alta per la vista umana, non sarà corrotta dai fantasmi che non hanno nulla in comune con essa.

Cosa è lecito dipingere o scolpire? Gli avvenimenti storici, di cui si debba serbare ricordo, oppure figure e rilievi di animali, città o villaggi. Le storie possono servire come utili ammonimenti e ricordi; il resto non vedo a cosa possa servire all'infuori del piacere di guardarlo. E tuttavia è noto che le immagini nei templi papali sono quasi tutte di questo genere; per cui è facile vedere come siano state innalzate non con giudizio equilibrato e ponderato, ma per desiderio sciocco e irragionevole. Tralascio di dire quanto esse siano fatte a sproposito, quali assurdità vi si vedano, e quali licenze si siano presi pittori e scultori rappresentando sciocchezze oltremodo ridicole, come ho già detto. Voglio solo far notare che anche prescindendo da questi difetti esse non sono adatte ad insegnare.

13. Lasciando questa distinzione vediamo di passata se sia utile avere delle immagini nei templi dei cristiani, sia che esse esponano avvenimenti storici o che mostrino solamente qualche immagine di uomo o di donna.

Per il primo punto, se l'autorità della Chiesa antica ha qualche peso tra noi, notiamo che per lo spazio di cinquecento anni circa, quando la fede cristiana era vigorosa e vi era maggiore purezza di dottrina, i templi dei cristiani erano normalmente spogli ed esenti da tali macchie. Con l'imbastardirsi del ministero della Chiesa ci si è dati a foggiare delle immagini per adornare i templi. Non discuterò le motivazioni che possono aver avuto gli autori di questa invenzione; ma se si paragona una epoca con l'altra, la purezza di quanti hanno fatto a meno delle immagini merita certo di essere lodata a vergogna della corruzione di poi sopravvenuta. Ora, vi chiedo, chi penserà che volontariamente i santi Padri abbiano privato la Chiesa di una cosa utile e salutare? Al contrario, vedendo non esserci nessuna utilità, anzi pericolo evidente di mali maggiori, l'hanno respinta con saggezza e prudenza, non tralasciata per noncuranza o dimenticanza. Sant'Agostino lo dimostra chiaramente quando afferma non potersi collocare le immagini in posizione elevata e di riguardo onde siano guardate da coloro che pregano ed adorano senza che esse attirino i sentimenti dei deboli come se avessero anima e sentimenti. Parimenti in un altro passo: Il corpo umano degli idoli spinge gli uomini a immaginare che il corpo veduto simile al loro sia vivente, le immagini riescono più a pie gare le povere anime, in quanto hanno bocche, occhi, orecchie e piedi, che a drizzarle, in quanto non parlano, non vedono, non odono e non cammi-

nano.. È probabile che per questo motivo san Gv. ci esorti a guardarci non solo dall'idolatria, ma anche dagli idoli (1 Gv. 5.21) . E infatti abbiamo sperimentato più del necessario, a causa dell'orribile passione che dappertutto ha rovesciato la religione, che non appena ci sono delle immagini in un tempio è come se ci fosse una bandiera per chiamare gli uomini all'idolatria. Infatti la follia del nostro intelletto non può essere arginata e impedita di correre verso sciocche superstizioni e devozioni.

E quand'anche questi pericoli non fossero così evidenti, quando considero a quale scopo i templi sono predisposti e dedicati mi sembra sconveniente alla loro santità mettervi altre immagini che quelle consacrate da Dio con la sua parola e che portano impresso il suo suggello; vale a dire il battesimo e la santa Cena del Signore con le loro cerimonie, alle quali i nostri occhi devono essere talmente attenti e tutti i nostri sensi talmente tesi da non sognarci più di desiderare immagini forgiate secondo la fantasia degli uomini. Questo è il bene inestimabile che, a giudizio dei papisti, vale più di ogni altra ricompensa: un idolo ghignante di sghimbescio che fa smorfie.

14. La questione potrebbe considerarsi sufficientemente dibattuta; i papisti però sollevano una obiezione, menzionando il concilio di Nicea; non il grande concilio che si riunì sotto Costantino, non ci si lasci ingannare dal nome, ma un altro che fu riunito da una malvagia diavolessa chiamata Irene, al tempo di Carlomagno, poco più di ottocento anni fa. In questo concilio si stabilì, non solamente che era bene avere delle immagini, ma anche che bisognava adorarle. I papisti pensano con questo di sconfiggerci, facendosi scudo della autorità del Concilio. È così necessario mostrare come essa debba e possa valere; ma a dire il vero non mi importa tanto di respingere l'obiezione fatta dai papisti, quanto piuttosto di far vedere a tutti chiaramente fin dove è straripato il malefico impulso di quanti hanno voluto avere delle immagini travalicando i limiti permessi ai cristiani.

Chiarifichiamo prima di tutto questo punto: e cioè l'avvalersi delle decisioni di un concilio da parte dei sostenitori delle immagini. C'è un libro di refutazione composto sotto il nome di Carlomagno, che, in base allo stile, si può facilmente ritenere scritto appunto in quel tempo. Vi sono espone dettagliatamente le opinioni dei vescovi, con le argomentazioni sulle quali si sono fondati. Giovanni, ambasciatore delle Chiese orientali, cita il passo di Mosè "Dio ha creato l'uomo a sua immagine" e ne conclude: Bisogna dunque avere delle immagini. Lo stesso vale per la frase: "Mostrami la tua faccia perché essa è bella". Un altro vescovo volendo dimostrare che si devono collocare le immagini sugli altari, cita la frase di Gesù Cristo: "Nessuno accende una lampada per nasconderla sotto il moggio". Un altro per mostrare che la vista delle immagini è utile, cita questo versetto del Salmo: "Signore, la luce del tuo volto è impressa in noi". Un altro espone questa similitudine: come i Patriarchi hanno adoperato i sacrifici dei pagani, così i cristiani, invece degli idoli, devono avere immagini. Menzionano anche questo versetto: "Signore, ho amato la bellezza della tua casa". Amena è poi la spiegazione della frase: "Come l'abbiamo udito, così l'abbiamo visto"; non si conosce Dio solo ascoltando la sua parola, ma anche guardando le immagini. C'è una finezza altrettanto divertente di un altro vescovo chiamato Teodoro: "La gloria di Dio" egli dice "appare nei suoi santi. E in un altro passo è detto: Ai santi che sono sulla terra. Bisogna dunque contemplare la gloria di Dio nelle immagini!", Tanta è la vergogna che provo nel raccontare queste stupidità che mi astengo dal proseguire.

15. Quando si passa a trattare dell'adorazione, allora si ricorda come Giacobbe abbia adorato Faraone e la verga di Giuseppe e parimenti abbia innalzato un monumento per adorarlo. Ora in questo ultimo punto non solamente torcono il senso della Scrittura, ma per scopi falsi citano un passo che non esiste. Ritrovano poi altre dimostrazioni altrettanto probanti nei passi seguenti: "Adorare lo sgabello dei suoi piedi",

"Adorare sul suo monte santo", "Tutti i ricchi si inginocchieranno di fronte al tuo volto". Se qualcuno per scherzo e buffoneria volesse far recitare la parte di difensore delle immagini a degli sciocchi, non li potrebbe far parlare più stupidamente di quanto parlano quegli asinai. E infine, come perla finale: Teodosio vescovo di Mira conclude che si devono adorare le immagini perché così ha sognato il suo arcidiacono e lo dice con una tale sicurezza, come se Dio fosse sceso dal cielo per rivelarlo. E ora i papisti facciano bella mostra di quel venerabile concilio, come se quei perdigiorno e sognatori non si fossero spogliati di ogni autorità trattando la Scrittura così puerilmente e la cerandola in questo modo odioso.

16. Vengo ora alle bestemmie e se mi meraviglio abbiano osato vomitarle, ancor più fa meraviglia che non si sia loro contraddetto, né si sia trovato alcuno che sputasse loro in faccia.

È opportuno, come ho detto, che questa infamia sia messa in chiaro; non solamente per togliere ai papisti la maschera con cui si truccano, fingendo che l'antichità sia per loro, ma affinché tutti siano resi attenti all'orribile vendetta di Dio caduta su chi ha introdotto gli idoli. Teodosio, vescovo di Amorio, anatematizza quanti non vogliono si adorino le immagini. Un altro suo collega imputa tutte le calamità della Grecia e dell'Oriente al fatto che non le si sono adorate. Così ecco tutti i profeti, apostoli e martiri dannati perché non hanno potuto adorare le immagini, dato che non le avevano. Un altro dice: se si offre incenso alle immagini dell'imperatore, bisognerà ben fare almeno altrettanto a quelle dei santi. Costante, vescovo di Costanza a Cipro, si lascia andare ad un furore diabolico pretendendo di rendere alle immagini lo stesso e uguale onore dovuto alla santa Trinità; e chiunque rifiuterà di seguirlo, egli lo anatematizza e lo spedisce assieme ai Manichei e ai Marcioniti. E non bisogna considerare questa come opinione di un solo uomo perché tutti dicono amen dietro a lui. A questo proposito Giovanni, ambasciatore delle Chiese orientali, lasciandosi andare alla più grande collera, dichiara che sarebbe meglio avere in una città tutti i postriboli del mondo piuttosto di respingere il culto delle immagini. E infine di comune accordo si stabilisce che i Samaritani sono i peggiori di tutti gli eretici, ma chi respinge le immagini è ancora peggio dei Samaritani. Avendo così ben ragionato e concluso per l'ultimo Proficiat, cantano un Giubilate a tutti coloro che hanno l'immagine di Cristo e gli offrono sacrifici.

E ora dov'è questa bella distinzione di latria e dalia, con la quale pensano di ingannare Dio e gli uomini? Il Concilio in realtà attribuisce senza eccezioni tanto valore alle immagini quanto al Dio vivente.

CAPITOLO XII

DIO VUOLE ESSERE DISTINTO DAGLI IDOLI PER ESSERE SERVITO IN MODO ESCLUSIVO

1. Abbiamo detto all'inizio che la conoscenza di Dio non consiste in una speculazione astratta, ma implica il servizio di lui. Abbiamo anche considerato passando in qual modo egli sia rettamente onorato, e questo sarà approfondito meglio in seguito. Per il momento ripeterò in breve: ogni qualvolta la Scrittura insegna esservi un solo Dio, essa non argomenta sul nome o sul titolo puro, ma ci insegna anche a non rivolgere altrove quanto compete alla sola divinità. In questo la vera religione differisce dalle superstizioni. Il termine greco, per definire il servizio a Dio, indica un servizio ben regolato: notiamo così che gli stessi ciechi barcollanti nelle tenebre hanno sempre avuto la preoccupazione di osservare certe regole per non cadere in errore onorando Dio a torto e a rovescio. Quanto alla parola religione, Cicerone la ricava, giustamente,

dalla parola rileggere. Tuttavia la sua argomentazione: i servitori di Dio hanno sempre riletto e meditato diligentemente quando occorre fare, appare forzata. Penso piuttosto che il termine intenda contrapporsi alla eccessiva licenza che quasi tutti si sono concessi accettando facilmente tutto quanto si presentava loro, anzi svolazzando qua e là. Il termine "religione" implica dunque prudenza e discrezione ben fondata. Infatti la vera pietà, al fine di avere una sicurezza certa e ferma, si raccoglie nei suoi limiti; e mi sembra che la superstizione è stata così denominata perché non contenendosi di quanto era stato ordinato da Dio, ha accumulato superflualmente cose vane.

Ora, lasciando da parte le questioni terminologiche, notiamo come in ogni tempo si è convenuto di pieno accordo che la retta religione rimaneva corrotta e perversa quando vi si mescolassero errori e falsità. Da questo possiamo concludere che tutto quanto tentiamo con zelo sconsiderato non vale a nulla e la giustificazione proposta dai superstiziosi è vana. Sebbene questo riconoscimento sia sulla bocca di tutti, una sciocca ignoranza tuttavia si manifesta nel fatto che gli uomini non sanno limitarsi ad adorare un solo Dio. E non vi è alternativa al servizio reso a lui, come già abbiamo visto. Dio, per mantenere il proprio diritto, dichiara di essere geloso e di volersi severamente vendicare qualora sia accomunato con dèi inventati. E poi per tenere a freno il genere umano, stabilisce qual sia il vero culto. Include l'una e l'altra cosa nella sua legge allorché ordina, anzitutto, che i credenti si assoggettino a lui unico legislatore. In séguito dà loro le sue norme, onde essere onorato secondo la propria volontà.

Siccome la Legge ha diversi scopi e fini, ne tratteremo a suo tempo; per il momento considero solo questo aspetto, che Dio cioè ha voluto imbrigliare gli uomini affinché non ricadessero nei culti viziosi e corrotti. Tuttavia ci si ricordi di quanto ho detto: si sottrae a Dio il suo onore, ed il suo culto è annullato, quando non si attribuisce a lui solo quanto compete alla sua divinità.

Dobbiamo anche osservare a quali astuzie ricorra la superstizione: essa non ci fa deviare verso dèi stranieri lasciando trasparire chiaramente l'abbandono del Dio vivente o la volontà di ridurlo al rango degli altri. Ma lasciandogli la posizione sovrana, essa lo attornia di una moltitudine di piccoli dèi, tra i quali spartisce la sua gloria. E così la gloria della sua divinità è sparsa qua e là al punto di essere completamente dissipata. In questo modo gli antichi idolatri, tanto Giudei quanto Gentili, hanno immaginato un Dio sovrano, signore e padre sopra tutti, al quale hanno sottomesso un numero infinito di altri dèi cui attribuivano il governo del mondo in comune con lui. È quanto si è fatto con i santi defunti; si sono esaltati al punto di farli compagni di Dio, onorandoli come lui, e invocandoli e rendendo loro grazie per ogni bene.

Non abbiamo la sensazione che la gloria di Dio sia oscurata da questa abominazione, o sia offuscata e distrutta, quasi interamente, per il fatto che permane una vaga idea della potenza suprema. Ma smarriti in questo labirinto, siamo trascinati dietro numerosi dèi.

2. È anzi a questo scopo che si è inventata la distinzione tra latria e dulia: per poter trasferire, senza peccare, l'onore di Dio agli angeli e ai morti. È abbastanza chiaro che il culto reso dai papisti ai loro santi non differisce in nulla dal culto a Dio; poiché adorano egualmente Dio e i santi e solo quando li si mette con le spalle al muro ricorrono a questo sotterfugio di affermare che mantengono il diritto dovuto a Dio riservando a lui solo l'onore di latria. Ora, dato che si tratta della sostanza e non della parola, a che scopo giocherellare in una questione di tale importanza? Ma quand'anche concedessimo loro questo, cosa avranno ottenuto dicendo che onorano solamente Dio e servono i santi? Latria in greco significa "onore", dulia significa "servizio", tuttavia

questa differenza non è sempre osservata nella Scrittura. Ma pur ammettendo che questa distinzione sia costante, resta da esaminare il significato dei termini. Come abbiamo detto, dulia implica servitù, latria onore. Ora nessuno dubita che servire sia molto di più che onorare: infatti è spesso duro e spiacevole servire quelli che invece non rifiutiamo di onorare. Così sarebbe ingiusto assegnare ai santi quanto è maggiore e lasciare quanto è minore a Dio. Si risponderà che molti degli antichi Dottori hanno adoperato questa distinzione; che ce ne importa se siamo convinti che essa è non solo impropria ma del tutto futile.

3. Lasciando queste sottigliezze, consideriamo la cosa in sé. San Paolo, ricordando ai Galati quali fossero stati prima di essere illuminati nella conoscenza di Dio, dice che hanno adorato coloro che per natura non sono dèi (Ga. 4.8) . Sebbene non usi la parola latria, la loro superstizione è forse per questo scusabile? Egli certo non la condanna di meno attribuendole il nome di dulia che se le attribuisse quello di latria. E quando Cristo respinge la tentazione di Satana, facendosi scudo di quanto sta scritto: "Adorerai il Signore Iddio tuo"(Mt. 4.10) , non era questione di latria; poiché Satana non gli domandava che un inchino, che in greco si chiama proscunesis. E quando san Giovanni è rimproverato dall'angelo per esserglisi inginocchiato davanti (Re 19.10) , non dobbiamo immaginarlo così privo di senso da voler trasferire all'angelo l'onore dovuto al solo Dio; ma poiché l'onore che si rende con devozione non può non includere in se qualche elemento della maestà di Dio, san Giovanni non poteva adorare l'angelo senza defraudare Dio di una parte della sua gloria. Leggiamo abbastanza spesso che gli uomini sono stati adorati, ma si tratta di un onore civile, per così dire; la religione ha un altro punto di vista. Infatti, non appena le creature sono onorate religiosamente, l'onore di Dio ne risulta proporzionalmente profanato.

Caso identico è quello di Cornelio il centurione, il quale non aveva certo messo così male a profitto il timore e il culto di Dio da non attribuire a lui solo l'onore sovrano; perché inchinandosi davanti a san Pietro non lo fa con l'intenzione di adorarlo al posto di Dio. Tuttavia san Pietro gli vieta rigorosamente di farlo (At. 10.25) . Perché, se non per il fatto che gli uomini non sapranno mai discernere chiaramente nelle loro espressioni l'onore di Dio da quello delle creature? E così adorando le creature con devozione toglieranno di fatto a Dio quanto gli è proprio e lo attribuiranno a coloro cui non appartiene.

Se vogliamo dunque avere un solo Dio ricordiamoci che non si deve togliere nulla, per quanto piccolo sia, alla sua gloria, ma quanto gli appartiene gli deve essere interamente riservato. Per questa ragione Zaccaria, parlando della ricostruzione della Chiesa, afferma che non ci sarà solamente un solo Dio, ma anche che il suo nome sarà uno, onde mostrare che non avrà nulla di comune con gli idoli (Za. 14.9) . Ora vedremo a suo tempo qual genere di culto Dio richieda, poiché ha determinato con la sua legge quel che è buono e giusto, e con questo mezzo ha voluto costringere gli uomini ad una norma certa affinché ciascuno non si attribuisse licenza di fare quanto gli par bene immaginare.

Ma è inutile sovraccaricare i lettori mescolando parecchi argomenti insieme: non mi occuperò di questo per il momento. Sia sufficiente sapere che quando gli uomini tributano alle creature un qualche culto, essi commettono sacrilegio. Del resto la superstizione ha primieramente deificato il sole, le stelle, poi gli idoli, e poi è sopravvenuta l'ambizione per cui gli uomini mortali si sono impadroniti degli onori strappati a Dio e in questo modo è stato profanato quanto c'era di santo. E, sebbene rimanesse sempre questo principio di onorare un Dio sovrano, tuttavia si è accettata l'abitudine di sacrificare ai piccoli dèi, agli spiriti e ai defunti. Siamo infatti così inclini a questo vizio: attribuire a molti quello che Dio ordina gli sia rigorosamente riservato.

CAPITOLO XIII

NELLA SCRITTURA CI È INSEGNATO CHE FIN DALLA CREAZIONE DEL MONDO IN UNA SOLA ESSENZA DIVINA SONO CONTENUTE TRE PERSONE

1. Quanto ci dice la Scrittura riguardo all'essenza infinita e spirituale di Dio, non è esposto solamente per abbattere le folli fantasticherie popolari ma deve altresì servire a distruggere tutte le sottigliezze dei filosofi profani. Uno di essi ha pensato avere trovato una espressione adatta dicendo: Dio è ciò che vediamo e che non vediamo. Parlando in questo modo immaginava una deità sparsa per tutto il mondo. È vero che Dio, per tenerci nella sobrietà, non ci parla diffusamente della propria essenza. Tuttavia, per mezzo dei due attributi che abbiamo menzionato, distrugge tutte le grossolane fantasticherie concepite dagli uomini e nello stesso tempo reprime l'audacia dello spirito umano. E infatti l'infinità della sua essenza ci deve spaventare, sì che non tentiamo neanche di misurarla secondo il nostro metro; e la sua natura spirituale ci deve trattenere dallo speculare su di lui in modo terreno o carnale: ecco perché spesso afferma di dimorare "in cielo". In verità egli riempie anche la terra, per il fatto che non ha limiti; tuttavia, constatando i nostri spiriti, a causa della loro indolenza rimangono sempre in basso, per scuotere la nostra pigrizia e stupidità, ci innalza al di sopra del mondo. Così è distrutto l'errore dei Manichei i quali, stabilendo due principi, contrapponevano il Diavolo a Dio come se gli fosse stato uguale. Questo significava dissipare e spezzare l'unità di Dio e limitare la sua infinità. L'aver osato abusare di qualche testimonianza scritturale è stato indice di grossolana ignoranza quanto il loro errore è stato una fantasticheria esecrabile.

La setta chiamata degli Antropomorfiti ha immaginato un Dio corporeo perché la Scrittura gli attribuisce spesso bocca, orecchie, piedi e mani. Ma il loro errore è così ridicolo che svanisce nel nulla senza lunghe discussioni. Quale uomo sarà così sciocco da non comprendere che Dio, per così dire, balbetta con noi come le balie fanno con i piccoli bambini per adeguarsi a loro? Queste espressioni non espongono dunque una dottrina esatta sulla realtà di Dio, ma ce ne danno una conoscenza adatta alla semplicità del nostro spirito. Per far questo la Scrittura non può che abbassare, e di molto, la maestà di Dio.

2. Troveremo ancora un altro segno speciale per distinguere Dio dagli idoli. Egli si presenta quale solo Dio e si offre, per essere contemplato, distinto in tre persone; e se non guardiamo bene a queste persone, Dio si ridurrà ad un termine vuoto senza forza né potere, svolazzante nei nostri cervelli. Affinché dunque nessuno immagini un Dio a tre teste o triplo nella sua essenza, oppure pensi che l'essenza semplice di Dio sia divisa e spartita, bisognerà cercare a questo punto una definizione breve e facile che allontani da noi ogni errore. Del resto, dato che alcuni insorgono contro il termine Persone, considerandolo inventato dagli uomini, vediamo prima di tutto se hanno ragione di farlo.

Certo, quando l'Apostolo chiama Gesù Cristo: Immagine viva dell'ipostasi del Padre, attribuisce ad ambedue una qualche ipostasi per cui l'uno differisce dall'altro. Ora questa parola comporta un sussistere che compete al solo Dio. Adoperare dunque il termine essenza come fanno alcuni commentatori, intendendo dire che Gesù Cristo è come una cera impressa dal suggello di Dio suo padre e in questo modo rappresenta la sua sostanza, non è solamente cosa grossolana ma completamente assurda. Infatti l'essenza di Dio è semplice e non ammette alcuna suddivisione; e dunque colui che la possiede in se, non per comunicazione, infusione o divisione, ma in perfezione, com-

pleta, sarebbe impropriamente chiamato carattere o immagine di ciò che è. Dato invece che il Padre, ben distinto nelle sue caratteristiche, si è completamente espresso nel Figlio, a buon diritto è detto che ha fatto conoscere in lui la sua ipostasi. Con questo concorda benissimo quanto è aggiunto subito dopo, che egli è lo splendore della sua gloria. Deduciamo dunque dalle parole dell'Apostolo che v'è una ipostasi propria, appartenente al Padre, e tuttavia essa splende nel Figlio. E da questo si può facilmente comprendere quale sia l'ipostasi del Figlio, per la quale egli rassomiglia a Dio suo Padre in modo tale però da non essere lui stesso.

Lo stesso vale per lo Spirito Santo: dimostreremo infatti fra breve che esso è Dio e tuttavia saremo costretti a considerarlo altro dal Padre. Questa distinzione non si accorda con il concetto di essenza perché non la si può considerare variabile né divIs. in numerose parti. Se prestiamo fede a quanto dice l'Apostolo dunque, ne consegue che in un solo Dio vi sono tre ipostasi: e poiché i Dottori latini hanno voluto esprimere la stessa cosa con la parola Persone sarebbe un errore, anzi una testardaggine eccessiva il polemizzare su cosa evidente e nota. Ho già detto che la parola greca indica sussistenza e alcuni hanno confuso con la parola sostanza come se fosse tutt'uno. Per di più non solamente i Latini hanno adoperato questo termine Persone, ma i Greci per meglio dimostrare di essere d'accordo, l'hanno familiarmente adoperata nei loro scritti. Comunque, sebbene vi fossero alcune riserve sulla parola, essi vogliono dire la stessa cosa.

3. Gli eretici abbaiano e altri ostinati mormorano che non si deve accettare una parola creata dalla fantasia degli uomini. Ma non possono negare che nella Scrittura siano menzionate tre Persone, le quali sono ciascuna pienamente Dio e tuttavia non ci sono tre dèi. Non è forse una grande malvagità rifiutare termini che non esprimono altro se non quanto è testimoniato nella Scrittura? Dicono che sarebbe meglio tenere i nostri ragionamenti entro i limiti della Scrittura e trattenere anche le nostre lingue, piuttosto di emettere parole strane che originano dissensi e discussioni. Avviene infatti, che ci si perda in polemiche terminologiche col risultato che la verità è spazzata via e la carità distrutta. Ma se considerano parole strane tutte quelle che non possono essere trovate sillaba per sillaba nella Scrittura, ci pongono in una situazione intollerabile giungendo a condannare ogni predicazione che non sia composta parola per parola dalla Scrittura. Io approvo pienamente la loro sobrietà quando considerano termini da evitare quelli che sono stati inventati per curiosità e sono giustificati con superstizioni, nella preoccupazione più di polemizzare che di edificare; parole imposte senza necessità, senza frutto, con le quali si provoca scandalo tra i credenti e che potrebbero allontanarci dalla semplicità della Scrittura. Io penso infatti che non dobbiamo parlare di Dio con riverenza minore di quella che dobbiamo avere pensando alla sua maestà, dato che tutto quello che ne pensiamo da noi stessi è follia e tutto quello che ne possiamo dire è privo di senso.

Tuttavia bisogna conservare a questo proposito una giusta misura. È vero che bisogna trarre dalla Scrittura la norma dei nostri pensieri e delle nostre parole, a cui ricondurre tutte le riflessioni del nostro spirito e tutte le parole della nostra bocca. Ma chi ci impedirà di esporre con parole più chiare le cose che sono espresse in modo oscuro nella Scrittura, purché quello che diremo serva ad esprimere fedelmente la verità della Scrittura e questo si faccia senza eccessiva licenza e per giusto motivo? Ne abbiamo esempi quotidiani. E se si mostrasse che la Chiesa è stata costretta ad adoperare questi termini di Trinità e Persone? Se qualcuno li respinge perché introducono delle novità, non si potrà pensare che non può tollerare la luce della verità, in quanto non trova nulla da obiettare in esse se non una più chiara spiegazione di ciò che la Scrittura contiene?

4. Queste parole nuove, se così dobbiamo chiamarle, sono specialmente necessarie quando si tratta di sostenere la verità contro i calunniatori che vogliono rovesciarla arzigogolando. È quello che sperimentiamo al giorno d'oggi più del necessario, incontrando grandi difficoltà a persuadere i nemici della verità: essi, torcendosi qua e là come serpenti, trovano il modo di sfuggire se non li si incalza da vicino, quasi tenendoli in mano. Così gli antichi, preoccupati delle cattive dottrine, sono stati indotti a spiegare in modo facile e familiare quello che pensavano affin di eliminare ogni scappatoia per i malvagi; i quali si sarebbero serviti di ogni oscurità di linguaggio come di un rifugio per nascondere i loro errori.

Ario confessava Gesù Cristo come Dio e figlio di Dio perché non poteva opporsi a tante testimonianze della Scrittura; così messosi al riparo, fingeva di essere d'accordo con gli altri. E tuttavia non cessava dall'affermare che Cristo era stato creato e aveva avuto un principio come tutte le altre creature. Gli antichi Padri per dissipare le tenebre su questa riserva maliziosa sono andati più avanti e hanno dichiarato che Cristo è Figlio eterno di Dio e di una stessa sostanza con il Padre. Così è venuto alla luce l'errore degli Ariani che non hanno potuto accettare questa dottrina ma l'hanno odiata. Se dal principio avessero confessato, senza infingimenti, Gesù Cristo quale Dio, non avrebbero affatto negato la sua essenza divina. Chi vorrà accusare i buoni Padri di desiderare dissensi e discussioni per il fatto che si sono infiammati nella polemica per una paroletta fino a turbare la tranquillità della Chiesa? Ma questa paroletta metteva in rilievo la differenza tra i veri cristiani e gli eretici.

In seguito venne Sabellio il quale sosteneva che i termini Padre, Figlio e Spirito Santo non hanno alcuna importanza, né carattere o significato diverso da quello di tutti gli altri titoli di Dio. Nella discussione riconosceva che il Padre, come pure il Figlio e lo Spirito Santo, sono Dio, ma poi trovava una scappatoia e aggiungeva di non aver ammesso nulla di più che se avesse riconosciuto Dio come Buono, Saggio, Potente ecc. E così ritornava alla vecchia canzone che il Padre è il Figlio, e il Figlio è lo Spirito Santo, senza alcuna distinzione. Coloro che in quel tempo avevano a cuore l'onore di Dio si opponevano al suo errore, sostenendo che bisogna riconoscere tre proprietà in un solo Dio. E per armarsi di una verità semplice e chiara contro le sue astuzie e i suoi cavilli, affermavano che in un solo Dio sussistono tre Persone, oppure (il che equivale) che in una sola essenza divina c'è una trinità di Persone.

5. Se dunque questi termini non sono stati inventati in modo temerario, dobbiamo badare a non essere rimproverati di temerarietà respingendoli. Sarei disposto a vederli sepolti a condizione che tutti credessero che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio e insieme che il Figlio non è il Padre, lo Spirito non è il Figlio ma v'è distinzione di proprietà. Del resto, non sono così estremista o ignorante da voler suscitare delle grandi polemiche per delle semplici parole; mi rendo conto, infatti, che gli antichi Padri, sebbene si sforzino di parlare con molta serietà a questo riguardo, non sono sempre concordi e, anzi, alcuni di essi non parlano sempre allo stesso modo. Quali locuzioni e espressioni dei concili sant'Ilario non giustifica! Che libertà hanno talvolta le parole di sant'Agostino! Che differenza tra i Greci e i Latini! Un esempio sarà sufficiente a mettere in rilievo questa varietà.

I Latini, interpretando la parola greca *omousios*, hanno detto che il Figlio è consustanziale col Padre, intendendo che egli è di una stessa sostanza, e così hanno adoperato sostanza per essenza. Eppure san Girolamo scrivendo a Damaso, vescovo di Roma, dice che è sacrilego mettere tre sostanze in Di. Ora più di cento volte sant'Ilario afferma esservi in Dio tre sostanze.

Per quanto concerne il termine ipostasi, quali riserve oppone san Girolamo! Egli sospetta la presenza dell'errore nascosto; quando si dice che vi sono in Dio tre ipostasi. E se qualcuno lo adopera in senso proprio e corretto allora obietta che è un modo di parlare improprio. Ammesso che parli senza infingimento, e non per odio verso i vescovi d'Oriente, che cerca deliberatamente di calunniare; e non è onesto da parte sua affermare che la parola *ousia* in greco non significhi altro che ipostasi, perché l'uso corrente lo contraddice.

Sant'Agostino molto più modesto e cauto riconosce che quella accezione del termine ipostasi, è nuova tra i Latini; tuttavia, non solo concede ai Greci il modo di esprimersi, ma accetta anche quei Latini che li hanno seguiti. Socrate, storico ecclesiastico, nel libro sesto della Storia che si usa chiamare Tripartita, considera siano state persone ignoranti ad usarlo per prime, in questo senso. E sant'Ilario rimprovera come un grave delitto agli eretici di costringerlo, con la loro follia, a sottomettere ai rischi della parola umana quelle cose che devono essere contenute nel cuore, e non nasconde che questo significa intraprendere cose illecite, fare ipotesi su cose non rivelate, esprimere cose inesprimibili. Poco dopo si scusa di dover introdurre nuovi termini. Dopo aver adoperato i nomi naturali: Padre, Figlio e Spirito Santo, aggiunge che quanto si potrebbe cercare di più supera ogni eloquenza, le possibilità dei nostri sensi, la nostra comprensione. In un altro passo considera ben felici i vescovi della Gallia i quali non hanno né creato, né accettato, e neanche conosciuto, altra confessione all'infuori della prima e più semplice, offerta a tutte le Chiese dal tempo degli Apostoli.

La giustificazione offerta da sant'Agostino è assai simile: la necessità ha introdotto quasi per forza il termine, a causa della povertà e della insufficienza del linguaggio umano in una materia così alta; non allo scopo di esprimere compiutamente tutto ciò che è in Dio, ma per non tacere che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre.

Questa prudenza dei santi Padri deve indurci a non essere troppo rigorosi nel condannare subito quanti non vogliono attenersi al nostro modo di esprimerci: sempreché non lo facciano per orgoglio e insolenza o per astuzia e malizia. Piuttosto, per parte loro, i nostri nemici considerino quale necessità ci spinge a parlare in questo determinato modo ed essi stessi, poco a poco, si abituino a questo utile modo di esprimersi.

Così, quando bisogna opporsi da un lato agli Ariani e dall'altro ai Sabelliani, dispiace loro che si tagli corto e non li si lasci tergiversare; stiano però attenti a non essere sospettati di favorirli e di essere loro discepoli. Ario ha riconosciuto Cristo come Dio, ma di nascosto insinuava che era stato creato e aveva avuto un principio; così, pur riconoscendolo uno con il Padre, soffiava all'orecchio dei discepoli che era unito a lui come gli altri credenti, anche se per privilegio singolare. Definendo Cristo consustanziale si toglie la maschera a quell'ingannatore travestito senza aggiungere nulla alla Scrittura.

Sabellio negava che i nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo comportassero una distinzione di alcun genere e non poteva tollerare l'affermazione che siano tre senza erroneamente accusare di farne tre dèi. Ma affermando l'esistenza di una trinità di persone in una sola essenza non si afferma nulla che non sia contenuto nella Scrittura e si mette fine alle chiacchiere di quel calunniatore.

Se qualcuno è così sospettoso da non poter accettare questi termini, non potrà tuttavia negare, anche se gli può dispiacere, che quando la Scrittura parla di un Dio occorre intendere unità di sostanza; quando essa dice che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre, distingue tre persone in questa trinità. Quando si dichiara questo senza infingimenti non deve più importarci nulla delle parole. Ma ho constatato da tem-

po, e più di una volta, che quanti si accaniscono a discutere sulle parole tengono qualche veleno nascosto, di sorta che conviene affrontarli deliberatamente piuttosto che giovar loro esprimendosi in modo oscuro.

6. Lasciando la discussione delle parole veniamo a trattare la materia stessa.

In primo luogo chiamo Persona una realtà presente nell'essenza di Dio, in relazione con le altre ma distinta per una proprietà incomunicabile; e questo termine presenza deve essere inteso in un senso diverso da essenza. Infatti se la Parola fosse senz'altro Dio e non avesse qualche cosa di proprio, san Giovanni sarebbe caduto in errore dicendo che essa era "in" Dio (Gv. 1.1) . Quando aggiunge, subito dopo, che essa è Dio, si riferisce all'essenza unica. Essa non ha potuto essere in Dio se non residente nel Padre, così appare quel "risiedere" di cui parliamo.

Pur essendo congiunta da un legame inseparabile con l'essenza, essa ha una caratteristica per esserne distinta.

Ho detto anche che ciascuna delle tre presenze o sussistenze, messa in rapporto con le altre, ha proprietà distinte. L'espressione "mettere in rapporto" o "paragonare" è adoperata perché la semplice menzione del nome di Dio, senza speciale determinazione, si addice al Figlio e allo Spirito Santo quanto al Padre; quando invece si confronta il Padre con il Figlio, ciascuno è caratterizzato dalle sue proprietà.

In terzo luogo ho affermato che quanto è proprio a ciascuna Persona non è comunicabile alle altre; tutto quanto è attribuito come carattere distintivo al Padre non può competere al Figlio, né essergli trasferito. Per il resto la definizione di Tertulliano non mi dispiace, purché sia intesa nel senso giusto: egli definisce la trinità delle persone come una disposizione in Dio o un ordine che non cambia nulla all'unità dell'essenza.

7. Prima di proseguire dobbiamo dimostrare la divinità del Figlio e dello Spirito Santo; in seguito vedremo come differiscano l'uno dall'altro.

Quando la Scrittura menziona la Parola eterna di Dio, sarebbe troppo sciocco immaginare una voce che dilegua e scompare o che cade nell'aria, uscendo da Dio come le profezie e tutte le rivelazioni ricevute dagli antichi Padri. Questo termine "Parola" indica una saggezza residente in Dio, da cui tutte le rivelazioni e le profezie sono procedute. San Pietro attesta che non meno degli apostoli (1Pe 1.2) gli antichi profeti hanno parlato per lo spirito di Cristo e così quanti hanno, in séguito, trasmesso la dottrina della salvezza. Dato che Cristo non era ancora manifestato, bisogna intendere che questa Parola è stata generata dal Padre prima di tutti i secoli. Se lo Spirito, di cui i profeti sono stati strumenti, è stato lo Spirito della Parola, ne concludiamo infallibilmente che la Parola è vero Dio. Mosè lo mette chiaramente in rilievo nella creazione del mondo (Ge. 1) menzionando sempre la Parola. A che scopo infatti egli avrebbe detto espressamente che Dio, creando ogni parte del mondo, ha detto: questo o questo sia fatto, se non per far splendere in questa immagine la gloria insondabile di Dio? Gli schernitori e i chiacchieroni possono suggerire un'altra spiegazione dicendo che la Parola quivi è intesa come comandamento: ma gli Apostoli ne danno un migliore commento affermando che il mondo è stato creato dal Figlio e che egli sostiene ogni cosa con la sua Parola possente (Eb. 1.2) . Qui vediamo che "Parola" indica il mandato del Figlio, che in un altro senso è chiamato: Parola essenziale ed eterna del Padre.

Quanto dice Salomone è ugualmente chiaro per ogni persona di sano e sobrio intendimento: la sapienza è stata generata da Dio avanti i secoli ed essa ha presieduto alla creazione di tutte le cose (Ec. 24.14) . Immaginare che qualche comandamento di Dio abbia valore solo temporaneo sarebbe sciocco e frivolo, dato che fin da allora Dio ha voluto manifestare la sua volontà prestabilita, eterna anche se in parte nascosta.

Questo vuole indicare il detto del nostro Signore Gesù: "Mio Padre ed io operiamo fino ad ora" (Gv. 5.17) . Affermando di aver operato con il Padre dal principio del mondo egli espone chiaramente quanto Mosè aveva accennato. Vediamo dunque che Dio nel creare il mondo ha parlato in modo che anche la Parola ha agito da parte sua e in questo modo l'opera è comune. San Giovanni dice, ancora più chiaramente, che la Parola fin dal principio era in Dio ed essa è la causa e l'origine di tutte le cose, assieme con Dio il Padre (Gv. 1.3). In questo modo egli attribuisce una essenza permanente alla Parola, le assegna ancora qualcosa di particolare e mette in rilievo il fatto che Dio abbia creato il mondo parlando.

Dunque, sebbene tutte le rivelazioni date da Dio siano, a buon diritto, considerate sua Parola, occorre tuttavia riconoscere il grado sovrano di questa Parola essenziale, fonte di tutte le rivelazioni, e tener per certo che essa non è soggetta ad alcun cambiamento e rimane sempre una e immutabile in Dio, e anzi è Dio.

8. A questo punto alcuni cani abbaiano e non osando negare apertamente a Gesù Cristo la sua divinità gli sottraggono, di nascosto, la sua eternità. Dicono infatti che la Parola ha incominciato ad esistere quando Dio ha aperto la sua sacra bocca per creare il mondo. Ma parlano sconsideratamente se vogliono attribuire qualche variazione alla sostanza di Dio. È vero che i titoli concernenti l'opera esteriore di Dio hanno incominciato ad essergli attribuiti quando l'opera ha incominciato ad esistere (come quando è chiamato creatore del cielo e della terra) ; ma la fede non riconosce e non può accettare alcun titolo che indichi qualche cambiamento avvenuto in Dio stesso. Se qualche cosa di nuovo gli venisse dal di fuori, allora sarebbe smentito quanto dice san Giacomo: "Ogni dono perfetto viene dall'alto discendendo dal Padre della luce presso il quale non v'è variazione né ombra di rivolgimento" (Gm. 1.17) . Non è dunque accettabile stabilire, con fantasia, un principio alla Parola, che è sempre stata Dio e solo in séguito ha creato il mondo.

Pensano ragionare in modo sottile affermando che Mosè nello scrivere: Dio ha parlato, presuppone che non vi fosse prima in lui alcuna parola. Nulla è più sciocco di questo. Se infatti qualcosa si manifesta ad un certo momento non vuol dire che non esistesse già. Io ne deduco una diversa conclusione poiché nel momento in cui Dio ha detto: Sia la luce! la forza della Parola si è manifestata ed è apparsa (Ge 1.3) , bisogna che essa esistesse in precedenza. Se si vuole indagare da quando, non si troverà l'inizio. Anche Gesù Cristo non pone indicazioni di tempo in questa frase: "Padre, glorifica il tuo Figlio della gloria che aveva presso di te avanti che fossero posti i fondamenti del mondo!"(Gv. 17.5) . E san Giovanni non ha tralasciato di metterlo in rilievo nell'ordine della sua esposizione: infatti, prima di trattare della creazione del mondo, afferma che al principio la Parola era in Dio. Torno dunque a concludere che la Parola, essendo concepita da Dio prima di ogni tempo, risiede in lui da sempre. Ne rimane confermata dunque l'eternità e la essenza veramente divina.

9. Non parlo, per ora, della persona del Mediatore perché verrò a parlarne nella parte relativa alla redenzione. Tuttavia questa affermazione: Gesù Cristo è la Parola stessa rivestita di carne, deve essere definitivamente accolta senza obiezioni possibili. Le testimonianze che confermano la divinità di Gesù Cristo vengono qui ben a proposito.

Quando è detto nel Salmo 45: "O Dio, il tuo trono è perpetuo ed eterno!", i Giudei tergiversavano dicendo che il nome di Elohim, qui adoperato, può indicare anche gli angeli ed ogni tipo di autorità. Ma io rispondo che non c'è altro passo nella Scrittura in cui lo Spirito Santo assegni un trono eterno ad una creatura, qualunque essa sia; colui di cui si parla qui, non solo è chiamato Dio, ma anche dominatore in eterno. I-

noltre il titolo Elohim non è mai attribuito ad alcuno senza specificazione; Mosè viene così chiamato "Elohim di Faraone"(Es. 7.1) . Altri interpretano: il tuo trono è da Dio; si tratta però di una esegesi misera e forzata. Riconosco che tutto ciò che eccelle viene detto divino, ma appare dal senso del testo che questa interpretazione sarebbe qui insufficiente e forzata e non si addice. Sebbene l'ostinazione di queste persone non possa essere vinta, noterò che non sono oscure le parole con cui Isaia presenta Gesù Cristo quale Dio con potere sovrano "Ecco" egli dice, "il nome con cui sarà chiamato: Dio potente e Padre dell'eterno futuro, ecc."(Is. 9.5) . Ma i Giudei anche qui replicano e rovesciano il senso delle parole: Ecco il nome con cui il Dio potente e Padre dell'eterno futuro lo chiamerà. Tolgono così a Gesù Cristo quanto è detto di lui e non gli lasciano che il titolo di Principe di pace. Ma a cosa sarebbe servito, vi chiedo, accumulare una tale quantità di titoli attribuendoli al Padre se si tratta qui delle funzioni e dell'eccellenza di Gesù Cristo e dei beni che ci ha recato? L'intenzione del Profeta è proprio di adornarlo dei segni che edificano la nostra fede in lui. Non c'è dubbio dunque che per lo stesso motivo egli sia chiamato qui Dio potente e poco prima Emmanuel.

Ma non si potrebbe trovare nulla di più esplicito del passo di Geremia in cui è detto che il germoglio di Davide sarà chiamato: Dio della nostra giustizia (Gr. 23.6) . Gli stessi Giudei insegnano che gli altri nomi di Dio sono attribuiti e questo usato dal Profeta, che essi considerano ineffabile, è sostantivo ed esprime da solo la sua essenza. Ne concludo dunque che il Figlio è il solo Dio eterno e, come afferma un altro passo, non darà la sua gloria ad un altro (Is. 42.8) . Anche qui i Giudei cercano una scappatoia notando che Mosè ha imposto lo stesso nome all'altare che aveva innalzato, ed Ezechiele alla nuova Gerusalemme. Ma chi non vede come quell'altare era stato innalzato per ricordare che Dio aveva esaltato Mosè? E che Gerusalemme è intitolata al nome di Dio per il solo motivo che egli vi risiede? Così dice infatti il Profeta:"Da quel giorno il nome della città sarà: ' Quivi è l'Eterno '"(Ez. 48.35) . Nelle parole di Mosè c'è solo il fatto che ha imposto nome all'altare: l'Eterno è la mia bandiera (Es. 17.15).

Maggiore controversia suscita un altro passo di Geremia in cui questo stesso titolo è attribuito a Gerusalemme: "Ecco" dice" il nome con cui sarà chiamata: ' l'Eterno, nostra giustizia"(Gr. 33.16) . Ma questa testimonianza è lungi dall'oscurare la verità che io qui difendo e anzi aiuta a confermarla. Infatti, dopo aver dichiarato che Gesù Cristo è il vero Dio eterno, Geremia aggiunge che la Chiesa ne sentirà la verità tanto vivamente da potersi glorificare con questo stesso nome. Nel primo passo dunque l'origine e la causa della giustizia sono poste nella persona di Gesù Cristo, e questo può competere solo a Dio; nel secondo è presentata la conseguenza.

10. I Giudei non saranno soddisfatti da tutto questo, non vedo però con quali cavilli potranno cancellare il fatto che tanto spesso nella Scrittura il Dio eterno è presentato nella persona di un angelo. È detto che un angelo è apparso ai santi padri ed egli si attribuisce il nome di Dio eterno (Gd. 6; 7) . Se qualcuno obietta che questo avviene a causa dell'incarico affidatogli, non risolve la difficoltà: perché un servitore non potrebbe mai accettare che gli venga offerto sacrificio sottraendo a Dio l'onore che gli appartiene. Ora l'angelo, dopo aver rifiutato di mangiare il pane, ordina di offrire sacrificio all'Eterno (Gd. 13.16) e poi dimostra di esserlo lui stesso. Da questo segno Manoah e sua moglie capiscono di aver visto non solamente un angelo, ma Dio stesso ed esclamano: "Moriremo perché abbiamo visto Dio"(nello stesso capitolo al versetto 22e 23) . E quando la moglie risponde: "Se l'Eterno avesse voluto metterci a morte non avrebbe ricevuto l'offerta dalle nostre mani", essa riconosce come colui che era stato chiamato angelo fosse il vero Dio. Per di più la risposta dell'angelo toglie ogni dubbio: "Perché mi chiedi il mio nome? Esso è meraviglioso"(v. 18) . Tanto più detestabile è l'empietà di Serveto quando osa dire che mai Dio si è manifestato ai san-

ti padri, e che in luogo suo essi hanno adorato un angelo. Accettiamo invece l'interpretazione dei santi Dottori secondo i quali questo angelo sovrano era la Parola eterna di Dio che già incominciava a svolgere la funzione di mediatrice. Sebbene infatti il figlio di Dio non fosse ancora rivestito di carne, tuttavia già precedentemente era sceso sulla terra per avvicinarsi più familiarmente ai credenti. Così in questa comunicazione ha avuto il nome di angelo, e tuttavia ha conservato quanto gli era proprio, vale a dire, di essere il Dio della gloria invisibile. Osea si esprime nello stesso senso quando, dopo aver narrato la lotta di Giacobbe con l'angelo, dice: "L'Eterno il Dio degli eserciti; il suo nome è l'Eterno" (Os. 12.6) . Serveto abbaia qui che questo deriva dal fatto che Dio aveva assunto la persona di un angelo. Come se il Profeta non confermasse quanto era già stato detto da Mosè: "Perché mi chiedi il mio nome?" (Ge. 32.29-30) .

E il santo Patriarca quando dice: "Ho visto Dio faccia a faccia" confessa che non si trattava di un angelo creato, ma di Dio nel quale risiede ogni perfezione di maestà sovrana. Con questo si accorda quanto afferma san Paolo: il Cristo è stato la guida del popolo nel deserto (1 Co. 10.4) . Sebbene non fosse ancora venuto il tempo in cui doveva abbassarsi e sottomettersi, tuttavia fin da allora suggeriva una immagine della funzione alla quale era destinato. Inoltre se si valuta, senza spirito polemico quanto è contenuto nel secondo capitolo di Zaccaria, l'angelo che manda l'altro angelo è chiamato subito dopo Dio degli eserciti e gli è attribuito potere sovrano.

Tralascio molte testimonianze sulle quali la nostra fede può riposare in sicurezza, sebbene i Giudei non ne siano affatto smossi. Quando Isaia scrive: "Ecco, questo è il nostro Dio: è l'Eterno, spereremo in lui ed egli ci salverà" (Is. 25.9) , ogni persona di buon senso comprende che vi si parla del Redentore, il quale deve sorgere per la salvezza del suo popolo. Quanto è indicato per due volte come a dito, non può che riferirsi a Cristo. C'è un testo in Malachia ancora più esplicito in cui è promesso che il dominatore atteso verrà nel suo tempio (Ma.3.1) . È notorio che il tempio di Gerusalemme non è stato dedicato ad altri che all'unico e sovrano Dio eppure il Profeta ne dà il dominio e il possesso a Gesù Cristo; ne consegue che egli è lo stesso Dio che è stato sempre adorato in Giudea.

11. Nel Nuovo Testamento le testimonianze sono così numerose che il problema è saper scegliere le più adatte piuttosto che raccogliere tutte. Gli Apostoli hanno presentato Gesù Cristo solo dopo che egli è apparso in carne come mediatore; ma tutti i passi che menzionerò serviranno molto bene a provare la sua divinità eterna.

In primo luogo bisogna prendere nota di questo fatto: tutto quanto era stato predetto di Dio, gli Apostoli lo riferiscono a Gesù Cristo dicendo che in lui questo è stato adempiuto o lo sarà. Riferendosi all'affermazione di Isaia: il Dio degli eserciti sarà come una pietra di scandalo e un sasso d'intoppo alla casa di Giuda e di Israele (Is. 8.14) , san Paolo dichiara che questo si è adempiuto in Gesù Cristo (Ro 9.32) che dimostra così di essere il Dio degli eserciti. Parimenti, in un altro testo, dice che dobbiamo tutti comparire davanti al tribunale di Cristo (Ro 14.10) poiché sta scritto: "Ogni ginocchio si piegherà dinanzi a me e ogni lingua presterà giuramento nel mio nome" (Is. 45.23) . Poiché Dio parla così di se stesso in Isaia e Cristo mostra che questo gli si addice, ne consegue che egli è questo stesso Dio la cui gloria non può essere data ad altri.

Lo stesso vale per la citazione del Salmo fatta nell'epistola agli Efesini: "Dio salito in alto ha menato in cattività i suoi nemici" (Ef. 4.8; Sl. 68.19) . Egli vuole mostrare che questa ascensione era stata solo prefigurata, quando Dio era intervenuto per dare la vittoria a Davide contro i pagani; e si era attuata appieno in Gesù Cristo. Nella stessa linea san Giovanni afferma che fu la gloria del Figlio di Dio ad apparire ad Isaia

(Gv. 12.41) , sebbene il Profeta parli della maestà del Dio vivente (Is. 6.1) . Inoltre non c'è dubbio che i testi citati dall'Apostolo nella epistola agli Ebrei si riferiscono al solo Dio: "Signore, tu hai fondato dal principio il cielo e la terra" e "Adoratelo voi tutti suoi angeli"(Eb. 1.6.10) . Sebbene questi appellativi abbiano lo scopo di onorare la maestà di Dio, applicarli a Gesù Cristo non è abusivo perché è noto che quanto vi è predetto è stato adempiuto in lui solamente: è lui che si è dato perché Sion ricevesse misericordia, è lui che ha preso possesso di tutti i popoli e di tutte le regioni del mondo, estendendo dappertutto il suo Regno. Perché dunque san Giovanni avrebbe dovuto esitare nell'attribuire la maestà di Dio a Gesù Cristo, quando all'inizio del suo evangelo afferma che egli è Dio eterno (Gv. 1.1.14) ? Perché san Paolo avrebbe temuto di assegnargli il trono di Dio, quando precedentemente parla con tanta chiarezza della sua divinità dicendo che egli è Dio benedetto eternamente (2 Co. 5.10; Ro 9.5) ? Che egli mantenga costantemente questa affermazione, si deduce da un altro testo, dove dice che egli è Dio manifestato in carne (1 Ti. 3.16) . Se egli è il Dio benedetto in eterno è anche colui al quale è dovuta ogni gloria, come insegna in un altro testo lo stesso Apostolo (1 Ti. 1.17) .

Lo dichiara apertamente scrivendo che Gesù Cristo, il quale possedeva la gloria di Dio, non ha stimato rapina il considerarsi uguale a Dio, ma ha voluto annichilirsi (Fl. 2.6) . Onde i malvagi non insinuassero che si tratta di un Dio qualsiasi, fabbricato alla buona, san Giovanni va più innanzi dicendo che egli è il vero Dio e la vita eterna (1 Gv. 5.20) . Ci deve bastare ad ogni modo sentirlo definire Dio, specialmente dalla bocca di san Paolo, il quale apertamente dichiara non esservi molti dèi ma uno solo. "Sebbene" egli dice "si nominino molti dèi nel cielo e sulla terra, non abbiamo che un solo Dio dal quale sono tutte le cose", (1 Co. 8.5) . Quando la stessa bocca ci dice che Dio è stato manifestato in carne (Timoteo 3.16) , che Dio ha acquistato la sua Chiesa con il suo sangue (At. 20.28) perché immagineremmo un secondo Dio del quale non è fatto cenno? È certo, infine, che tutti i credenti hanno avuto questa stessa convinzione. Così san Tommaso, confessandolo quale Padre e Signore (Gv. 20.28), dichiara che egli è il Dio unico che aveva sempre adorato.

12. Se inoltre consideriamo la sua divinità alla luce delle opere attribuitegli dalla Scrittura, essa risulterà ancora più evidente. Quando egli afferma di avere operato fin dal principio assieme al Padre (Gv. 5.17) i Giudei, per altre questioni ben stupidi, compresero bene che in questo modo egli si attribuiva la potenza di Dio. E per questa ragione, dice san Giovanni, essi cercavano di ucciderlo perché non solo violava il sabato ma si presentava come Figlio di Dio, facendosi uguale a Dio. Quale sarà dunque la nostra stupidità non riconoscendo che la sua divinità è pienamente attestata in questo passo? E in verità, governare il mondo con la propria provvidenza e forza, tenere ogni cosa ai propri ordini (che l'Apostolo afferma essergli proprio) (Eb. 1.3) Si addice solamente al Creatore. E non solo il compito di governare il mondo gli compete in comune con il Padre, ma ogni altra funzione che non può essere trasferita alle creature.

Il Signore dichiara attraverso il Profeta: "Sono io, sono io colui che cancella le tue trasgressioni, o Israele, per amor di me stesso"(Is. 43.25) . Sulla base di questa frase i Giudei pensavano che Gesù Cristo recasse ingiuria a Dio attribuendosi l'autorità di rimettere i peccati. Ma egli non solo rivendicò questa autorità a parole ma anche la manifestò per mezzo di miracoli (Mt. 9.6) . Vediamo dunque che non solo il ministero della remissione dei peccati appartiene a Gesù Cristo, ma anche la potenza che Dio ha dichiarato dover essere sua propria eternamente. Dunque? Conoscere e comprendere i segreti intendimenti dei cuori umani non è proprio del solo Dio? Ora questo è avvenuto in Gesù Cristo (Mt. 9.4) ; dal che la sua divinità è dimostrata.

13. Essa è confermata in modo evidente anche dai miracoli. Sebbene i profeti e gli apostoli ne abbiano compiuti di simili, vi è tuttavia la grande differenza che essi erano solamente ministri dei doni di Dio. Gesù Cristo ha avuto in se stesso la potenza. Talvolta, è vero, pregando ne ha attribuito la gloria al Padre (Gv. 11.41) ma vediamo che per lo più ha dimostrato la potenza essergli propria. E come potrebbe non essere il vero autore dei miracoli colui che, per autorità propria, concede agli altri la facoltà di compierne? L'evangelista racconta che egli ha dato ai suoi apostoli la capacità di risuscitare i morti, guarire i lebbrosi, cacciare i diavoli, ecc. (Mt. 10.8) . E gli apostoli, per parte loro, ne hanno usato in modo da mostrare che la potenza non procedeva da altri che da Gesù Cristo. "Nel nome di Gesù Cristo "dice san Pietro al paralitico "levati e cammina!"(At. 3.6) . Non c'è dunque da meravigliarsi se Gesù Cristo ha fatto riferimento ai suoi miracoli come ad argomenti atti a convincere l'incredulità dei Giudei: essendo compiuti dalla sua propria potenza rendevano ampia testimonianza alla sua divinità (Gv. 5.36; 14.2) .

Per di più se all'infuori di Dio non c'è salvezza, né giustizia, né vita, Cristo, possedendo tutte queste cose, ha dimostrato di essere Dio. E nessuno dica che queste cose gli sono state concesse da Dio; non è detto che egli "abbia ricevuto" il dono della salvezza, ma che egli stesso "è" la salvezza. E se non c'è nessuno buono all'infuori di Dio (Mt. 19.17) come potrebbe un uomo essere, non dico buono e giusto, ma la bontà e la giustizia stesse? E che replicheremo a quanto insegna l'evangelista che dal principio del mondo la vita era in lui ed egli, essendo la vita, era anche la luce degli uomini? (Gv. 1.4) .

Avendo tali prove della sua maestà divina osiamo mettere in lui la nostra fede e la nostra speranza: e, pur sapendo essere bestemmia il mettere la propria fiducia in una creatura, non lo facciamo temerariamente, ma in base alla sua parola: "Credete in Dio" egli disse "credete anche in me"(Gv. 14.1) . E san Paolo cita due passi di Isaia: "Chi crede in lui non sarà confuso", e: "Dal tronco di Jesse uscirà un principe per governare i popoli: le genti spereranno in lui"(Is. 28.16; 11.1; Ro 10.2; 15.12) . Ma a che pro citare tante testimonianze quando questa frase è così spesso ripetuta: "Chi crede in me ha vita eterna"(Gv. 6.47) ?

Inoltre gli è dovuta anche l'invocazione che deriva dalla fede, e che pure spetta alla maestà di Dio. Dice infatti il Profeta: "Chiunque invocherà il nome di Dio sarà salvato"(Gl. 2.32) . Così Salomone: "Il nome di Dio è una salda fortezza; il giusto vi troverà rifugio e sarà salvato"(Pr 18.10) . Ora il nome di Cristo è invocato a salvezza: ne consegue dunque che egli è Dio. Abbiamo un esempio di questa invocazione in bocca a santo Stefano quando dice: "Signore Gesù, ricevi il mio spirito!"(At. 7.59) ; e in séguito in tutta la Chiesa cristiana, come è mostrato da Anania nello stesso libro: "Signore Gesù"egli dice"tu sai come egli abbia perseguitato tutti i santi che invocano il tuo nome"(At. 9.13) . E per far intendere che tutta la pienezza della divinità abita corporalmente in Gesù Cristo (Col 2.9) san Paolo dichiara di non aver voluto avere altra dottrina tra i Corinzi che la conoscenza del suo nome e di non aver predicato altro che lui solo (1 Co. 2.2) . Cosa significa non predicare altro che Gesù Cristo ai credenti, ai quali Dio proibisce di gloriarsi in un altro nome che nel proprio (Gr. 9.24) ? Chi oserà ancora dire che egli è una semplice creatura, quando conoscerlo rappresenta la nostra unica gloria? Non è privo di importanza il fatto che gli Apostoli, nei saluti premessi all'inizio dei loro scritti, chiedano a Gesù Cristo le stesse benedizioni che a Dio suo Padre. Essi dimostrano in questo modo, non solamente che per mezzo della sua intercessione otteniamo le benedizioni di Dio, ma che egli stesso ne è l'autore. Questa conoscenza che deriva dalla pratica e dalla esperienza è più sicura di ogni oziosa speculazione. Infatti l'anima credente riconosce senza dubbi e, per così dire, tocca con ma-

no, la presenza di Dio quando si sente vivificata, illuminata, salvata, giustificata e santificata.

14. Bisogna adoperare le stesse prove per confermare la divinità dello Spirito Santo. La testimonianza di Mosè nel racconto della creazione è chiara: lo Spirito di Dio era sparso sull'abisso (Ge. 1.2) , vale a dire sulla massa confusa degli elementi. Questo non significa solo che la bellezza del mondo, quale la si vede attualmente, non potrebbe sussistere senza l'opera dello Spirito, ma altresì che è stato necessario, in quella realtà priva di forma e di ordine, che lo Spirito operasse ond'essa non fosse annientata immediatamente. Così non si può cavillare su quanto è detto in Isaia: "L'Eterno e il suo Spirito mi hanno mandato" (Is. 48.16) . Con queste parole è attribuita allo Spirito Santo l'autorità di mandare i profeti, il che appartiene all'imperio sovrano di Dio.

Ma la migliore prova, come ho detto, verrà dalla nostra esperienza diretta. Quanto la Scrittura gli attribuisce, e noi sperimentiamo in realtà, ha caratteristiche che non sono proprie alle creature. Esso è diffuso ovunque, sostiene e vivifica ogni cosa nel cielo e sulla terra e dona loro vigore. Già il fatto che non sia limitato ad un solo luogo lo sottrae alla categoria delle creature; ma e cosa palesemente divina ispirare l'essere, la vita e il movimento a tutte le cose con la propria forza. Anzi se la rigenerazione, che ci conduce alla vita incorruttibile, supera in eccellenza la situazione di questa vita, come dobbiamo noi valutare colui che ci rigenera? Che lo Spirito Santo sia autore della nuova vita, non per una forza avuta in prestito, ma propria, e che per opera sua siamo condotti alla vita celeste, la Scrittura lo mostra in numerosi testi.

In breve, tutte le funzioni che competono propriamente alla divinità gli sono attribuite come al Figlio. Esso sonda le profondità segrete del Dio che non chiede consiglio alle creature (1 Co. 2.10.16) ; dà saggezza e grazia nel parlare (Corinzi 12.10) ; e Dio afferma per bocca di Mosè che esso solo può farlo (Es. 4.2) . È mediante lo Spirito che abbiamo comunione con Dio sperimentando la sua potenza, in modo che essa ci vivifica. Anche la nostra giustificazione è opera sua e da esso procedono forza, santità, verità, grazia e tutto quanto si può immaginare di buono. Non c'è che un solo Spirito dal quale tutta la ricchezza e varietà dei doni celesti si riversa su di noi. Come dice bene l'Apostolo, sebbene i doni di Dio siano diversi e siano distribuiti a ciascuno secondo la sua dispensazione, tuttavia è un solo Spirito ad esserne la sorgente e il principio e anche l'autore (1 Co. 12.2) . San Paolo non avrebbe parlato così se non avesse riconosciuto la vera divinità dello Spirito Santo. E lo stesso ripete subito dopo dicendo: "Un solo ed unico Spirito distribuisce ogni bene secondo la propria volontà". San Paolo non lo costituirebbe giudice che dispone secondo la propria volontà, se non si trattasse di una realtà residente in Dio. Non c'è dubbio quindi che lo eleva all'autorità divina e così afferma trattarsi di una ipostasi dell'essenza di Dio.

15. Anzi quando la Scrittura ne parla adopera il nome di Dio. San Paolo argomenta: siamo templi di Dio, dato che il suo Spirito abita in noi (1 Co. 3.16; 6.19; 2 Co. 6.16) , e questo non deve essere preso alla leggera. Il nostro Signore ci promette sovente di sceglierci quali suo tempio e tabernacolo; questa promessa tuttavia si compie unicamente nella misura in cui il suo Spirito abita in noi. Certo, dice sant'Agostino, se ci fosse ordinato di edificare allo Spirito Santo un tempio materiale di pietra e di legno, questo sarebbe un riconoscimento della sua divinità, tale onore essendo dovuto solamente a Dio. Questa argomentazione vale tanto di più se dobbiamo non solo costruirgli dei templi, ma essere noi stessi i suoi templi. E infatti l'Apostolo talvolta ci definisce: tempio di Dio e talvolta nello stesso significato: tempio del suo Spirito. E san Pietro riprendendo Anania perché aveva mentito allo Spirito Santo lo accusa di non aver mentito agli uomini ma a Dio (At. 5.3-4) . Ugualmente la dove Isaia ci presenta il Signore degli eserciti che parla, san Paolo afferma essere lo Spirito Santo che

parla (Is. 6.9; At. 28.25-26) . Anzi, mentre i profeti dichiarano che quanto affermano appartiene all'Iddio sovrano, Gesù Cristo e gli apostoli riferiscono il tutto allo Spirito Santo. Ne consegue che esso è l'Iddio eterno che ha diretto i profeti. E là dove Dio si duole di esser stato provocato ad ira dall'ostinazione del popolo, Isaia dice: lo Spirito di Dio è stato contristato (Is. 63.10) . Infine se Dio, pur perdonando a coloro che avranno bestemmiato contro il suo figlio, considera la bestemmia contro lo Spirito Santo come irremissibile (Mt. 12.31; Mr. 3.19; Lu 12.10) , bisogna che lo Spirito abbia in se la maestà divina, che non può essere avvilita né offesa senza commettere un delitto enorme.

Di proposito tralascio molte testimonianze che sono state adoperate dagli antichi. Hanno ritenuto dover citare il Salmo. "I cieli sono stati stabiliti dalla parola di Dio e tutto il loro esercito dallo spirito della sua bocca"(Sl. 33.6) per provare così che il mondo è stato creato dallo Spirito e dal Figlio. Ma è lo stile abituale dei Sl. di ripetere una cosa due volte e in Isaia lo spirito della bocca significa: la Parola (Is. 11.4) ; questo argomento dunque risulta debole. Per conto mio ho voluto accennare brevemente a quanto poteva soddisfare la nostra fede e darle un fondamento sicuro.

16. Dio si è più chiaramente manifestato con l'avvento del suo unico figlio, di conseguenza le tre Persone sono state meglio conosciute. Una sola testimonianza scelta fra molte sarà sufficiente.

San Paolo unisce Dio, la fede e il battesimo (Ef. 4.5) a tal punto da trarre dall'uno argomento per sostenere l'altro, fino a concludere che, essendoci una sola fede, non c'è che un solo Dio ed essendoci un solo battesimo non c'è che una sola fede. Se dunque attraverso il battesimo siamo introdotti nella fede in un solo Dio, per onorarlo dobbiamo tener per vero Dio colui nel nome del quale siamo battezzati. E non c'è dubbio che il nostro Signore Gesù, ordinando di battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt. 28.19) , abbia voluto dichiarare che questa conoscenza delle tre Persone doveva splendere di perfezione maggiore che per l'innanzi. Infatti questo equivaleva ad una esortazione a battezzare nel nome di un solo Dio, il quale è ora apparso in modo evidente nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Ne consegue che ci sono tre persone residenti nell'essenza di Dio, nelle quali si può conoscere Dio. La fede non deve guardare qua e là, né muoversi in direzioni diverse, ma indirizzarsi a Dio solo, attenersi e affidarsi completamente a lui; è facile dunque concluderne che se ci fossero numerosi tipi di fede, ci dovrebbero essere numerosi dèi. E questo significa confermare chiaramente che i tre sono un solo Dio. Ora se, tra noi, dobbiamo considerare come stabilito che c'è un solo Dio, concludiamo che il Figlio e lo Spirito Santo costituiscono l'essenza propria divina.

Gli Ariani erano dunque completamente fuori strada, essi che concedevano a Gesù Cristo il titolo di Dio e gli toglievano completamente la sostanza divina. Anche i Meceдонiani erano mossi da una simile follia, non volendo intendere per Spirito Santo altro che i doni della grazia distribuiti da Dio agli uomini. Infatti la sapienza, l'intelligenza, la prudenza, la forza e le altre virtù procedono da lui, e d'altra parte, esso solo è lo Spirito di prudenza, saggezza, forza e di tutte le altre virtù; non è dunque diviso secondo la distribuzione delle diverse grazie ma rimane sempre nella sua unità, sebbene le grazie siano distribuite in modi diversi, come dice l'Apostolo (1 Co. 12.2) .

17. D'altra parte la Scrittura ci mostra qualche distinzione tra il Padre e la sua parola, tra la Parola e lo Spirito Santo: e noi dobbiamo considerarla con grande reverenza e sobrietà, ammoniti dalla grandezza del mistero. Per questo motivo mi piace molto la frase di Gregorio Nazianzeno: "Non posso concepirne uno senza che tre risplendano intorno a me; e non posso discernerne tre senza subito essere condotto a uno

solo". Bisogna dunque stare in guardia e non immaginare in Dio una trinità di persone che polarizzi la nostra attenzione e ci impedisca di ricondurle a questa unità.

Certo questi termini "Padre o, "Figlio", "Spirito" indicano una vera distinzione e nessuno pensi di considerarli appellativi diversi attribuiti a Dio semplicemente per definirlo in diversi modi; tuttavia dobbiamo ricordare che si tratta di una distinzione, non di una divisione. I passi citati mostrano che il Figlio ha la sua natura distinta dal Padre; poiché non sarebbe stato Parola in Dio se non fosse stato diverso dal Padre; e non avrebbe avuto la sua gloria assieme al Padre se non fosse stato distinto da lui. Da capo, il Figlio si distingue dal Padre quando afferma esservi un altro dal quale egli riceve la testimonianza (Gv. 5.32; 8.16e altrove). Nello stesso modo bisogna intendere quanto è detto altrove, che il Padre ha creato ogni cosa per mezzo della sua Parola; questo non avrebbe potuto avvenire se non vi fosse stata qualche differenza fra il Padre e il Figlio. Per di più non il Padre è sceso sulla terra, ma solo colui che da lui era uscito; non il Padre è morto e risuscitato ma colui che era stato da lui mandato. E non bisogna dire che questa distinzione ha avuto la sua origine quando il Figlio si è rivestito di carne, essendo chiaro che precedentemente il Figlio unigenito era nel seno del Padre (Gv. 1.28). Chi oserà infatti dire che vi sia entrato quando è sceso dal cielo per prendere la nostra umanità? Egli vi era dal principio, regnando nella gloria.

La distinzione tra lo Spirito Santo e il Padre ci è indicata quando è detto che quest'ultimo procede dal Padre; la distinzione dal Figlio, allorché Gesù Cristo dichiara che verrà un altro Consolatore (Gv. 14.16; 15.26) e così lo definisce: "altro".

18. Per esprimere la natura di questa distinzione non so se sia utile trarre similitudini dalle realtà umane. È vero che gli antichi lo fanno a volte, ma ammettono anche che quanto si può dire con questo sistema non è di grande aiuto. Ho così scrupoli di ricorrere, a questo punto, a dei paragoni avendo la preoccupazione di dire qualcosa a sproposito e offrendo ai malvagi l'occasione di contraddire e agli ignoranti di cadere in errore.

Tuttavia non bisogna tralasciare la distinzione espressa nella Scrittura: al Padre è attribuito il principio di ogni azione e la sorgente ed origine di tutte le cose; al Figlio, la sapienza, il consiglio e l'ordine di disporre di ogni cosa; allo Spirito Santo la forza e l'efficacia di ogni azione. Inoltre, sebbene l'eternità del Padre sia anche l'eternità del Figlio e del suo Spirito, dato che Dio non ha mai potuto essere senza la sua sapienza e la sua forza e nell'eternità non si può cercare cosa sia primo e cosa secondo, tuttavia nell'ordine che si mantiene tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, non è superfluo che il Padre sia nominato per primo, il Figlio dopo di lui e poi lo Spirito Santo come procedente dai due. Anche l'intelletto umano tende naturalmente a considerare per primo Dio, in seguito la sua sapienza, infine la sua potenza attraverso la quale egli mette in esecuzione quanto ha determinato. Per questa ragione è detto che il Figlio esiste solamente dal Padre e lo Spirito dall'uno e dall'altro; e questo è ripetuto sovente nella Scrittura, ma più chiaramente all'ottavo capitolo dei Romani, in cui lo Spirito è chiamato ora Spirito di Cristo, ora Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti; e ciò a buon diritto. Anche san Pietro testimonia che è stato lo Spirito di Cristo a far parlare i profeti (2Pe 1.21), mentre altrove la Scrittura insegna spesso che è stato lo Spirito del Padre.

19. Questa distinzione è lungi dal contravvenire all'unità di Dio e anzi si può dimostrare che il Figlio è uno stesso Dio con il Padre; infatti hanno un medesimo Spirito e lo Spirito non è affatto una sostanza diversa dal Padre e dal Figlio, dato che è il loro Spirito. In ciascuna Persona infatti, deve essere intesa tutta la natura divina con la caratteristica che gli compete. Il Padre è totalmente nel Figlio e il Figlio totalmente

nel Padre, come egli stesso afferma dicendo: "Io sono nel Padre e il Padre è in me"(Gv. 14.18) . Per questo motivo tutti i dottori ecclesiastici non ammettono alcuna differenza tra le Persone quanto all'essenza.

Con queste parole che indicano distinzione, dice sant'Agostino, è espresso il rapporto che le Persone hanno una con l'altra, non la loro sostanza che è una sola in tutte tre. In questo senso bisogna intendere le frasi degli Antichi che sembrano altrimenti in contraddizione. Talvolta definiscono il Padre principio del Figlio, talvolta insegnano che il Figlio ha la propria essenza e divinità in se stesso e anzi ha uno stesso principio con il Padre. Sant'Agostino illustra molto bene, in un altro passo, le ragioni di questa diversità, affermando: Cristo è chiamato Dio riguardo a se stesso; riguardo al Padre è chiamato Figlio. E di nuovo: il Padre quanto a se è chiamato Dio ma riguardo al Figlio è chiamato Padre. In quanto è chiamato Padre riguardo al Figlio, non è Figlio; e similmente il Figlio riguardo al Padre non è Padre. Dato però che il Padre, riguardo a se stesso, è chiamato Dio e similmente il Figlio, essi sono uno stesso Dio. Per questo quando parliamo del Figlio solamente, senza considerare il Padre, non è sbagliato, né improprio, dire che egli ha il suo essere in se stesso e per questo motivo è il solo principio.

Quando ci riferiamo al rapporto che ha con il Padre diciamo che il Padre è il suo principio. Tutto il quinto libro del trattato di sant'Agostino sulla Trinità è inteso a spiegare questo punto: e la cosa più sicura è di attenerci al rapporto quale egli lo chiarisce, anziché penetrare in questo profondo mistero per arzigogolare e smarrirsi in vane speculazioni.

20. Quelli che amano la sobrietà e si attengono ai limiti della fede, troveranno qui, in breve, quanto è loro utile comprendere; dichiarando di credere in un solo Dio noi intendiamo una essenza semplice nella quale sono comprese tre Persone o ipostasi; talché ogni volta che il nome di Dio è adoperato, in assoluto e senza alcuna determinazione, sono compresi, oltre al Padre, anche il Figlio e lo Spirito Santo. Ma quando il Figlio è unito al Padre allora il rapporto tra entrambi deve essere stabilito ed esso implica distinzione di persone. Ora le caratteristiche comportano un certo ordine; il principio e l'origine vengono dal Padre e, per questa ragione, quando si parla del Padre e del Figlio o dello Spirito insieme, il nome di Dio è specialmente attribuito al Padre. In questo modo l'unità dell'essenza è conservata e l'ordine è mantenuto senza tuttavia diminuire in nulla la divinità del Figlio e dello Spirito. E bisogna sempre ritornare a questa unità di essenza, dato che abbiamo già visto gli apostoli insegnare Gesù Cristo essere lo stesso Dio eterno predicato da Mosè e dai profeti. Di conseguenza è un sacrilegio orribile da parte nostra considerare il Figlio un Dio diverso dal Padre perché il semplice nome di Dio non tollera alcun paragone e non si può dire che Dio, in se stesso, abbia una qualche diversità per essere questo o quello.

Ora che il nome del Dio eterno, preso in senso assoluto, appartenga anche a Gesù Cristo risulta ancora nelle parole di san Paolo: "Ho pregato tre volte il Signore"; e dopo aver esposto la risposta di Dio: "La mia grazia ti basta", aggiunge subito dopo Onde la potenza di Cristo abiti in me"(2 Co. 12.9) . È certo che il titolo "Signore" è qui adoperato per l'Iddio eterno; limitarlo dunque alla persona del Mediatore sarebbe argomentazione frivola e puerile, dato che la frase è semplice e non stabilisce un paragone tra il Padre e il Figlio. E sappiamo che gli Apostoli, seguendo il testo greco, hanno sempre adoperato questo nome di Signore al posto del nome ebraico Geova che si considera ineffabile. Per non cercare esempi più lontano, questo passo concorda con la citazione di Gioele, fatta da san Pietro:"Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato"(At. 2.16; Gl. 2.28) . Vedremo a suo tempo che per una diversa ragione questo stesso nome è attribuito in particolare al Figlio. Ci basti ora sapere che san Pa-

olo, dopo aver pregato Dio nella sua maestà assoluta, aggiunge subito il nome di Cristo. E infatti Dio nella sua pienezza è chiamato Spirito da Cristo. Nulla impedisce che tutta l'essenza di Dio sia spirituale e in essa siano compresi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; e questo è abbastanza evidente e chiaro nella Scrittura. Come infatti Dio vi è chiamato Spirito, così anche lo Spirito Santo, essendo una ipostasi di tutta l'essenza, è chiamato lo Spirito di Dio, procedente da lui.

21. Satana, mirando a sconvolgere completamente la nostra fede, ha suscitato, fin dal principio, grandi lotte e disordini sia a proposito dell'essenza divina del Figlio e dello Spirito Santo che della distinzione delle persone; e in ogni epoca ha suscitato ed incitato spiriti maligni a turbare e molestare i buoni dottori. Così nel nostro tempo si sforza di smuovere le antiche ceneri per accendere un nuovo fuoco. È necessario dunque prevenire queste fantasticherie. Finora ho cercato di condurre per mano coloro che seguivano docilmente, senza polemizzare contro gli ostinati: ora bisogna sostenere la verità, che è stata esposta, contro la malvagità degli incalliti. E tuttavia dedicherò il mio sforzo essenzialmente a rafforzare i credenti disposti a ricevere la Parola di Dio, per dar loro una base infallibile.

Teniamo bene presente che, se in tutti i profondi segreti della Scrittura dobbiamo essere sobri e modesti, questo non è dei minimi e dobbiamo star in guardia che i nostri pensieri o le nostre lingue non oltrepassino i limiti della Parola di Dio. Come potrebbe lo spirito umano ridurre alla sua piccola comprensione l'essenza infinita di Dio se non ha ancora potuto determinare, con certezza, qual è la materia del sole che vediamo ogni giorno? E come giungerebbe di per se stesso a sondare l'essenza di Dio, quando non conosce affatto la propria? Lasciamo dunque a Dio il privilegio di conoscersi perché, come dice sant'Ilario, egli solo è testimone idoneo di se stesso e non può essere conosciuto che da se stesso. Ora riconoscere quanto gli appartiene, significa comprenderlo quale egli si dichiara e cercare di conoscerlo solamente attraverso la sua Parola. Ci sono cinque sermoni di Crisostomo che trattano di questo argomento. Ma non hanno potuto reprimere l'audacia di quei Sofisti i quali si sono lasciati andare a divagare senza intelletto né misura: non si sono comportati in questo caso più cautamente che in altri. Dio ha maledetto la loro temerarietà e il loro esempio ci invita ad essere ben decisi, in questo argomento, a usare docilità più che sottigliezze. E mettiamoci in testa di cercare Dio solo nella sua Parola, di pensare a lui guidati solamente da essa e di affermare di lui solo quanto sia in essa attinto e preso.

Se la distinzione delle Persone è difficile da comprendere, preoccupa alcuni e crea scrupoli, ci si ricordi che abbandonando i nostri pensieri a briglia sciolta, nella formulazione di discorsi mossi dalla curiosità, ci cacciamo in un labirinto. E pur non comprendendo la profondità di questo mistero accettiamo di essere guidati dalla sacra Scrittura.

22. Sarebbe troppo lungo e poco utile stabilire una lista degli errori che hanno assalito la purezza della nostra fede su questo punto. Molti dei primi eretici sono scesi in battaglia per annullare la gloria di Dio con fantasticherie così enormi, che sono riusciti solo a scuotere e turbare i semplici. Da un piccolo gruppo di ingannatori sono uscite numerose sette, come branci di pesciolini, che in parte hanno cercato di annullare l'essenza di Dio, in parte di confondere e mescolare la distinzione delle Persone.

Ora se teniamo per certo quanto abbiamo dianzi dimostrato per mezzo della Scrittura, vale a dire che Dio è di essenza semplice e indivisibile sebbene essa appartenga al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo e che il Padre differisce in qualche caratteristica dal Figlio, e il Figlio dallo Spirito Santo, la porta sarà chiusa non solo agli Ariani e ai

Sabelliani, ma anche a tutti i sognatori che li hanno preceduti. Ma, poiché sono sorti nel nostro tempo alcuni frenetici, del genere di Serveto e suoi simili, che hanno cercato di confondere ogni cosa con le loro speculazioni, è necessario smascherare in breve i loro errori.

Il termine "Trinità" è stato ostico a Serveto, anzi detestabile, al punto che definisce senza Dio" coloro che chiama "trinitari". Tralascio molte delle espressioni villane e delle ingiurie da comiziante con cui farcisce i suoi scritti. Il sunto delle sue fantasticherie consiste in questo: si fabbrica un Dio in tre pezzi affermando che ci sono tre Persone dimoranti in Dio. Questa trinità è frutto di immaginazione in quanto contrasta con l'unità di lui; egli pretende perciò che le Persone siano idee o immagini esteriori, ma non dimoranti nell'essenza di Dio, che in qualche modo ce lo rappresentano. Egli aggiunge che al principio non v'era alcuna distinzione in Dio perché la Parola era anche Spirito. Ma dopo che Gesù Cristo è apparso, Dio da Dio, da lui è emanato un altro Dio, vale a dire lo Spirito Santo.

Egli maschera talvolta la sua menzogna con allegorie; così dice che la Parola eterna di Dio è stata lo Spirito di Cristo in Dio e il riflesso della sua idea; che lo Spirito è stato un'ombra della divinità. Tuttavia in séguito annulla la divinità tanto del Figlio che dello Spirito Santo, affermando esservi nell'uno e nell'altro un qualche elemento di Dio, secondo la misura dispensata da Dio; così come lo stesso Spirito, presente sostanzialmente in noi, è elemento divino nella natura. Vedremo a suo tempo quel che insinua a proposito della persona del Mediatore.

Però questa fantasticheria mostruosa, secondo cui il nome di Persona non indica che una manifestazione visibile della gloria di Dio, non abbisogna di lunga refutazione. San Giovanni, affermando che prima della creazione del mondo la Parola era già Dio (Gv. 1.1) , la distingue nettamente da ogni idea o visione; perché se questa Parola era Dio da ogni eternità e aveva la sua gloria e splendore con il Padre (Gv. 17.5) , essa non poteva essere una apparenza esteriore, visibile dal di fuori solamente, ma era necessariamente una vera ipostasi dimorante in Dio. Sebbene sia fatta menzione dello Spirito solo nella creazione del mondo, tuttavia, esso è presentato non come un'ombra, ma come la potenza dell'essenza stessa di Dio, quando Mosè dichiara che la massa confusa, da cui sono stati formati gli elementi, era già allora da lui mantenuta in essere (Ge. 1.2) . È apparso allora che lo Spirito era eterno in Dio; infatti ha dato vita e conservato questa materia confusa con cui dovevano essere formati il cielo e la terra prima che questo ordine tanto bello ed eccellente avesse inizio. Non poteva dunque essere immagine o rappresentazione di Dio, come nei sogni di Serveto. In un altro passo questi è costretto a scoprire più a fondo la sua empietà quando afferma che Dio, avendo decretato nella sua sapienza eterna di avere un Figlio visibile, si è mostrato visibile in questo modo. Se questo fosse vero, la divinità di Gesù Cristo si ridurrebbe al fatto che Dio lo ha ordinato come Figlio con suo decreto eterno.

Per di più i fantasmi che suppone al posto delle Persone sono talmente trasformati da lui che non si fa scrupolo di mettere in Dio dei nuovi accidenti. Soprattutto v'è una bestemmia esecrabile nel mescolare indifferentemente tanto il figlio di Dio che lo Spirito con le creature; egli afferma infatti, chiaramente, che vi sono parti e suddivisioni in Dio e che ogni porzione è Dio stesso; che le anime dei credenti sono coeterne e consustanziali con Dio, mentre altrove attribuisce una divinità sostanziale non solamente alle nostre anime, ma ad ogni cosa creata.

23. Da questo fango è uscito un'altra mostruosità analoga. Alcuni confusionari, per evitare l'odio e il disonore causati dall'empietà di Serveto, hanno riconosciuto tre persone ma aggiungendo che il Padre, il quale è propriamente solo vero Dio, si è for-

mato il suo Figlio e il suo Spirito e così ha versato in essi la sua divinità. E anzi adoperano arditamente una abominevole terminologia dicendo che il Padre è distinto dal Figlio e dallo Spirito Santo in questo: egli solo è datore dell'essenza. Ecco la prima giustificazione di cui si servono: Cristo è spesso chiamato figlio di Dio, ed essi ne concludono non esserci altro Dio che il Padre. Ora essi non considerano che il nome di Dio talvolta attribuito per eccellenza al Padre, sorgente e principio della divinità, è comune anche al Figlio e questo per sottolineare la unità semplice e indivisibile nell'essenza divina. Essi replicano che se Gesù Cristo è veramente figlio di Dio, sarebbe assurdo considerarlo figlio di una Persona. Rispondo che entrambe le affermazioni sono vere, vale a dire egli è figlio di Dio quale Parola generata dal Padre prima di tutti i secoli (non parliamo ancora di lui come mediatore) ; e tuttavia per meglio chiarire il senso di queste parole bisogna prestare attenzione alla Persona, di modo che il termine Dio non sia inteso semplicemente nel senso di divino, ma nel significato che ha quando si parla di Dio Padre. Se infatti non riconosciamo altro Dio che il Padre, il Figlio sarà evidentemente privato di questa dignità.

Ogni volta, dunque, che è fatta menzione della divinità non bisogna pensare che il Figlio sia opposto al Padre come se il nome di vero Dio convenisse solo al Padre. Il Dio apparso ad Isaia era il vero ed unico Dio (Is. 6.1) , e tuttavia san Giovanni afferma che si trattava di Gesù Cristo (Gv. 12.41) . Colui che, per bocca dello stesso profeta, ha minacciato i Giudei di essere per loro pietra di scandalo (Is. 8.14) era il solo vero Dio, e san Paolo dichiara che è Gesù Cristo (Ro 9.33) . E ancora colui che parla con autorità dicendo: ogni ginocchio si piegherà (Is. 45.23) , è il solo Dio vivente, e san Paolo applica queste parole a Gesù Cristo (Ro 14.2) . Se aggiungiamo le testimonianze proposte dall'Apostolo: "Tu, o Dio, hai fondato il cielo, e la terra è opera delle tue mani"(Eb. 1.6.10; Sl. 102.26) e "Tutti gli angeli di Dio ti adorano"(Sl. 97.7) non possiamo negare che tutto questo competa al solo vero Dio, eppure l'Apostolo considera queste qualificazioni proprie di Gesù Cristo.

Affermare che quanto appartiene a Dio viene comunicato a Gesù Cristo perché egli è il riflesso della sua gloria, è raggiero inaccettabile. Il nome "l'Eterno" è infatti sempre adoperato per lui, ne consegue che egli ha la sua essenza, di per se stesso, grazie alla propria divinità. Se è l'Eterno, non si può negare che a lui alluda un altro passo di Isaia: "Io sono quei che sono e fuori di me non v'è Dio"(Is. 44.6) . Anche questa frase di Geremia merita di essere notata: "Gli dèi che non hanno fatto il cielo e la terra siano sterminati sulla terra che è sotto il cielo!"(Gr. 10.2) . È necessario notare al contrario, che Isaia dimostra spesso la divinità del figlio di Dio per mezzo della creazione del mondo. Ora il Creatore che dà l'essere ad ogni cosa, non esisterebbe di per se stesso, ma dovrebbe chiedere la propria essenza ad altri? Chiunque dice che il Figlio è essenzialmente dal Padre (questi ingannatori creano infatti locuzioni innaturali) nega che egli abbia una essenza propria. Ma lo Spirito Santo contraddice queste bestemmie chiamandolo Geova, vale a dire: "colui che è di per se stesso e per sua propria forza". Se ammettiamo che l'essenza appartenga al solo Padre, ovvero essa sarà divisibile, ovvero sarà sottratta, del tutto, al Figlio; in questo modo, spogliato della sua essenza, egli sarà solamente un Dio nominale. Se si presta fede a quei chiacchieroni l'essenza di Dio converrà al solo Padre, dato che egli solo possiede l'essere ed è essenzialmente del proprio Figlio. Ma in questo modo l'essenza del Figlio non sarebbe che un estratto di non so quale genere, distillato come con alambicco dall'essenza di Dio: oppure una parte decorrente dall'insieme. Inoltre sono costretti dal loro presupposto a confessare che lo Spirito viene dal Padre solo. Se esso è come un ruscello derivante dall'essenza prima, che considerano propria del Padre, non potrà essere considerato Spirito del

Figlio. Ma questa affermazione è in contrasto con la testimonianza di san Paolo che lo dichiara comune al Padre e al Figlio.

Per di più se si cancella dalla Trinità la Persona del Padre, come lo si potrà distinguere dal Figlio e dallo Spirito se non considerandolo unico Dio? Ma quei sognatori confessano che Cristo è Dio e tuttavia che differisce dal Padre. Occorre qualche segno di distinzione per non confondere il Padre con il Figlio: essi lo trovano nell'essenza e così chiaramente annullano la vera divinità di Gesù Cristo, la quale non può esistere senza l'essenza e l'essenza intera. Certo il Padre non potrebbe differire dal Figlio se non in quanto ha in se qualcosa di proprio e che non condivide con lui. Cosa dunque troveranno essi per distinguerli? Se l'elemento di distinzione è nell'essenza, ci dicano perché Dio non l'avrebbe comunicata a suo figlio. Questo è avvenuto e non in modo parziale poiché sarebbe una abominazione foggare un dio a metà.

L'altra assurdità consiste nel fatto che essi, ammesso che lo possano, lacerano in modo grossolano l'essenza di Dio. Bisogna dunque concludere che essa è comune nel suo insieme al Figlio e allo Spirito. Ora se questo è vero non si potrà distinguere il Padre dal Figlio sotto questo aspetto, dato che essi sono uno. Se si obietta che il Padre essenziando il Figlio è rimasto tuttavia unico vero Dio avendo in se l'essenza, rispondiamo che in tal modo Cristo non sarebbe che un Dio figurato, solo in apparenza e di nome senza averne la potenza, né la realtà. Ma non vi è nulla di più proprio a Dio che l'essere, secondo la frase di Mosè: "Colui che e mi ha mandato a voi" (Es. 3.14) .

24. Ogni qualvolta il nome di Dio si trova senza qualificazione essi regolarmente lo riferiscono al Padre solamente: ma questo è falso. E nei passi che citano scoprono grossolanamente la loro Ignoranza perché vi si trova affiancato anche il nome del Figlio; da ciò appare evidente che vengono paragonati l'uno all'altro e per questa ragione il nome di Dio è dato particolarmente al Padre. Replicano: se il Padre non fosse il solo vero Dio, egli sarebbe Padre di se stesso. Rispondo che questo non crea un inconveniente se si considera il grado e l'ordine di cui abbiamo parlato, per cui il Padre è chiamato Dio in modo speciale, non soltanto perché ha generato da se stesso la propria sapienza, ma anche perché è Dio di Gesù Cristo nella sua qualità di Mediatore; e di questo sarà trattato altrove più a lungo. Dopo che Gesù Cristo si è manifestato in carne è chiamato figlio di Dio, non solo perché è stato generato dal Padre avanti tutti i secoli quale sua Parola eterna, ma anche perché ha assunto la persona di Mediatore onde unirci a lui.

E poiché spogliano così arditamente Gesù Cristo della sua dignità divina, vorrei sapere se quando egli dichiara non esservi alcun buono all'infuori del solo Dio (Mt. 19.17) , Si priva della sua bontà oppure no. Non mi riferisco alla sua natura umana, affinché essi non vengano a dire che il bene presente in essa proviene da un dono gratuito; io domando se la Parola eterna di Dio è buona oppure no. Se lo negano la loro empietà risulterà evidente, se lo ammettono si tagliano i piedi. Il fatto che Gesù Cristo, apparentemente, respinga da se l'aggettivo buono conferma ancora di più la nostra tesi perché, trattandosi di un attributo singolare appartenente al solo Dio, respingendo questo onore vano, egli ammonisce che la bontà presente in se stesso è divina. E io chiedo anche se san Paolo insegnando che Dio solo è immortale, saggio e vero (1 Ti. 1.17) intende, con queste parole, includere Gesù Cristo nel numero delle creature umane sottoposte alla fragilità, follia e vanità; dato che per i miei oppositori colui che è stato la vita, fin dal principio, al punto di dare l'immortalità agli angeli non sarebbe lui stesso immortale. Quello che è sapienza di Dio non sarebbe sapiente? Quello che è verità non sarebbe vero? Quanto ciò è detestabile!

E inoltre domando se essi pensano si debba adorare Gesù Cristo oppure no. Perché, se gli appartiene di diritto l'onore che ogni ginocchio si pieghi davanti a lui (Fl. 2.10), ne deriva che egli è il Dio che ha proibito nella legge di adorare un altro che se stesso. Se attribuiscono al solo Padre quanto è detto in Isaia: "Io sono quel che sono e fuori di me non v'è Dio" (Is. 44.6), io considero questo una smentita del loro errore; infatti l'Apostolo, riferendo queste parole a Cristo, gli attribuisce tutto quanto è in Dio. Se affermano che Gesù Cristo è stato esaltato in questo modo nella carne in cui era stato abbassato e che ogni potestà gli è stata data nei cieli e sulla terra riguardo alla carne, questo cavillo non serve a nulla. La maestà di giudice e di re si estende a tutta la persona del Mediatore; ma se egli non fosse anche Dio manifestato in carne, non potrebbe essere elevato a tale altezza senza che Dio contraddica se stesso. E san Paolo risolve molto bene questo problema quando dice che egli era uguale a Dio prima di annientarsi sotto forma di servitore (Fl. 2.6-7). Come potrebbe essere appropriata questa eguaglianza se egli non fosse l'Iddio il cui nome è sovrano ed eterno, che tro-neggia sui cherubini ed è re di tutta la terra, anzi re eterno? Checché mormorino, non si può strappare a Cristo quanto Isaia dice in un altro passo: "Qui, qui è il nostro Dio, l'abbiamo aspettato" (Is. 25.9). Qui si parla particolarmente della venuta del Redentore che doveva non solamente liberare il popolo dalla schiavitù di Babilonia ma anche rimettere pienamente in sesto la sua Chiesa.

Invano poi cercano una scappatoia affermando che Gesù Cristo è stato Dio nel Padre. Sebbene noi riconosciamo che rispetto all'ordine e al grado la sorgente della divinità sia nel Padre, tuttavia, affermiamo essere illusione detestabile il riservare l'essenza a lui solo come se avesse deificato il proprio figlio; in questo modo vi sarebbe un'essenza diversa e spezzettata oppure Gesù Cristo sarebbe chiamato Dio a torto e per fantasia. Se ammettono che il Figlio è Dio ma quale secondo dopo il Padre, ne seguirà che l'essenza presente nel Padre senza generazione né formazione, sarà stata generata e formata in Gesù Cristo. So che molti schernitori si fanno beffe quando deduciamo la distinzione delle persone nel passo di Mosè: "Facciamo l'uomo a nostra immagine". E tuttavia, chi ha buon senso, si rende conto che questo modo di discorrere sarebbe inadeguato se non vi fossero più Persone in Dio. Ora è certo che coloro ai quali il Padre si rivolge non sono stati creati. Cercare qualcosa che non sia stato creato è un errore, a meno che non si tratti di Dio e di lui solamente. Ora se essi non ammettono che la potenza di creare e il diritto di comandare siano stati comuni al Figlio e allo Spirito Santo quanto al Padre, ne deriverebbe che Dio non parlava a se stesso ma esponeva i suoi propositi ad altre persone.

In breve, un passo solo risolverà le loro due obiezioni. Gesù Cristo dice che Dio è Spirito (Gv. 4.24). Non avrebbe senso limitare questa affermazione al Padre, come se la Parola non fosse di natura spirituale. Ora se il nome di Spirito conviene al Figlio ne concludo che egli è pure compreso nel nome di Dio. Subito dopo è aggiunto che il Padre non approva altro culto che quello reso in spirito e verità. Ne consegue che Gesù Cristo esercitando l'ufficio di Dottore sotto il capo sovrano, attribuisce al Padre il nome di Dio, non per negare la propria divinità, ma per innalzarci ad essa come per gradi successivi.

25. Essi si ingannano quando immaginano tre individui, dei quali ciascuno avrebbe una parte dell'essenza divina. Noi insegniamo, secondo la Scrittura, che c'è un Dio unico nell'essenza e che l'essenza del Figlio non è generata più di quanto non lo sia quella del Padre; ma poiché il Padre è primo nell'ordine ed ha generato da se stesso la propria sapienza, a buon diritto è tenuto per principio e sorgente di ogni divinità: come è stato detto. Dio dunque non è affatto generato e il Padre, anche riguardo alla propria persona, non è affatto generato.

Si ingannano altresì accusandoci di stabilire una paternità. Falsamente ci attribuiscono quanto hanno inventato nel loro cervello, quasi dicessimo che tre persone fluiscono da una essenza come tre ruscelli. Al contrario appare da tutta la nostra dottrina che non facciamo derivare le Persone dall'essenza come realtà separate: ma dicendo che esse dimorano nell'essenza poniamo semplicemente una distinzione tra l'una e l'altra. Se le Persone fossero separate dall'essenza, i nostri oppositori avrebbero in parte ragione; ma così ci sarebbe una trinità di dèi, non di Persone, che secondo noi sono comprese in un solo Dio. È dunque risolta la sciocca questione che essi pongono quando domandano se l'essenza non intervenga a formare la trinità; quasi fossimo così stupidi da pensare che ne discendano tre dèi. Ora noi diciamo che Dio essendo completo in se stesso ha distinte solamente le sue proprietà.

Replicano che la Trinità sarà dunque senza Dio, e si mostrano altrettanto ottusi e sciocchi. Sebbene essa non intervenga a distinguere le Persone come una parte o una porzione, tuttavia le Persone non sono senza né fuori d'essa; dato che il Padre senza essere Dio non potrebbe essere Padre e il Figlio non potrebbe essere Figlio se non essendo Dio. Per questo diciamo in senso assoluto che la divinità esiste di per se stessa: e confessiamo che il Figlio in quanto è Dio, indipendentemente dall'essere Persona, ha la propria esistenza di per se stesso; in quanto Figlio diciamo che è dal Padre. In questo modo la sua essenza non ha principio e il principio della sua persona è Dio. E infatti, tutti gli antichi Dottori della Chiesa, parlando della Trinità, si riferivano solamente alle persone perché sarebbe un errore enorme, anzi una empietà brutale, riferire il concetto di Trinità all'essenza. Quanti elaborano una differenza di essenza tra il Figlio e lo Spirito, come se l'essenza fosse al posto della persona del Padre, annullano apertamente l'essenza del Figlio e dello Spirito. Perché il Figlio possiede una essenza o non la possiede; se l'ha, ecco due essenze che si disputano. Se non l'ha, non è che un'ombra. In breve, se questi due nomi "Padre" e "Dio" fossero equivalenti e il secondo non appartenesse al Figlio, il Padre sarebbe talmente divinizzante che il Figlio si ridurrebbe ad un'ombra di fantasma e la Trinità non sarebbe altro che l'unione di un solo Dio con due realtà create.

26. Essi obietrano che se Cristo è realmente Dio, a torto è chiamato figlio di Dio. A questo ho già risposto, notando che in questo caso una Persona è messa in rapporto all'altra e il nome di Dio non è preso in senso assoluto ma è riferito in modo specifico al Padre quale principio della divinità; non perché egli dia essenza al Figlio e allo Spirito, come quei sognatori biascicano, ma a causa dell'ordine che abbiamo esposto. In questo senso deve essere intesa la dichiarazione del Signore Gesù Cristo: "Questa è la vita eterna, conoscere che sei il solo vero Dio e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo" (Gv. 17.3). Parlando come Mediatore egli si situa in una posizione intermedia tra Dio e gli uomini e tuttavia la sua maestà non è diminuita. Sebbene infatti egli si sia annientato, tuttavia non ha perso agli occhi del Padre la sua gloria che è nascosta al mondo. In questo stesso modo l'Apostolo, nella epistola agli Ebrei al capo 2, avendo dichiarato che Gesù Cristo per un tempo è stato abbassato al di sotto di tutti gli angeli, non tralascia però di affermare che egli è l'Iddio eterno fondatore della terra.

Consideriamo dunque chiaro questo punto: ogni qualvolta Gesù Cristo si rivolge al Padre in qualità di mediatore, include nel nome di Dio anche la propria divinità. Quando dice ai suoi apostoli "Vi è utile che io me ne vada al Padre perché il Padre è maggiore di me" (Gv. 16.7; 14.28), egli non riserva a se stesso solamente una divinità secondaria, come se fosse inferiore al Padre quanto alla propria essenza divina; ma in quanto conduce i credenti con se essendo pervenuto alla gloria celeste, mette il Padre in una posizione superiore, dato che la perfezione della sua maestà, quale appare nel cielo, differisce dalla misura di gloria manifestata in lui quando ha vestito la nostra

natura. Per la stessa ragione san Paolo dice che Gesù Cristo renderà alla fine il dominio a Dio suo Padre (1 Co. 15.24) perché Dio sia tutto in tutte le cose. Non v'è nulla di più irragionevole che voler togliere a Gesù Cristo lo stato permanente della sua divinità. Ora se egli non cesserà mai di essere figlio di Dio, ma rimarrà sempre quale è stato fin dal principio, ne consegue che con questo nome di Dio è compresa l'essenza unica comune al Padre come al Figlio. E infatti Gesù Cristo è sceso a noi perché, elevandoci al Padre, ci elevasse anche a se stesso che è uno col Padre. Limitare dunque al Padre esclusivamente il nome di Dio per sottrarlo al Figlio è irragionevole. E proprio per questo san Giovanni lo chiama: vero Dio (1 Gv. 5.20) perché non si pensi che egli è secondo o inferiore in grado di divinità al Padre. Mi domando, così che intendono dire quei fabbricanti di nuovi dèi quando, dopo aver confessato che Gesù Cristo è vero Dio, lo escludono dalla divinità del Padre; quasi un vero Dio non fosse anche unico e solo, oppure una divinità trasfusa fosse altro che il frutto di una fantasia.

27. Essi citano numerosi passi di sant'Ireneo in cui è detto che il Padre del nostro Signore Gesù Cristo è il solo vero Dio d'Israele: lo fanno per ignoranza grossolana o per grande malignità. Bisogna rilevare che quel santo martire combatté e polemizzò contro gente esaltata, che negava che il Dio di Israele, il quale ha parlato per bocca di Mosè e dei profeti, fosse Padre di Gesù Cristo e affermavano che era un fantasma prodotto dalla corruzione del mondo. Perciò sant'Ireneo insiste nel sottolineare che la Scrittura non ci mostra altro Dio del Padre di Gesù Cristo e che concepirne un altro è abuso o fantasticheria. Non bisogna dunque stupirsi se così spesso egli dichiara non esservi mai stato altro Dio in Israele che quello predicato da Gesù Cristo e dei suoi apostoli. Così oggi, per controbattere l'errore opposto, del quale stiamo trattando, potremmo a ragione dire che l'Iddio apparso ai padri non era altro che Cristo. Se si replica che era il Padre, la risposta è facile: affermando la divinità del Figlio non respingiamo affatto quella del Padre.

Ogni dubbio sarà eliminato se si considerano l'intenzione e lo scopo di Ireneo. E anzi, egli risolve bene tutta questa disputa nel sesto capitolo del terzo libro in cui sostiene chiaramente che quando la Scrittura parla in modo assoluto di Dio e senza qualificazioni, essa intende colui che veramente è solo Dio; ma subito aggiunge che anche Gesù Cristo è chiamato così. Ricordiamoci che la polemica sostenuta da questo buon Dottore, come risulta da tutto il suo ragionamento e soprattutto dal quarantesimo capitolo del secondo libro, verte su questo problema: la Scrittura non parla del Padre per enigmi o parabole, ma designa il vero Dio. In un altro passo, egli conclude che tanto il Figlio quanto il Padre, sono definiti "un solo Dio" dai profeti e dagli apostoli; poi afferma che Gesù Cristo il quale di tutti è signore, re, Dio e giudice, ha ricevuto il dominio da colui che è Dio di tutti a motivo della soggezione in cui è stato umiliato fino alla morte della croce. Tuttavia, poco dopo afferma che il Figlio è creatore del cielo e della terra, ha pubblicato la Legge per mano di Mosè ed è apparso anticamente ai padri. Se qualcuno tuttavia, insinua che Ireneo riconosce come Dio di Israele il Padre solo, risponderò che egli afferma anche esplicitamente che anche Gesù Cristo lo è; ed egli applica alla sua persona il passo di Habacuc: "Dio viene da Oriente". A questo si riferisce anche quanto dice nel capitolo nono del quarto libro: Cristo è assieme al Padre l'Iddio dei viventi. E nello stesso libro al capitolo dodici egli dichiara che Abramo ha creduto a Dio in quanto Cristo è creatore del cielo e della terra ed unico Dio.

28. Parimenti a torto ricorrono a Tertulliano quale avvocato. Sebbene egli sia ostico ed involuto nel suo linguaggio, tuttavia, senza difficoltà, espone la stessa dottrina per la quale io combatto ora e cioè: sebbene non ci sia che un unico Dio, tuttavia per determinato disegno egli esiste con la sua Parola in modo tale che è unico Dio in unità

di sostanza e tuttavia questa unità, per segreta dispensazione, è distinta in trinità ed esistono tre non per essenza ma per gradi; non per sostanza ma per forma; non per potenza ma per ordine. Egli certo sostiene che il Figlio è secondo al Padre, ma solo per distinguere le persone. In un passo definisce il Figlio "visibile"; ma dopo aver discusso contro gli uni e contro gli altri, conclude che esso è invisibile in quanto è Parola del Padre. Infine, dicendo che il Padre è caratterizzato e designato in quanto Persona, indica chiaramente di essere del tutto contrario a questa fantasticheria contro la quale io pure combatto: perché egli mostra che nell'essenza non vi è alcuna diversità. Non riconosce altro Dio che il Padre: tuttavia, nel corso del discorso, dichiara e mostra di non esprimersi in riferimento al Figlio allorché precisa. non esservi Dio all'infuori del Padre. Il governo o regno unico di Dio non è violato dalla distinzione di Persone. Insomma, dal ragionamento che segue e dallo scopo cui tende, è facile cogliere il senso delle parole.

Contro un eretico chiamato Prassea egli afferma che sebbene Dio sia distinto in tre Persone, tuttavia non si creano numerosi dèi e l'unità non ne è violata. Tertulliano si ferma a lungo su questa distinzione perché secondo l'errore di Prassea Gesù Cristo non poteva essere Dio senza essere Padre. Quanto all'affermazione secondo cui la Parola e lo Spirito sono una parte del tutto, sebbene si tratti di un modo di parlare impreciso e rozzo, lo si può scusare in quanto non si riferisce alla sostanza, ma serve solamente ad esprimere questa disposizione che, egli insiste, conviene alle persone soltanto. Con questo concorda quanto aggiunge: "Come puoi pensare o Prassea, uomo perverso, che ci siano delle persone per il fatto che ci sono dei nomi?" E poco dopo: "Bisogna credere al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, in ciascuno secondo il nome e la Persona". Con queste ragioni io credo sia sufficientemente confutata l'impudenza di quanti si fanno scudo dell'autorità di Tertulliano per ingannare i semplici.

29. E in realtà, chiunque raffronterà attentamente tra loro gli scritti degli antichi, non troverà nulla in sant'Ireneo che non sia stato insegnato da quanti sono venuti dopo di lui. Giustino martire è uno dei più antichi ed egli va d'accordo con noi in tutto e per tutto. Quei pasticcioni che al giorno d'oggi turbano la Chiesa affermino fin che vogliono che Giustino e gli altri definiscono il Padre di Gesù Cristo unico Dio. Io dichiaro anzi che sant'Ilario afferma lo stesso e in modo ancor più forte dichiarando che l'eternità appartiene al Padre. Ma è forse per strappare al Figlio l'essenza divina? Al contrario i suoi libri non mostrano altra preoccupazione che quella di sostenere la dottrina che noi seguiamo. E tuttavia quegli scervellati non si vergognano di estrarre alcune espressioni frammentarie e mutilate per far credere che sant'Ilario sostiene il loro partito.

Per quanto concerne sant'Ignazio, se vogliono trarre, come cercano di fare, giustificazione dai suoi scritti, dimostrino prima di tutto che gli apostoli hanno stabilito la quaresima e tutte quelle cianfrusaglie e quegli abusi. In breve, nulla è più ridicolo di quelle chiacchiere sciocche, che hanno raccolto sotto il nome di quel santo martire e ancor meno è sopportabile l'impudenza di coloro che si coprono di tali scuse per ingannare gli incolti. Il consenso di tutta l'antichità è chiaro: tanto più che al concilio di Nicea, Ario non osò mai abbellire la sua eresia prevalendosi dell'autorità di un solo dottore ortodosso, il che non avrebbe certo mancato di fare se lo avesse potuto. E nessuno dei Padri, tanto greci quanto latini, riuniti contro di lui, si dette la pena di giustificarsi per una qualche divergenza con i propri predecessori. Non c'è bisogno di dire che sant'Agostino, considerato nemico mortale da quei pasticcioni, ha accuratamente sfogliato gli scritti degli antichi e con riverenza li ha letti ed accettati. E quando vi sia la minima divergenza egli espone perché sia costretto ad avere una sua opinione diversa: e se ha letto negli altri dottori qualche affermazione dubbia o oscura anche su

questo argomento, non lo nasconde. Tuttavia tiene per certo che la dottrina contro la quale combattono questi sconsiderati, è stata accettata senza discussioni da tutta l'antichità. E appare chiaro da una sola parola come non gli fosse oscuro quanto gli altri avevano insegnato: egli afferma che l'unità è nel Padre. Quei pasticcioni diranno che aveva dimenticato se stesso? Ma egli è disculpato da questa calunnia definendo altrove il Padre: sorgente o principio di ogni divinità, perché non procede da un altro. Egli considera giustamente che il nome di Dio è attribuito al Padre in modo speciale, perché se non cominciamo da lui non potremo concepire una unità semplice in Dio.

Io spero che dalla mia trattazione ogni persona timorata di Dio sarà convinta che tutte le false chiose e le astuzie con cui Satana si è sforzato di pervertire ed oscurare la purezza della nostra fede, sono sufficientemente smentite. Penso infine che questa materia sia stata fedelmente illustrata, a condizione che i lettori tengano a freno la curiosità e non abbiano interesse a suscitare dispute intricate e dannose; soddisfare la curiosità della gente che prende gusto a speculare senza fine non è affare mio. Non ho omesso per calcolo, né dimenticato, quanto avrebbe potuto essermi contrario. Ma poiché mi preoccupo di edificare la Chiesa, mi è sembrato meglio tralasciare molte questioni che non avrebbero recato vantaggio al lettore e anzi, lo avrebbero turbato o annoiato senza ragione. A cosa servirà infatti discutere se il Padre continui a generare? Una volta definito questo punto: vi sono da ogni eternità tre persone dimoranti in Dio, questo atto continuo di generare non è che fantasticheria superflua e sciocca.

CAPITOLO XIV

NELLA CREAZIONE DEL MONDO E DI TUTTE LE COSE LA SCRITTURA DISTINGUE CON SEGNI SICURI IL VERO DIO DA QUELLI INVENTATI

1. Giustamente Isaia rimprovera a tutti gli idolatri di non aver imparato dai fondamenti della terra e dalla volta celeste chi fosse il vero Dio (Is. 40.21) . Per il nostro spirito tardo e insensibile è stato però necessario mostrare e quasi raffigurare più esplicitamente il vero Dio, affinché i credenti non si lascino andare alle fantasticherie dei pagani. La definizione più accettabile data dai filosofi è quella secondo cui Dio è lo spirito del mondo. Si tratta tuttavia di un'ombra che svanisce e Dio deve essere conosciuto da noi in modo più familiare perché non continuiamo muoverci nell'incertezza. A questo scopo ha fatto conoscere la storia della creazione attraverso Mosè e su di essa ha voluto fosse fondata la fede della Chiesa, affinché non cercassimo altro Dio se non quello ivi mostrato quale creatore del mondo. Per prima cosa viene qui indicato il tempo affinché i credenti siano condotti, dallo scorrere continuo degli anni, fino alla prima origine del genere umano e di ogni cosa. Questo è particolarmente utile a sapere, non solo per respingere le favole fantastiche che sono state in voga un tempo in Egitto e in altri paesi, ma anche perché, rendendo noto il principio del mondo, l'eternità di Dio possa risplendere più chiaramente e ci rapisca in ammirazione di lui.

Non lasciamoci turbare a questo punto dall'ironia degli schernitori. Essi domandano perché Dio non abbia pensato prima di creare il cielo e la terra ma abbia lasciato trascorrere un lasso infinito di tempo, pari forse a milioni di epoche, rimanendo intanto ozioso, ed abbia cominciato a mettersi all'opera solo seimila anni fa, quanti non sono neanche ancora trascorsi dalla creazione del mondo (tuttavia volgendo alla fine esso mostra quanto durerà) . Non ci è lecito, né utile, indagare perché Dio abbia aspettato tanto: se lo spirito umano si sforza di salire così in alto verrà meno cento volte per strada; e non ci sarà affatto utile conoscere quanto Dio di proposito ha voluto tener nascosto, per mettere alla prova la sobrietà della nostra fede. Molto bene rispo-

se quell'antico a uno schernitore, che per ridere e beffarsi, domandava cosa facesse Dio prima di creare il mondo: "Costruiva l'inferno per i curiosi" fu la risposta. Questo ammonimento serio quanto severo deve spegnere la disordinata concupiscenza che sollecita molti e anzi li spinge a speculazioni tanto contorte quanto dannose. Ricordiamoci insomma che l'Iddio invisibile, la cui saggezza, potenza e giustizia sono incomprendibili, ci ha messo davanti agli occhi il racconto di Mosè come uno specchio in cui egli vuole far risplendere la sua immagine. Come gli occhi cisposi e inebetiti dalla vecchiaia, oppure oscurati da altro difetto o malattia, non possono vedere distintamente se non sono aiutati dagli occhiali, così la nostra incapacità è tale che se la Scrittura non ci indirizza nel cercare Dio, ci perdiamo subito. Se quei chiacchieroni spudorati e beffardi non ricevono ora un ammonimento, realizzeranno troppo tardi, nella loro orribile rovina, quanto sarebbe stato loro più utile guardare dal basso verso l'alto i segreti voleri di Dio in tutta reverenza piuttosto che sputare le loro bestemmie per denigrare il cielo.

Anche sant'Agostino lamenta giustamente che si fa ingiuria a Dio quando si cerca alle sue opere una causa superiore alla sua volontà. E in un altro passo ci avverte giustamente che agitare la questione dell'infinità dei tempi è una follia e una absurdità non minore del mettersi a discutere della grandezza degli spazi. Per quanto vaste ed estese siano le sfere celesti, vi si può tuttavia trovare un termine di misura. Se qualcuno criticasse Dio perché lo spazio vuoto è cento milioni di volte maggiore, una audacia così sconfinata non risulterebbe odiosa a tutti i credenti? Ebbene quanti criticano l'ozio di Dio giudicando che egli ha lasciato passare dei secoli infiniti prima di creare il mondo, cadono nella stessa follia. Per soddisfare la loro curiosità escono dal mondo, quasi in una sfera sì ampia di cielo e di terra non avessimo a disposizione oggetti e stimoli, sufficienti per la loro chiarezza inestimabile a impegnare tutti i nostri sensi, a travolgerci per così dire; quasi nello spazio di seimila anni Dio non ci avesse dato insegnamenti sufficienti, su cui meditare senza fine e senza riposo, per esercitare i nostri spiriti. Rimaniamo dunque nei limiti in cui Dio ha voluto rinchiudere e quasi trattenere i nostri spiriti ond'essi non si lasciassero andare a divagare con troppa licenza.

2. A questo stesso scopo Mosè racconta che la costruzione del mondo non è stata terminata in un minuto ma in sei giorni. Ci distoglie da ogni falsa fantasticheria per concentrarci nel pensiero di un solo Dio che ha compiuto la sua opera in sei giorni, onde non ci stancassimo per tutto il corso della nostra vita, di considerare quale egli sia. Sebbene i nostri occhi, dovunque si volgano, siano costretti a contemplare le opere di Dio, sappiamo tuttavia quanto questa attenzione sia superficiale e debole; e se siamo toccati da qualche pensiero buono e santo, esso svanisce immediatamente. La ragione umana polemizzerebbe volentieri contro Dio giudicando che costruire il mondo un giorno dopo l'altro sia cosa indegna della sua potenza. Tale permane la nostra presunzione finché il nostro spirito domato all'obbedienza della fede, giunga a quel riposo cui siamo invitati dalle parole sulla santificazione del settimo giorno.

Nell'ordine della creazione dobbiamo dunque ravvisare attentamente l'amore paterno di Dio verso il genere umano, in quanto egli non ha creato Adamo senza aver prima arricchito il mondo e provveduto con l'abbondanza di ogni bene. Se infatti lo avesse posto sulla terra quando essa era ancora sterile e deserta e se gli avesse dato la vita prima della luce, si sarebbe potuto pensare che egli non si preoccupava di procurargli quanto era utile. Ma egli ha differito la creazione dell'uomo fino a quando ha potuto disporre il corso del sole e delle stelle per la nostra utilità; ha riempito le acque e l'aria di ogni genere di animali; ha fatto produrre ogni genere di frutti per alimentarci; con tutte queste cure, degne di un buon padre di famiglia previdente, ha mo-

strato la sua meravigliosa bontà verso di noi. Chi rifletta attentamente, dentro di se, a quanto io menziono qui solo di sfuggita, constaterà che Mosè è un testimone infallibile e un araldo autentico per far conoscere il creatore del mondo.

Tralascio qui di ripetere quanto già detto, vale a dire che Mosè non ci mostra solo l'essenza di Dio, ma anche la sua sapienza eterna e il suo Spirito: onde non immaginiamo Dio diverso da quello che vuol essere riconosciuto in questa immagine.

3. Prima di iniziare a trattare più a fondo il problema della natura dell'uomo, bisogna formulare alcune osservazioni sugli angeli. Mosè nella storia della creazione, adeguandosi alla semplicità degli ignoranti, non menziona altre opere di Dio se non quelle visibili ai nostri occhi; ma in seguito presenta gli angeli come ministri di Dio. È facile dedurre che essi lo riconoscono quale creatore impegnandosi ad obbedirgli e a compiere il loro dovere verso di lui. Sebbene dunque Mosè, parlando in modo approssimato come il popolo semplice, non abbia nominato subito gli angeli fra le creature di Dio, tuttavia nulla ci impedisce di esporre qui chiaramente quanto la Scrittura ne dice altrove. Se desideriamo infatti conoscere Dio dalla sua creazione non possiamo omettere questa parte sì nobile ed eccellente, necessaria inoltre a refutare molti errori.

La dignità propria della natura angelica ha sempre colpito molta gente; e si è pensato che si reca loro ingiuria sottoponendoli a Dio; e per questo si è attribuita agli angeli una qualche divinità. E Mani se ne viene fuori con la sua setta inventando due principi, vale a dire Dio e il Diavolo; attribuendo l'origine delle cose buone a Dio e facendo il Diavolo autore delle nature malvagie. Se noi lasciassimo oscurare il nostro spirito da queste fantasticherie Dio non avrebbe la gloria che merita per la creazione del mondo. È proprio di Dio appunto l'essere eterno e l'aver l'esistenza da se stesso: quanti attribuiscono queste caratteristiche al Diavolo non gli conferiscono forse prerogative divine? Inoltre, in che consiste la potenza infinita di Dio se si attribuisce al Diavolo un dominio tale da poter eseguire quel che gli pare, anche contro la volontà di Dio?

Il presupposto di quegli eretici: non è lecito credere che il Dio buono abbia creato alcunché di malvagio, non colpisce affatto la nostra fede, perché non riconosciamo alcuna malvagità in ciò che Dio ha creato. Infatti la malizia e la perversità dell'uomo, come quelle del Diavolo e i peccati che ne provengono, non derivano affatto dalla natura, ma piuttosto dalla corruzione di questa; e tutto quel che procede da Dio ci dà fin dal principio di conoscere la sua bontà, la sua sapienza e la sua giustizia. Per respingere queste fantasticherie è necessario elevare la nostra comprensione più in alto di quanto possono i nostri occhi vedere. Per questo scopo e in questa intenzione verosimilmente il concilio di Nicea ha chiamato Dio: creatore delle cose invisibili. Ma parlando degli angeli, io mi studierò di attenermi alla sobrietà che egli ci ordina: vale a dire di non speculare più alto di quanto ci sia utile, nel timore che i lettori siano sviati dalla semplicità della fede. E inoltre, dato che lo Spirito Santo ci insegna sempre ciò che è utile (e nei problemi che sono di grande importanza per la nostra edificazione o tace del tutto oppure dà alcune brevi e rapide indicazioni) nostro dovere è di ignorare di buon grado quanto non arreca alcun profitto.

4. Dato che gli angeli sono ministri di Dio preposti ad eseguire quanto egli comanda loro (Sl. 103), non c'è alcun dubbio che essi sono sue creature. Suscitare discussioni contenziose per sapere quando siano stati creati non è forse segno di testardaggine più che di diligenza? Mosè racconta che la terra era perfetta e i cieli perfetti con tutti i loro ornamenti ed eserciti (Ge 2.1): perché dunque tormentarsi per sapere

in quale giorno gli angeli, che sono gli eserciti del cielo, hanno incominciato ad esistere?

Per non continuare più a lungo, ricordiamoci che su questo punto, come in tutta la dottrina cristiana, dobbiamo mantenere un atteggiamento di umiltà e modestia per non dire o pensare, e neanche desiderare sapere, riguardo a cose oscure, in modo diverso da come Dio ne tratta nella sua Parola. E dobbiamo poi attenerci alla regola di leggere la Scrittura cercando continuamente e meditando quanto appartiene all'edificazione, senza lasciare le redini alla nostra curiosità, né al desiderio di apprendere cose inutili. Dato che Dio non ci ha voluto istruire in questioni frivole ma nella vera pietà, vale a dire nel timore del suo nome, nella fiducia in lui, in santità di vita, accontentiamoci di questa conoscenza. Se vogliamo dunque che il nostro sapere sia netta mente inquadrato, dobbiamo lasciare le questioni vane in cui si dibattono gli spiriti oziosi, quando trattano senza la parola di Dio, della natura e del numero degli angeli e delle loro gerarchie. So bene che molti sono avidi di indagare, e prendono piacere a queste cose, più che in quelle che ci dovrebbero essere familiari. Se non ci dispiace essere discepoli di Gesù Cristo, non ci dispiaccia seguire il metodo che egli ci ha dato. Consideriamoci soddisfatti dunque dell'insegnamento che egli ci dà, astenendoci dalle domande oziose, dalle quali egli ci tiene lontani non solamente perché ce ne asteniamo, ma perché le abbiamo addirittura in orrore.

Nessuno contesterà che l'autore della Gerarchia celeste, attribuita a san Dionigi, Vi abbia dissertato con grande penetrazione su molte cose; ma se qualcuno esamina minuziosamente la materia, vedrà che nella maggior parte dei casi sono pure chiacchiere. Ora, compito di un teologo, non è il dilettere le orecchie con chiacchiere, ma il confermare le coscienze insegnando cose vere, certe ed utili. Leggendo questo libro, si ha l'impressione di udire un uomo caduto dal cielo, che racconta le cose non solo lette, ma addirittura viste con i propri occhi. Ora san Paolo, che era stato innalzato oltre il terzo cielo, non solo non ha insegnato i segreti visti, ma ha dichiarato essergli del tutto illecito rivelarli (2 Co. 12.1-4). Lasciando dunque questa folle sapienza, consideriamo solamente ciò che Dio ha voluto farci sapere degli angeli attenendoci alla semplice dottrina della Scrittura.

5. Leggiamo in tutta la Scrittura che gli angeli sono spiriti celesti, del cui ministero Dio si serve per far seguire la sua volontà; per questo è imposto loro il nome di "angeli", perché Dio li fa suoi messaggeri verso gli uomini per manifestarsi loro. Gli altri nomi che la Scrittura adopera hanno la stessa origine. Sono chiamati Eserciti (Lu 2.13) perché, come i soldati attorniano il loro principe o il loro capitano, così essi stanno da vanti a Dio per onorarne ed accrescerne la maestà, pronti ad obbedire alla sua volontà per agire dovunque egli ordini, anzi impegnati all'opera. Il trono di Dio ci è descritto nella sua magnificenza da tutti i profeti e specialmente da Daniele quando dice: Dio sul suo trono era circondato da miriadi di angeli, in numero infinito (Da. 7.10) in quanto tramite loro Dio manifesta la forza della sua mano, essi sono chiamati Potenza; ed in quanto esercita il suo imperio su tutto il mondo, sono chiamati Principati, Potenze, Signorie (Cl. 1.16; Ef. 1.21).

Infine, poiché la gloria di Dio dimora in essi, sono chiamati anche i suoi Troni; sebbene io non voglia impegnarmi su quest'ultima parola perché anche un'altra espressione può convenire altrettanto e forse meglio.

Ma a parte l'appellativo di Troni, lo Spirito Santo usa spesso i titoli menzionati per magnificare la dignità del ministero degli angeli. Non c'è motivo infatti di lasciare privi di onore le creature di cui il Signore si serve come di strumenti per far conoscere in modo speciale la sua presenza nel mondo. Molte volte anzi, sono chiamati Dèi, per-

ché con il loro ministero ci presentano in certo qual modo, come in uno specchio, l'immagine di Dio. Mi piace molto quanto hanno scritto gli antichi dottori, vale a dire che quando la Scrittura menziona l'apparizione dell'angelo di Dio ad Abramo o a Giacobbe o a qualcun altro (Ge 18.1; 32.1.28; Gs. 5.14; Gd. 6.12; 13.22) , essa allude a Gesù Cristo, tuttavia anche gli angeli sono chiamati sovente dèi, come ho detto. E non dobbiamo stupircene perché se gli stessi onori sono resi ai re e ai principi, che la Scrittura chiama dèi (Sl. 82.6) , i quali sono nel loro ufficio come luogotenenti di Dio, Sovrano superiore a tutti, tanto più v'è ragione di attribuirli agli angeli; in essi infatti la gloria di Dio risplende più chiaramente.

6. La Scrittura si sofferma soprattutto a insegnare quanto può maggiormente servire a consolarci e a confermare la nostra fede; vale a dire che gli angeli sono dispensatori e ministri della liberalità di Dio nei nostri riguardi. Per queste ragioni essa afferma che sono sempre all'erta per la nostra salvezza, sempre pronti a difenderci, che tutelano il nostro cammino e hanno cura di noi in ogni cosa onde non ci accada nulla di male.

Le affermazioni seguenti hanno valore universale, concernono in primo luogo Gesù Cristo, come capo di tutta la Chiesa, e poi tutti i credenti: "Egli comanderà ai suoi angeli di guardarti in tutte le tue vie: essi ti porteranno in palma di mano ché talora il tuo piè non inciampi" (Sl. 91.2); e: "Gli angeli del Signore sono intorno a quanti lo temono e li preservano dal pericolo" (Sl. 34.8) . Con queste parole Dio mostra di affidare agli angeli la tutela di chi egli vuole difendere. Così l'angelo del Signore consolava Agar nella sua fuga e le ordinava di riconciliarsi con la sua padrona (Ge. 16.9) . Similmente Abramo prometteva al suo servo che l'angelo dell'Eterno gli sarebbe come guida nel cammino (Ge 24.7) . Giacobbe benedicendo Efraim e Manasse pregava che l'angelo di Dio, da cui era stato sempre aiutato lo facesse prosperare (Ge 48.16) . Similmente è detto che l'angelo di Dio era sul campo con il popolo di Israele (Es. 14.9; 23.20) . Ed ogni volta che Dio ha voluto liberare quel popolo dalla mano dei suoi nemici si è servito degli angeli per farlo (Gd. 2.1; 6.2; 13.9) . Per non dilungarmi oltre: è detto che gli angeli servivano al nostro Signore Gesù dopo che fu tentato nel deserto (Mt. 4.2) , lo assistevano nella sua angoscia al tempo della passione (Lu. 22.43) , annunciarono alle donne la sua resurrezione e ai discepoli la sua venuta gloriosa (Mt. 28.5-7; Lu 24.5; At. 1.10) . Per svolgere l'ufficio loro affidato di essere nostri difensori, essi combattono contro il Diavolo e contro tutti i nostri nemici ed esercitano la vendetta di Dio su chi ci molesta. Leggiamo, per esempio, che l'angelo del Signore uccise in una notte centoottantacinquemila uomini nel campo degli Assiri per liberare Gerusalemme dall'assedio (4 Re 19.35; Is. 37.36) .

7. Per il resto, non oserei affermare che ogni credente abbia oppure no un angelo proprio, assegnatogli per sua difesa. Certo quando Daniele dice che l'angelo dei Persiani e similmente l'angelo dei Greci combattevano contro i loro nemici (Da 10.13.20; 12.1) vuole indicare che Dio talvolta prepone i suoi angeli come governatori di paesi e province. Similmente Gesù Cristo, quando dice che gli angeli dei piccoli bambini vedono del continuo la faccia del Padre (Mt. 18.10) , afferma esservi certi angeli incaricati dei piccoli bambini: ma non so se da questo si potrebbe dedurre che ciascuno abbia il proprio. Bisogna tenere questo punto per certo, che non un angelo solo ha cura di noi ma di comune accordo essi vegliano per la nostra salvezza. È detto infatti di tutti gli angeli in comune che si rallegrano più di un peccatore convertito a penitenza che di novanta giusti perseveranti nell'agire bene (Lu. 15.7) . È detto parimenti che l'anima di Lazzaro fu portata nel seno di Abramo da molti angeli (Lu. 16.22) . Non senza ragione Eliseo mostra al suo servitore numerosi carri fiammeggianti che erano stati posti a sua disposizione particolare per difenderlo (4 Re 6.17) . Un passo sembra

espressamente confermare questa opinione: san Pietro, uscito miracolosamente dalla prigione, bussò alla casa in cui i fratelli erano riuniti ed essi, non potendo pensare fosse lui, dicevano: È il suo angelo (At. 12.15) . Si può congetturare che questo venne loro alla mente perché era opinione comune che ogni credente avesse il suo angelo particolare. Ma vi è una risposta a questo. Nulla vieta che essi intendessero uno degli angeli ai quali Dio aveva raccomandato san Pietro senza che ne fosse il guardiano perpetuo, così come si immagina comunemente ciascuno di noi abbia due angeli, uno buono e uno cattivo; opinione una volta comune tra i pagani.

Ma non vale la pena di tormentarci troppo riguardo ad un problema che non è affatto necessario alla salvezza. Chi non si contenta del fatto che tutto l'esercito del cielo è in guardia per la nostra salvezza ed è pronto ad aiutarci, non vedo cosa gli servirà affermare esserci un angelo particolare come suo guardiano. Anzi, chi limita ad un angelo la cura che Dio ha di ciascuno di noi, reca ingiuria a se stesso e a tutti i membri della Chiesa, come se Dio avesse promesso inutilmente di soccorrerci con numerose schiere, affinché difesi da ogni parte combattessimo più coraggiosamente.

8. Chi poi si arrischiasse a determinare il numero e gli ordini degli angeli, consideri attentamente su quale fondamento si fonda. Riconosco che Michele, nel libro di Daniele è chiamato grande principe o capitano (Daniele 12.1) e arcangelo nel libro di san Giuda (Gd.e 1.9) .

San Paolo afferma che sarà un arcangelo con una tromba a concludere il mondo per farlo comparire in giudizio (1 Ts. 4.16) . Ma chi potrà da questo fissare i gradi di onore tra gli angeli, distinguerli l'uno dall'altro per il nome e per il titolo, assegnare a ciascuno il suo luogo e la sua dimora? Gli stessi nomi di Michele e Gabriele che si trovano nella Scrittura e il nome di Raffaele che si trova nella storia di Tobia (Tobia 12) sembrano, in base al loro significato, essere stati imposti agli angeli a cagione della nostra infermità; a questo riguardo preferisco non pronunciarmi.

Per quanto riguarda il numero, abbiamo sentito dalla bocca di Gesù Cristo che ve ne sono molte legioni (Mt. 26.53) . Daniele parla di molti milioni (Da 7.10) ; il servitore di Eliseo vide numerosi carri; e quanto è detto nel Salmo: essi sono accampati intorno ai credenti, presuppone una grande moltitudine (Sl. 34.8) . È vero che gli spiriti non hanno forma come i corpi, tuttavia la Scrittura, per la nostra poca comprensione e limitatezza, ci rappresenta gli angeli alati con il nome di cherubini e serafini; onde non dubitiamo che essi saranno sempre pronti a soccorrerci con incredibile rapidità non appena sarà necessario, così come vediamo i lampi volare nel cielo, più veloci di ogni comprensione. Pretendere sapere di più significherebbe voler conoscere segreti la cui piena rivelazione è differita all'ultimo giorno. Ricordiamoci dunque: su questo punto dobbiamo guardarci tanto dalla curiosità superflua di indagare quel che non ci appartiene di sapere, quanto dall'audacia di parlare di quanto ignoriamo.

9. Dobbiamo tuttavia tener per certo questo punto, messo in dubbio da alcuni scervellati: gli angeli sono spiriti che servono a Dio ed egli li adopera per proteggere i suoi e per mezzo loro dispensa i suoi benefici agli uomini (Eb. 1.14) e compie tutte le sue opere. I Sadducei nel passato, hanno ritenuto che con la parola "angeli" non fosse significato altro che il movimento da Dio ispirato agli uomini o le forze che egli manifesta nelle sue opere (At. 23.8) . Ma vi sono tante testimonianze nella Scrittura che contraddicono questa fantasticheria da stupirci sia potuta esistere una tale ignoranza nel popolo di Israele. Infatti senza andare più lontano, i passi che ho più sopra citati sono sufficienti a risolvere ogni difficoltà. Quando è detto che vi sono legioni e milioni di angeli, quando è detto che si rallegrano, quando è raccontato che sostengono i credenti con le loro mani, che portano le loro anime al riposo, che vedono la faccia di

Dio: con tutto questo si vuol dimostrare che essi hanno una natura o una essenza. Inoltre l'affermazione di san Paolo e santo Stefano: la legge è stata data per mano degli angeli (At. 7.53; Ga .3.19) , e quelle del nostro Signore Gesù: gli eletti saranno simili agli angeli dopo la resurrezione, che l'ultimo giorno è sconosciuto persino agli angeli e ancora: egli verrà con i santi angeli (Mt. 22.30; 24.36; 25.31; Lu 9.26) non possono essere distolte ad altri significati. Similmente quando san Paolo scongiura Timoteo davanti a Gesù Cristo e ai suoi angeli eletti (1 Ti. 5.21) non intende far riferimento a qualità o ispirazioni senza sostanza; né possono essere interpretate diversamente le espressioni della epistola agli Ebrei secondo cui Gesù Cristo è stato esaltato al disopra degli angeli; non ad essi è stato assoggettato il mondo; Cristo non ha preso la loro natura ma quella degli uomini (Eb. 1.4; 2.16) . Questo non può voler dir altro che si tratta di veri spiriti con una loro sostanza propria. Lo dimostra in séguito l'Apostolo affiancando gli angeli con le anime dei credenti e mettendoli nella stessa categoria (Eb. 12.22) . Inoltre abbiamo già detto che gli angeli dei piccoli bambini vedono del continuo il volto di Dio, che siamo difesi dal loro aiuto, che si rallegrano della nostra salvezza, che si meravigliano della grazia infinita di Dio mostrata nella Chiesa, che sono sotto uno stesso capo come noi, vale a dire Cristo; che sono spesso apparsi ai santi profeti in forma d'uomo, hanno loro parlato e hanno abitato nelle loro dimore: tutto questo mostra che non si tratta di vento e di fumo. Anche Gesù Cristo a causa della preminenza che possiede in quanto Mediatore, è chiamato Angelo (Ma.3.1) .

Mi è sembrato bene accennare brevemente a questo punto per armare e premunire i semplici quando incontrano sciocche opinioni e fantasticherie che il Diavolo ha suscitato dal principio nella Chiesa e che ora risveglia.

10. Occorre ancora prendere posizione contro la superstizione che si accompagna volentieri, nella fantasia degli uomini, all'affermazione che gli angeli siano ministri e dispensatori di ogni bene. Infatti la nostra ragione deduce subito che non v'è onore che non debba essere loro attribuito. Avviene così che trasferiamo ad essi quanto appartiene esclusivamente a Gesù Cristo. Ecco come la gloria di Cristo è stata per lungo tempo oscurata, poiché si magnificavano smisuratamente gli angeli attribuendo loro quanto la Parola di Dio non dice. E tra gli errori che stentiamo oggi a sradicare, ce n'è uno più antico: vediamo infatti che lo stesso san Paolo ha dovuto combattere contro taluni che esaltavano gli angeli al punto che Gesù Cristo veniva abbassato quasi al loro stesso livello. Per questa ragione nella epistola ai Colossesi egli afferma con forza che Gesù Cristo non solamente deve essere preferito agli angeli, ma che essi ricevono da lui ogni bene (Cl. 1.16.20) affinché non siano così stolti da allontanarsi da lui per andare a loro: essi non sono sufficienti a se stessi, ma attingono alla stessa nostra sorgente. Poiché la gloria di Dio risplende così chiaramente in essi, non vi è nulla di più facile che lasciarci trasportare nell'errore di adorarli e di attribuire loro quanto è dovuto al solo Dio. È quel che san Giovanni dichiara nell'apocalisse essergli accaduto; ma dice nello stesso tempo che l'Angelo gli rispose: "Guardati dal farlo. Io sono un servitore come te. Adora Dio" (Re 19.10) .

2. Questo pericolo si eviterà facilmente quando si consideri perché Dio si serve degli angeli; egli manifesta tramite loro la sua potenza per procurare la salvezza dei credenti e comunicare loro i suoi benefici anziché farlo direttamente. Certo non lo fa per necessità, come se non ne potesse fare a meno. Ogniqualvolta gli piace egli compie la sua opera senza richiederne l'aiuto, adoperando la sua sola autorità, senza alcun bisogno di chiamarli al proprio soccorso. Egli agisce in questo modo per venire incontro alla nostra debolezza, affinché non ci manchi nulla di quanto può darci buona speranza e confermare i nostri cuori. La promessa del Signore di essere il nostro protettore ci dovrebbe essere più che sufficiente: ma quando vediamo come siamo as-

sediati da tanti pericoli, da tante difficoltà, da tanti nemici, può accaderci talvolta, deboli e fragili quali siamo, di essere preoccupati o di perdere coraggio, se Dio non ci fa sentire la presenza della sua grazia tenendo conto della nostra ignoranza e limitatezza. Per questa ragione ci promette non solo di prendere cura di noi, ma di avere innumerevoli servitori ai quali ha ingiunto di procurare la nostra salvezza; per farci comprendere così che essendo sotto la sua protezione siamo sempre al sicuro in qualunque pericolo ci troviamo. Riconosco la nostra perversità: pur avendo ricevuto la esplicita promessa della protezione di Dio ci preoccupiamo ancora del come e da quale parte ci aiuterà. Ma poiché Dio, secondo la sua bontà e la sua infinita clemenza, vuole sovvenire anche a questa nostra debolezza, non dobbiamo disprezzare la grazia offertaci. Ne abbiamo un bell'esempio nel servo di Eliseo il quale, vedendo che la montagna su cui si trovava con il suo padrone era assediata dai Siri, credeva di essere perduto. Eliseo pregò Dio che gli aprì gli occhi e così vide che la montagna era piena dell'esercito celeste, vale a dire degli angeli inviati da Dio per proteggere il Profeta e i suoi compagni (4 Re 6.17) . Il servitore confermato da questa visione riprese coraggio e non tenne più conto dei nemici che a prima vista lo avevano tanto spaventato.

12. Dobbiamo dunque ricondurre, quanto è detto del ministero degli angeli, all'intenzione di fondare più stabilmente la nostra fede in Dio. Per questo infatti Dio manda i suoi angeli come in guarnigione per difenderci: affinché non siamo spaventati dalla moltitudine dei nemici, dimenticando che egli è il più forte, ma ricorriamo sempre a questa frase di Eliseo: Quelli che sono con noi sono più numerosi di quelli che sono contro di noi. È cosa perversa dunque che gli angeli ci allontanino da Dio, dato che essi sono stati stabiliti perché sentissimo più prossimo il suo aiuto manifestandocelo secondo la nostra debolezza. Ed essi ci allontanano da Dio, quando non ci conducono direttamente a lui, quasi per mano, affinché lo contempliamo e invociamo in aiuto lui solamente, riconoscendolo autore di ogni bene, quando non sappiamo considerarli come le sue mani, che non compiono nulla senza il suo volere e la sua decisione, quando non ci conducono a Gesù Cristo e ci mantengono in lui onde lo consideriamo unico Mediatore, avendo la coscienza di dipendere interamente da lui e avendo il nostro riposo in lui solamente. Dobbiamo avere impresso nella memoria quanto è scritto nella visione di Giacobbe: gli angeli discendono sulla terra verso gli uomini e gli uomini risalgono al cielo con la scala alla cui sommità sta il Signore degli eserciti (Ge 28.12) . È così indicato che gli angeli comunicano con noi per la sola intercessione di Gesù Cristo. Così anche è detto: "Vedrete d'ora innanzi i cieli aperti e gli angeli scendere sopra il figlio dell'Uomo" (Gv. 1.51) . Per questo motivo il servitore di Abramo affidato alla protezione dell'angelo non lo invoca per esserne assistito, ma si rivolge a Dio chiedendogli di aver misericordia di Abramo suo padrone (Ge 24.7) . Dio, pur facendo gli angeli ministri della sua bontà e della sua potenza, non ha condiviso con essi la sua gloria; essi dunque non promettono di aiutarci per ministero proprio, affinché la nostra fiducia non sia divisa. Dobbiamo dunque respingere la filosofia di Platone che insegna ad andare a Dio per mezzo degli angeli e ad onorarli onde siano più propensi a condurci. Si tratta di una dottrina falsa e malvagia; eppure alcuni superstiziosi fin dal principio hanno voluto introdurla nella Chiesa cristiana, e oggi alcuni vorrebbero restaurarla.

13. Quanto la Scrittura insegna sui diavoli ha lo scopo di metterci in guardia onde resistiamo alle loro tentazioni, non veniamo sorpresi dai loro agguati e ci muniamo di armi sufficienti a respingere nemici potentissimi. Satana è chiamato il Dio e Principe di questo mondo (2 Co. 4.4; Gv. 12.31), l'uomo forte armato (Lu 11.21) , il leone ruggente (1Pe 5.8) , lo Spirito che domina nell'aria (Ef. 2.2) . Tutte queste definizioni vogliono renderci vigilanti e insegnarci a combattere. Talvolta questo è esplicitamente

dichiarato. Così san Pietro dopo aver detto che il Diavolo ci gira attorno come un leone ruggente cercando di divorarci, aggiunge subito una esortazione: stiamo fermi nella fede per resistergli. E san Paolo dopo averci avvertiti che la nostra guerra non è contro la carne e il sangue ma contro i principi dell'aria, le potenze delle tenebre, gli spiriti malvagi, subito dopo ci ordina di rivestire le armi che possono difenderci in una battaglia così pericolosa. Impariamo dunque a ricondurre il tutto a questo: consci della vicinanza del nemico, nemico pronto, audace e robusto, abile in sotterfugi, ripieno di macchinazioni, esperto nella scienza di combattere e instancabile nei suoi propositi, non rimaniamo addormentati in atteggiamenti di noncuranza talché egli possa opprimerci; ma al contrario manteniamoci forti e pronti a resistergli. E dato che la battaglia finisce solo alla morte, rimaniamo fermi e costanti nella perseveranza. Soprattutto, conoscendo la nostra debolezza e incapacità, invociamo Dio, nulla intraprendendo senza la fiducia nel suo aiuto: poiché lui solo può armarci dandoci consiglio, forza e coraggio.

14. La Scrittura per incitarci a maggiore vigilanza ci rivela inoltre che non c'è solo un diavolo a farci la guerra, ma una grande moltitudine. È detto infatti che Maria Maddalena era stata liberata da sette diavoli che la possedevano (Mr. 16.9) . E Gesù Cristo mostra quanto avviene normalmente dopo che un diavolo è uscito da noi: e se trova ancora accesso per ritornarvi ne conduce con se sette altri più malvagi (Mt. 12.43) . Anzi di un solo uomo è detto che era posseduto da una legione (Lu 8.30) . Dobbiamo dunque guerreggiare contro una moltitudine infinita di nemici: impariamo a non lasciarci andare alla negligenza come se avessimo qualche tregua per riposarci.

Per quanto riguarda il fatto che si parla spesso del Diavolo o di Satana al singolare, si vuole alludere alla sovranità dell'ingiustizia, contraria al regno della giustizia. Come la Chiesa e la comunità dei santi ha Gesù Cristo come capo, così la banda dei malvagi e l'empietà stessa ci sono descritte attraverso il loro principe esercitante il suo imperio e la sua sovranità. A questo si riferisce la frase: "Andate maledetti nel fuoco eterno che è preparato per il Diavolo e i suoi angeli!" (Mt. 25.41) .

15. Dobbiamo sentirci incitati a combattere incessantemente contro il Diavolo anche dal fatto che egli è detto ovunque avversario di Dio e nostro. Se teniamo in onore come si conviene la gloria di Dio, è necessario impegnare tutte le nostre forze per resistere a colui che trama per annullarla; se siamo desiderosi quanto si richiede, di mantenere il regno di Cristo, è necessario essere in guerra perpetua con colui che si sforza di distruggerlo. D'altronde se ci preoccupiamo della nostra salvezza non dobbiamo avere né pace né tregua con colui che cerca di ostacolarla senza fine e senza requie.

Nel terzo capitolo della Ge è mostrato come egli abbia spinto l'uomo a ribellarsi a Dio, onde questi fosse privato dell'onore che gli appartiene e anche l'uomo fosse precipitato nella rovina. E gli evangelisti ce ne descrivono la natura chiamandolo Nemico (Mt. 13.28) , o Satana che significa lo stesso, e dicendo che egli semina la zizzania per corrompere la semenza della vita eterna. Noi constatiamo insomma in tutte le sue opere quanto Gesù Cristo dichiara di lui, vale a dire che fin dal principio è stato omicida e ingannatore (Gv. 8.44) . Con le sue menzogne assale la verità di Dio, oscura la luce con le sue tenebre, induce in errore lo spirito degli uomini; inoltre suscita odii e infiamma dispute e discussioni. Tutto questo per rovesciare il regno di Dio e immergere gli uomini nella dannazione eterna. Da questo appare come sia perverso per natura, malvagio e maligno. E infatti deve esserci una estrema perversità in una natura che si vota ad annientare completamente la gloria di Dio e la salvezza degli uomini. È quanto dice san Giovanni nella sua epistola: "Fin dal principio egli pecca" (1 Gv. 3.8) . Con questo vuole dire che egli inventa, capeggia e attua ogni malizia e iniquità.

16. Tuttavia, essendo il Diavolo creato da Dio, dobbiamo notare che la malvagità consideratagli naturale non ha origine dalla sua creazione ma dalla sua successiva depravazione. Tutto quanto egli ha di condannabile se lo è acquistato allontanandosi da Dio. La Scrittura ce ne avverte onde non pensiamo che l'iniquità proceda da Dio, mentre gli è completamente contraria. Per questa ragione il nostro Signore Gesù dice che Satana parla di propria iniziativa quando mente (Gv. 8.44) e ne aggiunge la ragione: "perché non è rimasto nella verità". Con questo vuol dire che una volta vi dimorava. E quando lo chiama Padre di menzogna gli toglie ogni scusa onde non possa imputare a Dio il male di cui egli stesso è causa.

Sebbene queste cose siano solo accennate e oscuramente, esse sono sufficienti a chiudere la bocca ai bestemmiatori di Dio. Che importerebbe saper altro del Diavolo? Alcuni sono delusi perché la Scrittura non racconta per filo e per segno la causa, il modo, il tempo, la natura, della caduta dei diavoli: dato però che queste cose non concernono affatto la nostra esistenza o molto poco, il meglio è stato non menzionarle o accennarle molto rapidamente. Non si addiceva infatti allo Spirito Santo soddisfare la nostra curiosità raccontandoci storie vane e senza frutto. Nostro Signore ha avuto cura di insegnare solo quello che possa risultare atto a edificare.

Dunque per non fermarci a cose superflue, ci sia sufficiente sapere riguardo alla natura dei diavoli, che nella loro prima creazione sono stati angeli di Dio, ma allontanandosi dalla loro origine si sono rovinati e sono diventati strumenti della perdizione di altri. Questo fatto essendoci utile da conoscere è chiaramente espresso da san Pietro e da san Giuda quando dicono: Dio non ha risparmiato i suoi angeli che hanno peccato e non hanno conservato la loro origine ma hanno abbandonato il loro luogo (2 Pi. 2.4; Gd. e 1.6) . San Paolo menzionando gli angeli eletti vuole senza dubbio contrapporli ai riprovati (1 Ti. 5.21) .

17. Per quanto riguarda il combattimento e la lotta di Satana contro Dio, dobbiamo tener presente che egli non può far nulla senza la volontà e il permesso di Dio. Leggiamo nella storia di Giobbe che egli si presenta davanti a Dio per ascoltare quanto comanderà e che non osa intraprendere nulla senza avere prima chiesto l'autorizzazione (Gb. 1.6; 2.1) . Così quando Achab meritava di essere ingannato, egli si presentò a Dio per essere spirito di menzogna nella bocca di tutti i profeti e una volta mandato fece quanto gli era stato ordinato (2 Re 22.20) . Per questo stesso motivo lo spirito che tormentava Saul è chiamato spirito malvagio di Dio, perché Dio lo adoperava come un flagello per correggere Saul (1Ki 16.14; 18.10) . In un altro passo è detto che Dio ha colpito gli Egiziani con le piaghe per mezzo dei suoi angeli malvagi (Sl. 78.49) . Nello stesso senso san Paolo dice che l'accecamento dei malvagi è un'opera di Dio, dopo averlo attribuito a Satana (2 Ts. 2.9.2) . Evidentemente Satana è sottoposto alla potenza di Dio ed è guidato dal suo volere in modo tale da essere costretto all'obbedienza.

Quando diciamo: Satana resiste a Dio e le sue opere sono contrarie a quelle di Dio, intendiamo che la sua opposizione non avviene senza il permesso di Dio. Non parlo qui della volontà malvagia di Satana, né di quanto egli macchiana, ma solamente degli effetti. Il Diavolo essendo per natura perverso non si preoccupa di obbedire alla volontà di Dio, ma si ribella completamente e oppone resistenza, è dunque radicato in lui e nella sua natura malvagia questo desiderio e questo intento di opporsi a Dio; questa perversità lo induce e lo incita a sforzarsi di fare le cose che pensa siano contrarie a Dio. Ma Dio lo tiene legato e prigioniero nei vincoli della sua potenza e non gli permette di eseguire nulla senza il suo consenso. In questo modo dunque il Diavolo,

gli piaccia o no, serve al suo creatore ed è costretto ad adoperarsi dove il volere di Dio lo spinge.

18. Dio conducendo qua e là a suo piacimento gli spiriti immondi, ordina e dirige questo movimento in modo che essi molestano i credenti, tendono loro molti agguati, li tormentano con numerosi assalti, li incalzano talvolta da vicino e spesso li stancano, li turbano, li spaventano e giungono fino al punto da farli soffrire; ma tutto questo è per provarli e non per opprimerli o vincerli. Al contrario i demoni tengono gli increduli in soggezione, esercitano una tirannia sulle loro anime e sui loro corpi, trascinandoli come schiavi a loro piacimento in ogni peccato.

Per quanto riguarda i credenti fronteggiati da tali nemici, queste esortazioni sono rivolte loro: "Non fate posto al Diavolo" (Ef. 4.27) , "Il vostro avversario, il Diavolo, va attorno a guisa di leone ruggente cercando chi possa divorare: resistetegli stando fermi nella fede" (1Pe 5.8) , e altri passi consimili. Persino san Paolo confessa di non essere stato esente da questa battaglia allorché dice che l'angelo di Satana gli era stato dato per umiliarlo onde non s'inorgogliesse (2 Co. 12.7) . Si tratta dunque di un combattimento comune a tutti i figli di Dio, tuttavia, dato che la promessa di schiacciare il capo a Satana (Ge. 3.15) appartiene in comune a Gesù Cristo e a tutti i suoi membri, affermo che non possono essere vinti né oppressi da Satana. Sono spesso spaventati, mai sconvolti si da non poter riprendere coraggio. Sono abbattuti da qualche colpo ma si risolleivano. Sono feriti, ma non in modo mortale. Sono travagliati per tutta la loro vita ma alla fine ottengono vittoria. Questo non è limitato particolarmente a singoli atti: sappiamo che Davide per giusta punizione di Dio fu abbandonato a Satana per un periodo, onde esserne spinto a fare il censimento del popolo (2 Re 24.1) . E non invano san Paolo lascia speranza di perdono a quanti saranno stati presi nelle reti del Diavolo (2Ti 2.26) . Perciò san Paolo afferma che questa promessa si realizza solo parzialmente nella vita presente perché è il tempo della battaglia; ma sarà realizzata quando la battaglia sarà terminata: "L'Iddio della pace" dice "triterà tosto Satana sotto i vostri piedi" (Ro 16.20) .

Per quanto riguarda il nostro Capo, egli ha sempre avuto pienamente vittoria. Il principe di questo mondo non ha trovato nulla in lui (Gv. 14.30) ; ma in noi, sue membra, questa vittoria appare solo in parte e non sarà perfetta fino a quando, spogliati della carne che ci rende soggetti a debolezza, saremo completamente riempiti della forza dello Spirito Santo. In questo modo quando il regno di Gesù Cristo sarà stabilito, Satana con la sua potenza sarà abbattuto, secondo l'affermazione di Gesù Cristo: "Io vedevo Satana cader dal cielo a guisa di folgore" (Lu 10.18) . Con questo egli conferma il rapporto fattogli dagli apostoli sui frutti della loro predicazione. Parimenti finché il principe di questo mondo custodisce la porta delle sue mura, tutto quanto possiede è al sicuro; ma se sopravviene uno più forte egli è cacciato (Lu 11.21) . Per questo scopo, come dice l'Apostolo, Gesù Cristo morendo ha vinto Satana che aveva l'imperio della morte (Eb. 2.14) ed ha trionfato di tutte le sue macchinazioni rendendole innocue per la Chiesa, che altrimenti ne sarebbe distrutta ad ogni minuto. Data la nostra fragilità e la sua terribile collera come potremmo opporre la minima resistenza contro i terribili attacchi che a prepara se non fossimo sostenuti dalla vittoria del nostro capitano? Dio dunque non permette a Satana di regnare sulle anime dei credenti, ma gli abbandona solo i malvagi e gli increduli che non riconosce nel suo gregge. È detto infatti che Satana ha in suo possesso il mondo senza opposizione fino a quando non sia stato respinto da Cristo. Parimenti egli acceca tutti coloro che non credono all'Evangelo (2 Co. 4.4) , porta a termine la sua opera in tutti i ribelli (Ef. 2.2) . E a buon diritto: infatti i malvagi sono strumenti dell'ira di Dio e per questo egli li dà nelle mani di colui che è ministro della sua vendetta. Infine è detto che tutti i reprobi

hanno il Diavolo per padre (Gv. 8.44) . Come i credenti sono riconosciuti quali figli di Dio grazie alla sua immagine, così quanti portano l'immagine di Satana sono giustamente reputati suoi figli (1 Gv. 3.8) .

19. Come abbiamo refutato più sopra la pazza e perversa fantasticheria di alcuni, secondo cui i santi angeli sarebbero solo buone ispirazioni o impulsi dati da Dio agli uomini, così ora dobbiamo riprovare l'errore di quanti riducono i diavoli ad impulsi malvagi, suggeritici dalla nostra carne. Questo è facile e presto fatto perché disponiamo di molte testimonianze scritturali evidenti e certe.

In primo luogo essi sono chiamati spiriti immondi e angeli apostati decaduti dalla loro prima natura (Mt. 12.43; Gd. e 1.6) . Questi appellativi manifestano chiaramente che essi non sono movimenti di sentimento dei cuori ma piuttosto spiriti aventi intelligenza. Similmente quando Gesù Cristo e san Giovanni paragonano i figli di Dio e i figli del Diavolo (1 Gv. 3.10) , se il nome di Diavolo indicasse solo una malvagia ispirazione il paragone sarebbe privo di senso. San Giovanni si esprime anche più chiaramente quando dice che il Diavolo pecca fin dal principio. Quando san Giuda dice che Michele arcangelo si disputava con il Diavolo il corpo di Mosè contrappone un angelo buono e uno malvagio. Similmente leggiamo nella storia di Giobbe che Satana comparve davanti a Dio con i santi angeli (Gb. 1.6; 2.1) .

Nulla è però più esplicito dei testi in cui si menziona la pena che i diavoli cominciano già a sopportare e che sopporteranno ancora di più nel giorno della resurrezione. Eccone alcuni: "Figlio di Davide, perché sei venuto a tormentarmi prima del tempo?" (Mt. 8.29); "Andate, maledetti, nel fuoco eterno che è preparato per il Diavolo e i suoi angeli" (Mt. 25.41); "Non ha risparmiato i propri angeli ma li ha messi in una oscura prigione legati a catene per custodirli per la eterna dannazione" (2 Pi. 2.4) ecc. Sarebbe del tutto improprio dire che il giudizio di Dio deve venire sui diavoli, che il fuoco eterno è apparecchiato per loro, che sono già in prigione aspettando la sentenza ultima, che Gesù Cristo li ha tormentati alla sua venuta, se i diavoli non esistessero affatto.

Una lunga trattazione di questa materia non reca vantaggio a quanti prestano fede alla parola di Dio, mentre al contrario le testimonianze della Scrittura non servono a nulla per i sognatori che amano solo le novità. Penso aver raggiunto il mio scopo. Ci premunire le coscienze dei credenti contro queste fantasticherie con cui gli spiriti irrequieti turbano e se stessi e gli altri. Era necessario comunque fare un accenno al problema onde ricordare ai semplici che hanno dei nemici contro i quali devono combattere perché non siano vittime della loro disattenzione.

20. Non siamo tuttavia sdegnosi; al punto di vergognarci di prendere piacere alle opere di Dio che si presentano ai nostri occhi in questo meraviglioso teatro del mondo. Come abbiamo detto all'inizio di questo libro, il primo elemento della nostra fede, secondo l'ordine di natura (benché non sia il principale) , consiste nel riconoscere che tutte le cose visibili sono opere di Dio, e riflettere con riverenza e timore allo scopo per cui furono create.

Per saper cogliere con vera fede quanto è utile conoscere su Dio, è opportuno conoscere il racconto della creazione del mondo come è stata brevemente esposta da Mosè (Ge 1) e trattato più ampiamente in séguito dai santi dottori della Chiesa, principalmente da Basilio e Ambrogio, Quivi apprendiamo che Dio per virtù della sua parola e del suo Spirito ha creato dal nulla il cielo e la terra e in essi ha prodotto ogni genere di animali e di creature senza anima e ha distinto con un ordine ammirevole la varietà infinita di cose che vediamo, assegnando a ciascuna specie la sua natura, il suo compito, determinando i loro luoghi e le loro dimore. E sebbene tutte siano sog-

gette alla corruzione, tuttavia egli ha stabilito con la provvidenza che siano mantenute fino all'ultimo giorno. A questo scopo ne conserva alcune in modo segreto e nascosto dando loro di ora in ora nuova forza: ad altre ha dato la possibilità di moltiplicarsi per generare, in modo che quando le une muoiono, altre sopravvengono al loro posto. Ha ornato il cielo e la terra con abbondanza, varietà e bellezza assolute in tutte le cose, come un magnifico palazzo riccamente ammobiliato con tutto l'occorrente. Infine, creando l'uomo, ha compiuto un capolavoro di perfezione più eccellente di tutto il resto, per le grazie che gli ha dato. Non è mia intenzione parlare qui diffusamente della creazione del mondo, avendolo già fatto: sarà sufficiente dunque averne accennato incidentalmente. Come ho detto, chi desidera essere maggiormente istruito, legga Mosè e gli altri che hanno sviluppato questo argomento come si conviene. Ad essi rimando dunque i lettori.

21. Non occorre ora riflettere più a lungo sullo scopo cui deve tendere la contemplazione delle opere di Dio, dato che la questione è stata già affrontata. Essa può essere risolta ora in poche parole per quanto interessa il punto che stiamo trattando.

È vero che se qualcuno volesse descrivere l'inestimabile sapienza, la potenza, la giustizia e la bontà di Dio risplendenti nella creazione del mondo, non ci sarebbe lingua umana sufficiente ad esprimere sia pure la centesima parte di tale eccellenza. E senza dubbio Dio ci vuole impegnare continuamente in questa santa meditazione in modo che quando contempliamo le ricchezze infinite della sua giustizia, sapienza, bontà e potenza nello specchio delle creature, le guardiamo non solo superficialmente, perdendone subito memoria, ma anzi ci soffermiamo a riflettervi e a meditare coscientemente per conservarne perenne ricordo. Questo libro è scritto per un insegnamento sintetico; non entrerà perciò in argomenti che richiedono lungo ragionare. Tuttavia, per dirla in sintesi, avremo inteso cosa significa l'appellativo di Creatore del cielo e della terra con cui Dio è chiamato, se sapremo seguire in primo luogo questa norma universale di non trascurare alla leggera, per dimenticanza o noncuranza, la potenza di Dio manifesta nelle sue creature; in secondo luogo se impareremo a riferire a noi stessi la considerazione delle sue opere per esserne toccati nel vivo dei nostri cuori.

Chiarirò il primo punto con esempi. Riconosciamo la potenza di Dio nelle sue creature quando consideriamo come egli sia stato un grande ed eccellente artefice collocando nel cielo una tale moltitudine di stelle che non si saprebbe desiderare cosa più piacevole a vedersi. Ha assegnato alle stelle del firmamento sede stabile di sorta che non si possano muovere da un luogo fisso; ai pianeti ha permesso di muovere qua e là senza tuttavia poter oltrepassare i loro limiti; ha distribuito il movimento e il corso di ciascuno in modo che misuri il tempo per dividere il giorno e la notte, gli anni e le loro stagioni: ed anzi questa ineguaglianza dei giorni che percepiamo quotidianamente è così bene disposta che non può generare confusione. Osserviamo similmente la sua potenza che sostiene una massa così grande qual è quella del mondo universale e fa girare il cielo così leggermente che svolge il suo corso in ventiquattro ore; e altre cose simili. Questi esempi mostrano sufficientemente che bisogna riconoscere la potenza di Dio nella creazione del mondo. Se volessimo trattare questo argomento come merita non ci sarebbe fine, come già ho detto: tanti generi di creature ci sono nel mondo o piuttosto tante cose vi sono, grandi o piccole, tanti sono i miracoli della sua potenza, prove della sua bontà e gli insegnamenti della sua sapienza.

22. Il secondo punto, riferito più propriamente alla fede, consiste nel comprendere che Dio ha stabilito tutte le cose a nostro profitto e a nostra salvezza; e nel contemplare la sua potenza e la sua grazia in noi stessi e nei benefici di cui siamo oggetto onde essere stimolati ad affidarci a lui, ad invocarlo, a lodarlo e ad amarlo. Che abbia

creato tutte le cose per l'uomo è evidente nell'ordine tenuto nella creazione, come ho fatto notare a suo tempo. Non è senza motivo infatti, che ha suddiviso la creazione del mondo in sei giorni (Ge 1.31) ; egli avrebbe potuto facilmente compiere il tutto in un minuto invece che procedervi poco per volta. Ma ha voluto mostrare la sua provvidenza e la cura paterna che ha di noi nel preparare quanto prevedeva essere utile e vantaggioso all'uomo prima di crearlo. Come dubitare che un padre così buono abbia cura di noi, quando è evidente che ha pensato a procurarci quanto ci è necessario prima ancora della nostra nascita? Non sarebbe malvagio tremare di paura temendo che la sua generosità venga a mancarci nel bisogno, quando essa è stata sparsa su di noi così abbondantemente prima ancora della nostra esistenza? E per di più, udiamo dalla bocca di Mosè che tutte le creature del mondo ci sono assoggettate dalla sua bontà (Ge 1.28; 9.2) . Certo non ha detto questo per farsi beffe di noi promettendoci un dono inefficace che non servirebbe a nulla. Non bisogna dunque temere che alcunché di utile per la nostra salvezza ci possa mancare.

Concludendo: ogni volta che chiamiamo Dio, creatore del cielo e della terra, dobbiamo prendere coscienza del fatto che la sua mano potente dispone di tutte le cose, egli ha assunto il compito di dirigere e nutrire noi, suoi figli, dobbiamo aspettare da lui solo ogni bene (sapendo per certo che non permetterà mai ci manchi quanto è necessario alla nostra salvezza) , la nostra speranza non si fonda su altri e qualunque cosa desideriamo è a lui che dobbiamo chiederla, qualsiasi bene riceviamo, è a lui che dobbiamo riconoscenza con azioni di grazia; in tal modo, stimolati dalla generosità che egli ci dimostra, saremo condotti ad amarlo e riverirlo con tutto il cuore.

CAPITOLO XV

L'UOMO QUALE È STATO CREATO: TRATTIAMO DELL'IMMAGINE DI DIO, DELLE FACOLTÀ DELL'ANIMA, DEL LIBERO ARBITRIO E DELLA ORIGINARIA INTEGRITÀ DELLA SUA NATURA

1. Occorre ora parlare della creazione dell'uomo, innanzitutto perché è il più nobile ed eccellente capolavoro in cui appaiono la giustizia di Dio, la sua sapienza e bontà. Inoltre, come abbiamo detto, non possiamo conoscere Dio chiaramente e con certezza se non interviene parallelamente la conoscenza di noi stessi. Vi sono due aspetti nella conoscenza di noi stessi: quali siamo stati formati nella nostra prima origine e in séguito la condizione in cui siamo precipitati dopo la caduta di Adamo. (Non servirebbe a nulla conoscere la nostra condizione primitiva se, attraverso la miserabile rovina che ha poi avuto luogo, non comprendessimo quali sono la nostra corruzione e la deformità della natura) . Per il momento limitiamoci però a esaminare l'integrità che ci fu data all'inizio.

Prima di considerare la misera condizione in cui l'uomo si trova imprigionato, bisogna intendere quale era in origine; dobbiamo infatti evitare, sottolineando troppo accentuatamente i vizi naturali dell'uomo, di sembrare imputarli all'autore della sua natura. L'empietà crede di potersi difendere con questa giustificazione: quanto essa ha di male proviene in qualche modo da Dio e quando la si accusa non esita a rimproverarlo e a rigettare su lui la colpa di cui è giustamente accusata. E quanti vogliono far credere di parlare con maggiore venerazione di Dio, non si stancano di cercare scuse ai propri peccati menzionando la propria natura viziata; non pensano che così facendo accusano Dio di una colpa, anche se indirettamente, perché se vi fosse qualche difetto nella nostra natura originaria, questo risulterebbe a suo disonore. Vedendo dunque la carne così preoccupata di cercare ogni sotterfugio con cui scaricare in qualche modo la colpa dei propri difetti, è necessario opporsi fermamente a tale malvagi-

tà. Dobbiamo trattare della sciagura del genere umano in modo di tagliar corto ad ogni scappatoia, onde la giustizia di Dio sia affermata contro ogni accusa e ogni critica. Vedremo in séguito, a suo tempo e a suo luogo, come siamo lontani dalla purezza che era stata data al padre nostro Adamo. Notiamo in primo luogo, che egli è stato tratto dalla terra per essere tenuto a freno onde non s'inorgogliesse. Non v'è nulla di più irragionevole che gloriarci della nostra dignità abitando una dimora di terra e fango, anzi essendo in parte terra e fango. Ma Dio non solamente ha dato l'anima a questo povero vaso di terra, ma anche si è degnato di farlo dimora di uno spirito immortale, di questa immensa liberalità del suo creatore Adamo aveva di che gloriarsi.

2. Il fatto che l'uomo sia costituito da due parti, vale a dire il corpo e l'anima, non deve sollevare problemi. Con questo termine "anima" intendo lo spirito immortale, ma creato, che è la parte più nobile. Talvolta la Scrittura la chiama spirito; questi due termini quando sono uniti insieme differiscono l'uno dall'altro nel significato, ma quando il termine "spirito" si trova da solo equivale ad anima. Così Salomone parlando della morte, dice che lo spirito ritorna a Dio che lo aveva dato (Ec. 7) ; e Gesù Cristo raccomanda il proprio spirito a Dio (Lu 23.46) e santo Stefano a Gesù Cristo (At. 7.59). In questi passi vuole affermare soltanto che quando l'anima sarà uscita dalla prigione del corpo, Dio ne sarà custode perpetuo.

Il grossolano errore di quelli che danno a questa parola spirito il significato di: alito o forza infusa nel corpo, priva però di realtà, è smentito dai fatti e dalla Scrittura tutta. È bensì vero che gli uomini rivolti alla terra più di quanto dovrebbero si inebetiscono e, anzi, allontanati dal Padre e dalla luce, si accecano nelle proprie tenebre fino al punto di pensare che non potranno vivere dopo la morte. Tuttavia la luce non è spenta nelle tenebre al punto che non permanga in loro un qualche sentimento della propria immortalità. La coscienza che, discernendo tra il bene e il male, risponde al giudizio di Dio, è un indice infallibile dell'immortalità dello spirito. Come potrebbe un moto senza realtà presentarsi dinnanzi al giudizio di Dio e imprimere in noi timore della condanna che abbiamo meritato? Il corpo non teme una punizione spirituale: un sentimento di questo genere compete alla sola anima, ne consegue che essa non è priva di realtà.

In secondo luogo, la conoscenza che abbiamo di Dio dimostra che le anime sono immortali, esse infatti indagano oltre il mondo e una ispirazione che svanisce non potrebbe giungere alla sorgente di vita. Insomma, le numerose qualità degne di nota di cui l'anima è adornata, mostrano chiaramente impresso in essa un non so che di divino; e sono altrettante testimonianze della sua essenza immortale. Infatti il sentimento delle bestie brute non oltrepassa il loro corpo e non si estende oltre le realtà offerte ai sensi; ma l'agilità dello spirito umano che percorre il cielo e la terra e i segreti della natura, dopo aver raccolte tante cose nella sua memoria, elaborandole e traendo dal passato le conseguenze per l'avvenire, mostra esservi nell'uomo una parte separata dal corpo. Con l'intelligenza concepiamo Dio e gli angeli che sono invisibili, cosa che il corpo non potrebbe fare; possiamo intendere quanto è diritto, giusto ed onesto, e questo non può essere fatto dai nostri sensi corporei.

Bisogna dunque che lo spirito sia sede e fondamento di questa intelligenza. Persino il sonno, che abbruttendo gli uomini sembra privarli della loro vita, è testimone verace della loro immortalità: poiché non solamente suggerisce riflessione e comprensione di realtà che non hanno mai visto la luce, ma anche le informa delle cose future con quelli che si usano chiamare presagi. Accenno brevemente a queste cose che sono esaltate con grande eloquenza persino dagli scrittori profani: ma ai lettori cristiani sarà sufficiente ricordarle semplicemente.

Inoltre, se l'anima non fosse un'essenza diversa dal corpo, la Scrittura non insegnerebbe che abitiamo una dimora di fango e che morendo usciamo da una abitazione e spogliamo quanto è corruttibile per ricevere nell'ultimo giorno la retribuzione, secondo che ciascuno si sarà comportato nel suo corpo. Certamente questi passi ed altri simili, abbastanza comuni, non solamente distinguono l'anima dal corpo ma attribuendo ad essa complessivamente l'appellativo di uomo, la indicano quale parte principale di noi stessi. Per di più san Paolo, esortando i credenti a purificarsi di ogni impurità di carne e di spirito (2 Co. 7.1) stabilisce senza dubbio due parti nelle quali risiedono le impurità del peccato. Anche san Pietro chiamando Gesù Cristo: pastore delle anime (1 Pi. 2.25) parlerebbe scioccamente se non ci fossero delle anime verso le quali egli esercita questo ufficio. E quanto dice della salvezza eterna delle anime risulterebbe privo di fondamento; ugualmente quando ci ordina di purificare le nostre anime e ricorda che le malvagie cupidigie combattono contro l'anima (1 Pi. 1.9; 2.2) . Lo stesso vale per la epistola agli Ebrei: i pastori vegliano dovendo rendere conto delle nostre anime (Eb. 13.17) ; l'affermazione non avrebbe senso se le nostre anime non avessero una esistenza propria. Con questo si accorda l'invocazione di Dio quale testimone per la propria anima, da parte di san Paolo; se essa non fosse soggetta alla punizione non potrebbe essere chiamata in giudizio davanti a Dio. Una espressione ancora più chiara è nelle parole di Gesù Cristo in cui ci comanda di temere colui che, dopo aver messo a morte il corpo, può mandare l'anima nella geenna del fuoco (Mt. 10.28; Lu 12.5) . Così l'Apostolo nella epistola agli Ebrei, affermando che gli uomini sono i nostri padri carnali ma che Dio è il solo padre degli spiriti (Eb. 12.9) , non poteva dimostrare meglio l'essenza delle anime.

Quel che è più importante, se le anime, liberate dai legami del loro corpo, non continuassero ad esistere non avrebbe alcun senso che Gesù Cristo ci presenti l'anima di Lazzaro godente del riposo e della gioia nel seno di Abramo mentre al contrario l'anima del ricco è tormentata in modo orribile (Lu 16.22) . Lo stesso è confermato da san Paolo quando dice che siamo pellegrini lontani da Dio finché abitiamo nella carne, ma gioiremo della sua presenza quando saremo usciti dal corpo (2 Co. 5.6-8) . Per non dilungarmi su un argomento affatto oscuro ricorderò solo che san Luca enumera tra gli errori dei Sadducci la loro credenza che non esistano spiriti né angeli (At. 23.8)

3. Prova sicura e solida si può trarre anche dal fatto che l'uomo è stato creato a immagine di Dio (Ge 1.27) . Sebbene la gloria di Dio splenda anche nella parte esterna dell'uomo, non v'è dubbio tuttavia che sede di questa immagine sia l'anima. Non nego che la forma corporea che ci distingue dalle bestie brute ci congiunga a Dio e ci avvicini a lui. E se qualcuno pretende che l'immagine di Dio si esprima anche nel fatto che l'uomo ha la testa levata in alto e gli occhi alzati al cielo per contemplare la sua origine, mentre le bestie hanno la testa volta in basso, non lo contraddirò. Rimanga però sempre certo questo punto, che l'immagine di Dio visibile, o almeno modestamente riflessa in questi segni apparenti, è in realtà spirituale. Alcuni troppo fantasiosi come Osiandro, ponendo questa immagine indistintamente sia nel corpo che nell'anima, mescolano, come si dice, la terra con il cielo. Dicono che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno collocato la propria immagine nell'uomo perché anche se Adamo fosse rimasto nella sua integrità, Gesù Cristo sarebbe comunque diventato uomo. Secondo la loro fantasticheria la natura corporea che doveva prendere Gesù Cristo è stato il modello del corpo umano. Ma dove troveremo che Gesù Cristo sia l'immagine dello Spirito Santo? Riconosco volentieri che nella persona del mediatore risplende la gloria di tutta la divinità: ma come potrebbe la Sapienza eterna essere considerata immagine dello Spirito se essa lo precede nell'ordine? In breve, tutta la distinzione tra

Figlio e Spirito Santo è rovesciata se lo Spirito Santo definisce il Figlio come propria immagine. Vorrei anche sapere da costoro in che modo Gesù Cristo rappresenta nella sua carne lo Spirito Santo e quali sono i tratti di una tale rassomiglianza. Questa intenzione: "Facciamo l'uomo simile alla nostra immagine" (Ge 1.26) è comune alla persona del Figlio: ne seguirebbe dunque che egli stesso è la propria immagine, il che è irragionevole. E ancora: se si accetta la loro fantasticheria, Adamo non sarebbe stato formato a somiglianza di Gesù Cristo se non in quanto questi doveva essere uomo. Così il modello su cui Adamo sarebbe stato formato sarebbe Gesù Cristo sotto l'aspetto dell'umanità di cui sarebbe stato rivestito. Ora la Scrittura mostra che egli è stato creato all'immagine di Dio in un altro senso. Più giustificate le argomentazioni di alcuni altri che affermano: Adamo è stato creato a immagine di Dio perché è stato conforme a Gesù Cristo che è questa immagine. Ma anche a questo riguardo non vi è alcuna prova.

Vi è anche una disputa non piccola relativa all'immagine e somiglianza perché i commentatori cercano in queste due parole una diversità che non esiste, poiché il termine "somiglianza" è stato aggiunto come esplicativo di "immagine". Sappiamo che era abitudine degli Ebrei di usare una ripetizione per spiegare una cosa due volte. Quanto al significato non v'è dubbio che l'uomo sia chiamato immagine di Dio perché gli rassomiglia. Quanti dunque fantasticano sottilmente si rendono ridicoli sia che attribuiscono il nome di immagine alla sostanza dell'anima e il termine "somiglianza" alle qualità, sia che offrano qualche altra interpretazione. Dio dopo aver parlato di "immagine", per meglio chiarire quanto era un po' oscuro, aggiunge (come abbiamo detto) la parola "somiglianza"; come se dicesse che vuole formare l'uomo e in esso rappresenterà la propria immagine per mezzo dei segni di somiglianza che scolpirà in lui. Per questo motivo Mosè, raccontando poco dopo lo stesso episodio, adopera due volte il termine "immagine" senza fare menzione della "rassomiglianza".

L'obiezione di Osiandro è sciocca; egli dice che non è chiamata immagine di Dio una parte dell'uomo, cioè l'anima con tutte le sue facoltà, ma Adamo tutto intero a cui è stato imposto il nome della terra da cui è stato preso, Ogni persona di buon senso ne riderà. Perché quando tutto l'uomo è definito mortale, questo non vuol dire che l'anima sia sottomessa alla morte; né al contrario quando è detto che egli è un animale ragionevole, che la ragione o intelligenza appartenga al corpo. L'anima non è l'uomo completo, ma non bisogna trovare assurdo che, in riferimento ad essa, l'uomo sia chiamato immagine di Dio. Tuttavia sostengo questo punto, già menzionato: l'immagine di Dio definisce l'insieme della dignità che distingue l'uomo da ogni specie di animale.

In questa parola dunque è espressa l'integrità di cui era dotato Adamo quando aveva uno spirito retto, sentimenti ben regolati, sensi ben moderati, il tutto ben ordinato in se per rappresentare con tali doti la gloria del suo Creatore. E sebbene il segno sovrano di questa immagine di Dio sia stato posto nello spirito e nel cuore o nell'anima e nelle sue facoltà, tuttavia non vi è alcuna parte, persino del corpo, in cui non ne brilli qualche scintilla. È noto che in tutte le parti del mondo appare qualche traccia della gloria di Dio: da questo si può arguire che mettendo l'immagine di Dio nell'uomo, tacitamente lo si distingue, sollevandolo al di sopra, da tutte le altre creature. Tuttavia non bisogna credere che gli angeli non siano stati creati ugualmente a somiglianza di Dio; la nostra sovrana perfezione, Cristo ne è testimone, sarà di rassomigliare loro (Mt. 22.30). Ma giustamente Mosè, attribuendo particolarmente agli uomini questo titolo onorevole, magnifica la grazia di Dio verso di loro specialmente perché vuole siano paragonati solamente alle creature visibili.

4. Tuttavia non sembra esserci ancora una definizione completa di questa immagine se non viene mostrato più chiaramente perché l'uomo debba essere apprezzato e per quali prerogative debba essere considerato specchio della gloria di Dio. Questo non può essere conosciuto meglio che nella restaurazione della sua natura corrotta. Non v'è dubbio che Adamo, decaduto dal suo rango con la sua apostasia, si sia allontanato da Dio. Per questa ragione, pur riconoscendo che l'immagine di Dio non è stata del tutto annientata e cancellata in lui, tuttavia è stata così fortemente corrotta che quanto ne resta è una realtà orribilmente deformata. Il fondamento della salvezza sta in questa restaurazione che otteniamo mediante Gesù Cristo, che per questo motivo è chiamato il secondo Adamo, in quanto ci ricolloca nella situazione di integrità genuina.

San Paolo, contrapponendo lo spirito vivificante portato da Gesù Cristo all'anima vivente con cui Adamo è stato creato (1 Co. 15.45), stabilisce una misura di grazia maggiore nella rigenerazione dei credenti che nella situazione primitiva dell'uomo. Tuttavia non annulla quanto abbiamo detto: il fine cioè della nostra rigenerazione è che Gesù Cristo ci riformi ad immagine di Dio. Parimenti altrove insegna che l'uomo nuovo è restaurato ad immagine di colui che l'ha creato (Cl. 3.10); cui corrisponde l'altra frase: "Vestitevi dell'uomo nuovo che è creato ad immagine di Dio" (Ef. 4.24).

Cosa intende san Paolo con questa rigenerazione? In primo luogo la conoscenza, in secondo luogo una giustizia santa e genuina. Ne deduco che nel principio l'immagine di Dio si manifestava nella limpidezza di spirito, nella dirittura di cuore e nell'integrità di tutte le parti dell'uomo. Riconosco che queste espressioni di san Paolo intendono esprimere il tutto per mezzo di una parte, tuttavia non si può negare questo fatto: l'elemento principale nel rinnovamento dell'immagine di Dio, aveva nella creazione primaria importanza. A questo si riferisce quanto è scritto in un altro passo: a viso scoperto contempliamo la gloria di Cristo per essere trasformati a sua immagine (2 Co. 3.18). Cristo è qui l'immagine perfettissima di Dio; se siamo conformati ad essa siamo talmente restaurati da rassomigliare a Dio nella vera pietà, giustizia, purezza e intelligenza. Con questo la fantasticheria della conformità del corpo umano con quello di Gesù Cristo svanisce da sola. Quanto al fatto che il maschio solamente è chiamato immagine e gloria di Dio e la donna è esclusa da tale onore (1 Co. 11.7) appare dal contesto che questo è limitato alla economia terrestre.

Credo di avere sufficientemente dimostrato che l'immagine di Dio, di cui ora trattiamo, si riferisce alla vita spirituale e celeste. Questo è confermato da san Giovanni allorché dice: la vita esistente fin dal principio nella Parola eterna di Dio è stata la luce degli uomini (Gv. 1.4). Sua intenzione è di esaltare la grazia singolare di Dio che innalza la dignità degli uomini sopra tutti gli animali, di sorta che l'uomo è distinto dal resto, avendo non una vita brutta ma intelligenza e ragione. Così egli mostra come l'uomo sia stato creato all'immagine di Dio. L'immagine di Dio consiste nell'eccellenza della intera natura umana quale splendeva in Adamo prima della sua caduta e che in séguito è stata sfigurata e quasi cancellata, talché quanto rimane di questa rovina è confuso, spezzato, sconvolto e infettato. Ora questa immagine appare in una certa qual misura negli eletti in quanto sono rigenerati dallo Spirito: ma raggiungerà la sua pienezza solo nel cielo.

Per meglio veder nel dettaglio quali ne siano le parti, è utile trattare delle facoltà dell'anima. È malfondata infatti la riflessione di sant'Agostino secondo cui l'anima è uno specchio della Trinità dato che essa comprende in se intelligenza, volontà e memoria. Anche l'opinione di quanti pongono l'immagine di Dio nella preminenza che è stata data all'uomo nel mondo, non ha molta giustificazione né ragion d'essere: poiché pensano che l'uomo sia conforme a Dio per la caratteristica di essere stato stabili-

to proprietario e possessore di ogni cosa. È invece proprio in lui, e non intorno a lui, che dobbiamo cercare questo bene interiore dell'anima.

5. Prima di continuare è necessario confutare la fantasticheria dei Manichei cui Serveto si è sforzato di ridare vita ai nostri giorni. Quando è detto che Dio ha soffiato nel volto dell'uomo lo spirito di vita (Ge 2.7) hanno pensato che l'anima fosse un rampollo della sostanza di Dio quasi una porzione della divinità infusa nell'uomo. Ora è facile mostrare quali e quanto gravi assurdità comporti questo diabolico errore. Se l'anima dell'uomo nasce dall'essenza di Dio come un pollone, ne consegue che la natura di Dio è mutevole e soggetta alle passioni, persino all'ignoranza, alle malvagie cupidigie, alle infermità e ad ogni genere di difetti. Nulla è più incostante dell'uomo perché ha sempre dei moti contrari che conducono e distruggono la sua anima qua e là: si inganna e cade in errore ad ogni momento, soccombe a ben piccole tentazioni. In breve, sappiamo che l'anima è una spelonca ripiena di immondizie e fetori che bisognerebbe attribuire alla natura di Dio qualora si accettasse che l'anima sia parte della sua essenza come un rampollo lo è della sostanza dell'albero. Chi non inorridisce di fronte a tali mostruosità? È ben vera la citazione riportata da san Paolo di un poeta pagano secondo cui siamo discendenti di Dio (At. 17.28) ; ma questo si riferisce alla qualità, non alla sostanza, vale a dire al fatto che ci ha arricchito di facoltà e virtù divine. È segno di insensatezza assoluta voler smembrare l'essenza del creatore in modo che ciascuno ne possieda una parte.

Dobbiamo anche tener per certo che sebbene l'immagine di Dio sia scolpita nelle anime, esse non sono per questo meno create degli angeli. Ora creazione non è trasfusione, come se si travasasse il vino da un vaso in una bottiglia, ma indica il dare origine ad una essenza che non esisteva. E sebbene Dio dia lo spirito e poi lo riprenda, questo non significa che lo ritagli dalla propria sostanza come il ramo da un albero. Osiandro svolazzando nelle sue speculazioni prive di senso si è cacciato in un ben cattivo errore ed ha inventato una giustizia essenziale di Dio infusa nell'uomo: quasi Dio per la potenza infinita del suo Spirito non potesse renderci conformi a se, e in Gesù Cristo non versasse la sua sostanza in noi, in modo anzi che la sostanza della sua divinità venga nelle nostre anime. Si sforzino pure di abbellire queste illusioni con varie ragioni, non riusciranno mai a incantare le persone ragionevoli, che comprenderanno come tutto questo derivi dalla setta dei Manichei. E infine quando san Paolo tratta della nostra restaurazione, è facile dedurre dalle sue parole che Adamo, nella sua origine era conforme a Dio, non per deflusso di sostanza ma per la grazia e virtù dello Spirito Santo. Egli dice infatti che contemplando la gloria di Cristo, siamo trasformati nella stessa sua immagine come attraverso lo spirito del Signore (2 Co. 3.18) , il quale opera in noi non in modo da renderci però partecipi della sostanza di Dio.

6. Sarebbe follia rivolgersi ai filosofi per avere una definizione sicura dell'anima dato che nessuno di loro, eccettuato Platone, ne ha mai affermato esplicitamente l'essenza immortale. Gli altri discepoli di Socrate ne parlano, ma in modo incerto, perché nessuno ha osato definire quello di cui non era convinto. Platone ha una concezione più esatta degli altri in quanto considera che l'immagine di Dio dimori nell'anima mentre le altre sette vincolano le virtù e le facoltà dell'anima alla vita presente al punto da non lasciare quasi sussistere realtà all'infuori del corpo. Ma abbiamo più sopra insegnato con la Scrittura che si tratta di una sostanza senza corpo. Bisogna ora aggiungere che sebbene non possa essere contenuta in un luogo, tuttavia deposta ed alloggiata come nei corpi essa vi abita come in un domicilio, non solo per dare vigore alle membra e rendere gli organi esterni adatti ed utili alle loro azioni, ma anche per avere la preminenza onde reggere e governare la vita dell'uomo; non solamente nelle deliberazioni e negli atti concernenti la vita terrestre, ma anche per svegliarlo e gui-

darlo a temere Dio. Sebbene quest'ultimo punto non possa essere percepito chiaramente nella nostra natura corrotta, tuttavia qualche traccia rimane impressa in mezzo ai difetti. Donde viene infatti la grande preoccupazione degli uomini per la propria reputazione se non da un sentimento di vergogna che hanno scolpito in loro? E donde viene questa vergogna se non dal fatto che sono costretti a sapere che cosa è l'onestà? La sorgente e causa si trova nel fatto che essi comprendono di essere nati per vivere giustamente; in ciò è contenuto un qualche germe di religione.

L'uomo è stato, senza dubbio, creato per aspirare alla vita celeste, ma è altresì certo che il gusto e la comprensione di essa sono stati impressi nella sua anima. Infatti l'uomo sarebbe privato del frutto principale della sua intelligenza se ignorasse la propria felicità, la cui perfezione consiste nell'essere uniti a Dio. Tendere a questo scopo è così il fatto essenziale per l'anima e ognuno conferma, nello sforzo con cui si avvicina e tende a tale unione, di essere dotato di ragione.

Quanti affermano esservi numerose anime nell'uomo, per esempio la sensitiva e la razionale, sebbene sembrino proporre qualcosa di probabile, devono tuttavia essere respinti non essendo fondati su alcuna certezza. Non prendiamo piacere a tormentarci in cose frivole ed inutili. Essi dicono esservi una grande opposizione tra i movimenti del corpo, chiamati organici, e la parte razionale dell'anima; come se la ragione stessa non fosse agitata in se da diverse lotte e le sue deliberazioni e decisioni non combattessero spesso tra loro come un esercito contro l'altro. Questi disordini procedono dalla depravazione naturale; è erroneo dunque affermare l'esistenza di due anime solo perché le facoltà non si accordano in misura e proporzione eguale, come sarebbe giusto e necessario.

Per quanto riguarda le facoltà, lascio ai filosofi di specificarle in dettaglio; ci basterà averne una semplice esposizione per edificarci nella pietà. Riconosco che quanto insegnano su questo argomento è vero e non solamente gradevole a conoscersi ma utile e ben elaborato e non vorrei affatto scoraggiare quanti hanno desiderio di imparare dall'applicarvi il loro studio. Accetto dunque in primo luogo i cinque sensi, che Platone però preferisce chiamare organici; per essi, come attraverso canali, tutti gli oggetti che si presentano alla vista, al gusto, all'olfatto o al tatto scorrono al senso comune come in una cisterna che riceve da una parte e dall'altra. In séguito l'immaginazione, che discerne quanto il senso comune ha concepito e appreso; poi la ragione, che compie il suo ufficio giudicando di tutto. Infine sopra alla ragione è l'intelligenza che contempla ogni cosa toccata dalla ragione nei suoi discorsi con sguardo posato e determinato. Così vi sono tre virtù nell'anima volte a conoscere ed intendere, e per questo sono chiamate cognitive; vale a dire la ragione, l'intelligenza e la fantasia. Ad esse corrispondono tre altre appartenenti al desiderio; vale a dire la volontà, il cui ufficio è di realizzare quanto l'intelligenza e la ragione le propongono; la collera che segue quanto le è presentato dalla ragione e dalla fantasia; la concupiscenza che si appropria di quanto le è sottoposto dalla fantasia e dai sensi.

Siano pur vere tutte queste cose, o per lo meno verosimili; tuttavia non è il caso di soffermarsi, poiché c'è il pericolo che non ci possano affatto aiutare e ci potrebbero tormentare molto con la loro oscurità. A qualcuno sembra bene distinguere altrimenti le facoltà dell'anima: per esempio è chiamata "appetitiva" quella che, senza avere ragione in se obbedisce tuttavia alla ragione: l'altra è chiamata "intellettiva" e partecipa alla ragione. Io non farò molte obiezioni. Non vorrei neanche contraddire quanto afferma Aristotele, che vi sono tre cose da cui procedono tutte le azioni umane: vale a dire senso, intelletto e appetito. Scegliamo piuttosto la distinzione offertaci dai filosofi che può essere compresa dai più semplici: quando vogliono parlare molto semplicemente, dopo aver diviso l'anima in appetito ed intelligenza, dividono ancora cia-

scuna in due parti. Affermano esservi una "intelligenza contemplativa" che non passa all'azione ma si ferma semplicemente a contemplare ed è espressa dalla parola ingegno come dice Cicerone. L'altra è "pratica" e dopo avere appreso il bene o il male, muove la volontà a seguirlo o fuggirlo: in questo è contenuta la scienza del vivere retamente. Similmente dividono l'appetito in concupiscenza e volontà: "volontà" quando il desiderio dell'uomo segue la ragione, "concupiscenza" quando si lascia andare all'intemperanza respingendo il giogo della razionalità. In tutto questo pensano esserci nell'uomo una ragione con la quale egli può retamente governarsi.

7. Siamo costretti ad assumere un certo distacco da questo modo di insegnare perché i filosofi non avendo mai conosciuto il peccato originale, che è la punizione per la rovina di Adamo, confondono con leggerezza due situazioni dell'uomo molto diverse l'una dall'altra. Dobbiamo dunque adoperare un'altra divisione: vi sono due parti nella nostra anima, intelligenza e volontà. L'intelligenza serve a discernere fra tutte le cose che ci vengono proposte e a giudicare quanto dobbiamo accettare o condannare. Compito della volontà è di accettare e seguire quanto l'intelletto avrà giudicato essere buono e al contrario respingere e fuggire quanto sarà stato riprovato. Non dobbiamo lasciarci fermare qui dall'obiezione troppo sottile di Aristotele, secondo cui nell'intelligenza non vi è propriamente alcun movimento, ma è la scelta a muovere l'uomo; senza smarrirci in questioni superflue, ci basti sapere che l'intelletto è come la guida dell'anima, la volontà dipende dal suo beneplacito e non ha desideri finché abbia avuto la sua approvazione. Tuttavia Aristotele molto giustamente afferma in un altro passo che il respingere o il desiderare è per l'appetito ciò che il negare o l'approvare sono per l'intelletto. Vedremo in séguito quanto la direzione dell'intelletto sia sicura nel guidare la volontà. Non pretendiamo a questo punto far altro che mostrare come tutte le virtù dell'anima umana si riducano ad uno di questi due aspetti. In questo modo i sensi sono inclusi nell'intelletto mentre invece i filosofi li separano affermando che questi propendono al piacere e quello all'onestà e alla virtù; tanto più che invece del termine appetito adoperiamo la parola volontà, che è più usata.

8. Dio ha fornito dunque all'anima l'intelligenza con la quale poter discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto e vedere ciò che debba seguire o fuggire, guidata dalla luce della ragione. Per questo motivo i filosofi hanno definito: direttrice, questa parte dell'anima. Parimenti egli vi ha aggiunto la volontà che comporta la possibilità di scelta. Queste facoltà hanno ornata e nobilitata la condizione primitiva dell'uomo affinché avesse abilità, prudenza, giudizio e discrezione non solo per quanto concerne la vita terrestre, ma per giungere fino a Dio e alla perfetta felicità. Vi è stata aggiunta la facoltà di scelta per guidare i desideri, moderando tutti i movimenti chiamati organici, in modo che la volontà si conformasse perfettamente alla regola e alla moderazione della ragione.

In questa integrità l'uomo possedeva il libero arbitrio con il quale avrebbe ottenuto la vita eterna se avesse voluto. È fuori luogo menzionare qui la predestinazione occulta di Dio perché la questione non è di sapere quel che avrebbe potuto avvenire o meno, ma quello che la natura dell'uomo è stata di per se. Adamo, se avesse voluto, avrebbe potuto rimanere in piedi, dato che è caduto per volontà propria. Ma la sua volontà era orientabile verso il bene e verso il male e non gli era data costanza di perseverare; perciò cadde subito e così facilmente. Tuttavia egli ha potuto scegliere tra il bene e il male; non solo, ma vi era una integrità perfetta tanto nella sua intelligenza quanto nella sua volontà. E anzi, tutte le parti dell'organismo erano inclini e pronte ad obbedire al bene fino a quando, perdendosi e rovinandosi, egli ha corrotto tutti i suoi beni. Su questo punto i filosofi sono stati accecati e ottenebrati cercando un edificio intero e bello un rudere e rapporti ben regolati in un caos. Si sono attenuti a que-

sto principio: l'uomo non sarebbe un animale razionale se non potesse scegliere tra il bene e il male. Erano anche d'avviso che se l'uomo non può impostare la propria vita con decisioni proprie non esiste alcuna distinzione tra i vizi e le virtù. Avrebbero avuto ragione se non vi fosse stato alcun cambiamento nell'uomo. Essendo loro ignota la caduta di Adamo e il disordine che ne è seguito, non bisogna stupirsi se hanno mescolato cielo e terra.

Coloro però che si dichiarano cristiani e tuttavia tengono i piedi in due staffe mischiando la volontà di Dio con quanto hanno detto i filosofi e cercando ancora nell'uomo quel libero arbitrio, che è stato perso e rovinato nella sua morte spirituale, sono del tutto insensati e non stanno né in cielo né in terra, come vedremo a suo tempo. Per ora dobbiamo ritenere che Adamo nella originaria creazione era ben diverso da tutta la sua discendenza. Questa, derivando da una radice corrotta e marcia, ne ha tratto un contagio ereditario. Tutte le parti dell'anima erano preordinate ad avere ciascuna il suo posto, l'intelletto era sano ed integro, la volontà era libera di scegliere il bene. Se si obietta che essa si trovava in una posizione pericolosa perché aveva una facoltà e una possibilità inefficienti, risponderò che per togliere ogni scusa basta il fatto che Dio l'avesse posta nella situazione che abbiamo detto. Infatti non c'era ragione perché Dio fosse costretto a creare l'uomo tale da non poter o non voler in alcun modo peccare. È vero che in tal modo la sua natura sarebbe risultata più eccellente, ma è irragionevole lamentarsi e criticare Dio come se egli fosse stato tenuto a dotare l'uomo di questa virtù: se avesse voluto avrebbe potuto dargli ancora meno. Perché Dio non l'ha sostenuto affinché perseverasse, è un fatto nascosto nel suo segreto consiglio e il nostro dovere è di essere sobri. Adamo che aveva ricevuto tali virtù non è dunque scusabile per aver volontariamente causato male e confusione senza che alcuna necessità gliene fosse stata imposta da Dio, il quale gli aveva precedentemente dato una volontà neutra e che si poteva volgere al bene e al male. E sebbene essa fosse fallibile, Dio non ha mancato di trarre occasione di gloria dalla caduta.

CAPITOLO XVI

DIO HA CREATO IL MONDO PER MEZZO DELLA SUA POTENZA, LO GOVERNA E LO MANTIENE CON QUANTO È CONTENUTO PER MEZZO DELLA SUA PROVVIDENZA

1. Inefficace e vuota risulterebbe la nostra concezione di Dio qualora lo riducessimo ad un creatore situato nel tempo e per breve durata, limitatosi a compiere la sua opera una volta per tutte. In questo principalmente dobbiamo distinguerci dai pagani e dalla gente profana: per noi la potenza di Dio risulta evidente nella condizione attuale del mondo come nella sua creazione. Sebbene i pensieri degli increduli siano anche costretti dalla contemplazione del cielo e della terra ad innalzarsi al Creatore, tuttavia la fede ha la sua motivazione propria nell'assegnare a Dio la lode intera per avere creato ogni cosa. A questo mira la citazione dell'Apostolo secondo cui per fede comprendiamo che il mondo è stato così ben costruito dalla parola di Dio (Eb. 11.3). Se non consideriamo anche la provvidenza, con cui egli continua a mantenere ogni cosa, non potremmo comprendere rettamente cosa significhi l'affermazione che Dio è il creatore; anche se ci sembra chiara nel nostro spirito e la confessiamo con le labbra. Il sentimento umano, avendo ammirato la potenza di Dio manifestatasi una volta nella creazione, si ferma a questo, giungendo, al massimo, a considerare la sapienza, la potenza e la bontà dell'artefice che si offre agli occhi in questa grande e nobile costruzione, anche quando non la si voglia esaminare; concepisce anche l'esistenza di una qualche attività generale di Dio da cui dipendono ogni energia e movimento in vista

della conservazione e direzione di tutto. Considera insomma che l'energia dispiegata da Dio al principio sia del tutto sufficiente a conservare le cose nella loro condizione.

Ora la fede deve andare oltre e riconoscere quale governatore e custode perpetuo colui che ha riconosciuto quale creatore; e questo non solo per il fatto che egli guida il mondo e tutte le sue parti con movimento universale, ma perché sostiene, nutre e cura ogni creatura fino ai piccoli uccelletti. Per questa ragione Davide, dopo aver detto brevemente che il mondo è stato creato da Dio, parla di questa continua opera di governo: "I cieli "dice "sono stati stabiliti dalla parola di Dio e tutta la loro gloria dallo spirito della sua bocca " (Sl. 33.6) , poi aggiunge che Dio guarda tutti coloro che abitano la terra e annulla i piani delle nazioni (versetto 13) . Non tutti riflettono con l'intelligenza che sarebbe necessaria, tuttavia nessuno crede a ragion veduta che il mondo sia costruito da Dio, senza essere parimenti persuaso che egli si preoccupa delle sue opere; non è infatti credibile che Dio si preoccupi degli affari umani se il mondo non fosse opera sua. Davide procede nel giusto ordine conducendoci da un pensiero all'altro.

È vero che anche i filosofi insegnano in generale che tutte le parti del mondo traggono e ricevono vigore da una segreta ispirazione di Dio: e anche i nostri sensi lo pensano. Tuttavia nessuno perviene alla chiarezza cui è pervenuto Davide e cui conduce ogni credente dicendo: "Tutti aspettano da te, o Signore, che tu dia loro il cibo quando è il momento; quando tu lo dai, lo prendono, quando tu apri la mano sono saziati di beni. Non appena tu distogli la tua faccia sono smarriti, quando ritiri il tuo Spirito vengono meno e cadono in polvere, quando mandi il tuo Spirito si riprendono e rinnovano la faccia della terra " (Sl. 104.27-30) . E sebbene i filosofi accettino l'affermazione di san Paolo secondo cui abbiamo l'essere e il movimento e la vita in Dio (At. 17.28) , tuttavia sono ben lungi dall'essere commossi dal sentimento della sua grazia quale san Paolo l'annunzia; secondo l'Apostolo, Dio ha di noi cura speciale nella quale manifesta la sua paterna benevolenza che i sensi carnali non possono gustare.

2. Per meglio chiarire questa diversità dobbiamo notare che la provvidenza di Dio, quale è presentata dalla Scrittura, è contrapposta alla sorte e al caso. L'opinione che tutte le cose avvengano per caso fortuito e stata accettata in ogni epoca, ancor oggi è in voga e domina tutti gli spiriti; ciò che avrebbe dovuto essere ben chiaro riguardo alla provvidenza di Dio ne è obnubilato e anzi completamente sepolto. Se uno cade nella mano dei briganti o incontra delle bestie selvagge; se è gettato nel mare dalla tempesta, se è schiacciato dal crollo di una casa o di un albero; se un altro errando nei deserti trova di che saziare la sua fame, se dalle onde del mare è gettato nel porto scampando miracolosamente la morte per un pelo, la ragione carnale attribuirà questi incontri, tanto buoni che cattivi, alla sorte. Ma tutti coloro che avranno imparato dalla bocca di Cristo che i capelli del nostro capo sono contati (Mt. 10.30) cercheranno più lontano la causa e saranno sicuri che gli avvenimenti, comunque accadono, sono guidati dalla segreta volontà di Dio. Quanto alle cose inanimate, dobbiamo tenere per certo che sebbene Dio abbia assegnato a ciascuna la propria caratteristica, tuttavia esse non possono produrre i loro effetti se non nella misura in cui sono guidate dalla mano di Dio. Esse non sono dunque altro che strumenti in cui Dio colloca, in modo costante e durevole, l'efficacia che ritiene opportuno e li adopera a suo piacimento e li dirige al fine che vuole.

Non v'è fra le creature potenza più nobile e mirabile di quella del sole; quale forza la sua che, oltre a rischiarare tutto il mondo con la sua luce, nutre e fa crescere nel suo calore tutti gli animali, ispira con i suoi raggi fertilità alla terra scaldandovi la semenza che vi si getta! Dopo aver fatto verdeggiare l'erba la fa crescere dandole sempre nuova sostanza, finché il grano e gli altri cereali si levano in spighe ed esso così

nutre ogni semenza con il suo calore onde farla fiorire e dal fiore giungere al frutto, riscaldando il tutto fino a quando non l'abbia condotto ad essere maturo. Quale bellezza e potenza anche nel fare germinare le vigne, farle produrre foglie e fiori e alla fine un frutto sì eccellente. Ora Dio, onde riservarsi la lode intera per tutte queste cose, prima di creare il sole ha voluto che vi fosse luce nel mondo e che la terra fosse provvista e rivestita di ogni genere di erbe e di frutti (Ge 1.3-11). Per questo motivo il credente non considererà il sole causa principale o necessaria delle cose esistite prima che il sole stesso fosse creato o prodotto, ma lo considererà strumento di cui Dio si serve come piace a lui: egli può portare a termine la sua opera da se stesso, senza questo strumento. D'altra parte quando leggiamo che a richiesta di Giosuè il sole si è fermato ad un certo punto durante due giorni (Gs. 10.13) e in favore del re Ezechia l'ombra fu retrocessa di quindici gradi (2 Re 20.2), dobbiamo notare che Dio con questi miracoli ha mostrato che il sole non è condotto da un movimento naturale a levarsi e coricarsi ogni giorno. Egli ne ha la sovrana direzione per farlo procedere o trattenerlo, allo scopo di rinnovare il ricordo della paterna generosità mostrata nei nostri riguardi con la creazione del mondo. Nulla è più naturale che vedere le quattro stagioni dell'anno succedersi l'una all'altra; tuttavia in questa continua successione c'è una tale diversità che ogni anno, ogni mese e ogni giorno risultano chiaramente caratterizzati in un modo o in un altro da una speciale provvidenza di Dio.

3. E infatti il Signore si attribuisce ogni potenza e vuole che la riconosciamo in lui; non come la immaginano i sofisti, vana, oziosa e quasi assopita, ma sempre vigile, piena di efficacia e di attività. E dobbiamo riconoscere che egli è all'origine del movimento delle creature, e non solo in modo generico e astratto (come se qualcuno, avendo costruito una volta un canale e avendo condotto l'acqua a scorrervi, la lasci in séguito fluire da se stessa), ma nel senso che governa e conduce senza pausa anche i movimenti particolari. Dio è onnipotente non perché abbia la possibilità di fare ogni cosa e tuttavia se ne stia ozioso; o ispiri in modo generico l'ordine di natura che aveva disposto dal principio, ma perché, governando il cielo e la terra con la sua provvidenza, dirige tutto talché nulla avviene diversamente da come egli l'ha determinato. Quando il Salmo afferma che egli fa tutto ciò che vuole (Sl. 115.3) lascia intendere una volontà certa e un deliberato. Sarebbe infatti una ben magra esegesi l'interpretare le parole del Profeta secondo la dottrina dei filosofi e dire che Dio è la causa prima perché è il principio e la ragione di ogni movimento. Mentre costituisce invece una genuina consolazione con cui i credenti addolciscono il dolore nelle avversità la coscienza di non dover sopportare nulla che non sia ordinato e comandato da Dio, poiché sono sotto la sua mano. Se la guida di Dio si estende così a tutte le sue opere, è una beffa puerile volerla limitare e restringere all'influenza e al corso della natura.

Tutti coloro che in tal modo limitano la provvidenza di Dio, come se egli lasciasse tutte le creature libere di andarsene secondo il corso ordinario della natura, sottraggono a Dio la sua gloria e si privano di una dottrina che sarebbe loro molto utile: nulla infatti sarebbe più miserabile dell'uomo se tutti i movimenti naturali del cielo, dell'aria, della terra e delle acque avessero corso libero contro di lui. Senza aggiungere che tale convinzione rimpicciolisce gravemente la singolare bontà di Dio verso ciascuno. Davide esclama che i piccoli bambini ancora attaccati alle mammelle della madre hanno abbastanza eloquenza per predicare la gloria di Dio (Sl. 8.3): infatti, non appena sono usciti dal ventre e vengono al mondo, trovano il loro cibo preparato dalla provvidenza celeste. Questo avviene in via generale; tuttavia dobbiamo considerare ciò che l'esperienza mostra chiaramente e cioè che tra le madri, le une hanno le mammelle piene le ben fornite di latte, le altre sono quasi secche a seconda che Iddio voglia nutrire più abbondantemente un bambino e più parcamente un altro.

Ora chi sa lodare Dio rettamente per la sua onnipotenza ne trae un duplice frutto: in primo luogo considerando la sua ampia facoltà di agire (il cielo e la terra sono sotto il suo possesso e la sua sovranità), dato che tutte le creature dipendono dal suo beneplacito, si assoggetta a lui nell'obbedienza. In secondo luogo può affidarsi con assoluta sicurezza alla sua protezione, dato che quanto potrebbe in qualche modo nuocerci è oggetto alla sua volontà e Satana con tutta la sua collera e le sue macchinazioni è tenuto a freno come da una briglia; e quanto potrebbe ostacolare la nostra salvezza è sottomesso al suo comando.

Né ci dobbiamo illudere di poter sminuire o annullare gli spaventi e i timori eccessivi, che spontaneamente sorgono in noi di fronte al pericolo. Considero superstizioso il nostro timore nella misura in cui temiamo la minaccia delle creature quasi possedessero di per sé il potere di nuocerci, o che qualche danno ce ne possa derivare per caso, o che Dio non abbia la possibilità di soccorrerci nel fronteggiarle. Il Profeta, ad esempio, vieta ai figli di Dio di temere le stelle e i segni del cielo, come fanno gli increduli (Gr. 10.2). Certo egli non condanna ogni timore ma il fatto che gli increduli, trasferendo il governo del mondo da Dio alle stelle, attribuiscono la loro felicità e le loro disgrazie a quest'ultime anziché a Dio. Così, anziché temere Dio temono le stelle, i pianeti, le comete. Chi dunque vorrà evitare di cadere in quest'incredulità si ricordi sempre che il potere, l'azione e il movimento delle creature non sono a loro disposizione ma Dio con la sua volontà secreta governa ogni cosa talché nulla avviene senza essere stato determinato dalla sua conoscenza e volontà.

4. Questo punto deve dunque essere chiaro anzitutto: parlare della provvidenza di Dio, non significa che egli se ne stia ozioso in cielo considerando quanto accade in terra, anzi, come il padrone di una nave, tiene il timone per dirigere tutti gli avvenimenti. E questa parola si riferisce tanto alla sua mano quanto ai suoi occhi: vale a dire, non solo vede, ma anche stabilisce ciò che vuole sia fatto. Allorché Abramo diceva a suo figlio: "Dio provvederà" (Ge 22.8) non intendeva solo attribuire a Dio la prescienza di quanto doveva accadere, ma anche affidargli la cura di risolvere la situazione difficile in cui si trovava: essendo suo ufficio trovare soluzione di casi dubbi. Ne consegue dunque che la provvidenza di Dio è attuosa, come si dice. Sono sciocchi e superficiali quanti si limitano a considerarla semplice prescienza priva di effetto.

Meno grave è l'errore di quanti attribuiscono a Dio un governo generico: riconoscono infatti che Dio mantiene in vita il mondo e tutte le sue parti, ma solo con un movimento naturale senza indirizzare nel particolare quanto avviene. Anche questo errore tuttavia non deve essere accolto. Essi affermano che nel quadro di questa provvidenza, definita universale, nessuna creatura è impedita di volgersi qua e là e l'uomo può guidarsi e dirigersi, dove gli piaccia, con il suo libero arbitrio. Ripartiscono le responsabilità tra Dio e l'uomo in questo modo: Dio, con la sua virtù, ispira all'uomo il movimento naturale onde egli abbia la forza di dedicarsi a quello cui lo conduce la sua natura; e l'uomo con questa facoltà dirige le sue azioni per mezzo della propria volontà e delle proprie decisioni. Insomma, essi immaginano che il mondo e gli uomini siano mantenuti dalla potenza di Dio, ma non siano governati secondo i suoi ordini e le sue disposizioni. Tralascio gli Epicurei (della cui peste il mondo è stato sempre pieno) i quali nelle loro fantasticherie pensano che Dio sia ozioso come un fannullone. Tralascio anche gli altri sognatori i quali nel passato hanno divagato dicendo che Dio governa, ma talmente al di sopra dell'aria, da lasciare al caso quello che avviene di sotto. Anche le creature prive di bocca e di parola protestano contro sì enorme sciocchezza.

La mia intenzione è semplicemente di riprovare l'opinione troppo comune che attribuisce a Dio una azione incerta, confusa e cieca; e gli sottrae in tal modo il fatto

principale che con la sua sapienza incomprendibile egli indirizza e dispone ogni cosa al fine che gli sembra buono. Tale opinione non merita di essere accettata perché considera Dio governatore del mondo solo nel titolo e non nell'effetto togliendogli la cura e l'ufficio di quanto deve essere fatto. Cosa significa, vi chiedo, avere imperio e comando se non presiedere in modo che le cose su cui si presiede siano rette nel modo stabilito da disposizione sicura? Non respingo completamente quanto si dice della provvidenza universale di Dio; purché si riconosca che il mondo è governato da Dio non solo in quanto egli mantiene il corso della natura quale l'ha stabilito una volta, ma anche in quanto egli ha cura particolare di ciascuna creatura. È vero che tutte le specie obbediscono ad una tendenza invisibile legata alla loro natura, come se obbedissero ad una norma assoluta cui Dio le ha vincolate; e in questo modo quanto è stato decretato una volta da Dio, scorre e prosegue la sua via sotto forma di tendenza volontaria. A questo può riferirsi la frase del nostro Signore Gesù, secondo cui egli e il Padre sono sempre all'opera dal principio; ed anche l'espressione di san Paolo: "Viviamo in Dio e in lui abbiamo il movimento e l'essere" (At. 17.28); analogamente l'Apostolo, per dimostrare la divinità di Gesù Cristo, scrive nell'epistola agli Ebrei che tutte le cose sono mantenute dalla sua volontà onnipotente (Eb. 1.3). Ma è perverso volere negare e oscurare con queste argomentazioni la provvidenza particolare di Dio, mostrata dalle testimonianze chiare ed esplicite della Scrittura in modo così palese, che c'è da domandarsi come se ne possa dubitare. E infatti, coloro che, per nasconderla, stendono questo velo, sono infine costretti ad ammettere che molte cose si compiono per precisa volontà di Dio: ma sbagliano limitandola a qualche atto particolare. Dobbiamo perciò dimostrare che Dio sovrintende agli avvenimenti in modo tale, che quanto accade è frutto di una sua specifica determinazione e nulla si verifica per caso fortuito.

5. Qualora ammettessimo che il principio di ogni azione è in Dio, pur muovendosi tuttavia ogni cosa a proprio piacimento o a caso, a seconda della propria inclinazione, allora il succedersi del giorno e della notte, dell'inverno e dell'estate sarebbero considerati opera di Dio solo in quanto egli ha assegnato ad ogni stagione il suo corso e le ha imposto certe leggi. Questo sarebbe vero se i giorni succedendo alle notti, i mesi venendo gli uni dopo gli altri, e così gli anni, conservassero sempre uno schema costante. Ma una volta il calore violento con la siccità brucia tutti i frutti della terra, un'altra volta le piogge venendo fuori stagione corrompono e guastano le sementi, la grandine e le tempeste strappano via tutto quello che incontrano; tutto questo non sarebbe ritenuto opera di Dio se le nubi e il bel tempo, il freddo e il caldo fossero causati dalle costellazioni o da altre cause naturali. Ora in questo modo non ci sarebbe posto né per la bontà e la cura paterna di Dio, né per il suo giudizio. I miei avversari affermano che Dio si mostra già abbastanza generoso verso il genere umano instillando una forza normale nel cielo e nella terra per provvederci di alimenti; questa è fantasticheria sciocca e profana, equivale a negare che la fertilità di un anno sia espressione di una benedizione singolare di Dio, la sterilità e la carestia siano espressione della sua maledizione e della sua vendetta.

Ma sarebbe troppo lungo accumulare tutte le ragioni contrarie a questo errore; ci basti dunque l'autorità di Dio: spesso egli dichiara nella Legge e nei Profeti che inumidendo la terra con la brina e la pioggia, egli dimostra la sua grazia; al contrario, è per suo ordine che il cielo si chiude; i frutti sono mangiati e consumati dalla carie e da altre malattie; e ogni volta che vigna, campi e prati sono battuti dalla grandine e dalle tempeste, questo è prova del fatto che egli intende attuare una specifica punizione. Quando ne saremo ben persuasi saremo anche certi che non cade una sola goccia di pioggia senza la sua volontà precisa Davide esalta la provvidenza generale di Dio che

nutre i piccoli corvi che l'invocano (Sl. 147.9) ; ma quando Dio minaccia di carestia tutti gli animali non mostra forse chiaramente che per un tempo li nutre generosamente e poi parsimoniosamente, secondo che gli par bene? Come ho già detto, è una sciocchezza puerile limitare questo intervento solo ad alcuni atti particolari, dato che Gesù Cristo dichiara senza alcuna eccezione, non esservi uccelletto, anche piccolo, a cadere in terra senza la volontà di Dio Padre (Mt. 10.29) . Se il volo degli uccelli è guidato dall'infalibile consiglio di Dio, bisogna ben riconoscere con il Profeta che egli abita in alto e degna abbassarsi per vedere quanto si fa nel cielo e sulla terra (Sl. 113.5-6) .

6. Sappiamo che il mondo è stato creato principalmente in vista del genere umano; parlando dunque della provvidenza di Dio dobbiamo sempre cercare di sapere quale cura egli abbia di noi. Il profeta Geremia esclama esplicitamente: "O Signore, io so che la via dell'uomo è in suo potere e che non è in poter dell'uomo di dirigere i suoi passi " (Gr. 10.23) . Così Salomone: "i passi dell'uomo li dirige Dio; come può l'uomo comprendere la sua propria via?" (Pr 20.24) . I miei oppositori vengano a dire adesso che l'uomo riceve il suo movimento naturale dalla disposizione di natura, pur volgendolo qua e là dove gli sembra bene: se questo fosse vero l'uomo disporrebbe delle proprie vie. Se lo negano, considerando che egli nulla può senza la potenza di Dio, io replico che non potranno sfuggire all'opposizione della Scrittura: Geremia e Salomone attribuiscono a Dio non solo il dono di un potere di decisione ma altresì la decisione, la volontà e la determinazione di quanto si deve fare.

In un altro testo Salomone denuncia molto bene questa temerarietà degli uomini i quali, senza preoccuparsi di Dio, quasi non fossero condotti dalla sua mano, si propongono quanto viene loro in testa: "L'uomo dispone nel suo cuore ma Dio guida la lingua " (Pr 16.1) . Come se dicesse che è follia ridicola per un povero uomo deliberare senza Dio di far ogni cosa, mentre non può neanche proferire una parola senza permesso.

Per di più la Scrittura, volendo esprimere ancor meglio che nulla può farsi senza Dio e la sua predestinazione, gli attribuisce le cose apparentemente più fortunate. Quale avvenimento più casuale che la caduta di un ramo di un albero che uccide un passante? Ora Dio ne parla ben diversamente affermando di aver dato la morte a quest'uomo (Es. 21.13) . Tutti dicono che la nostra sorte è in balia della fortuna; Dio però non tollera si parli così affermando che il giudizio gli appartiene. Non dice semplicemente che per sua volontà i numeri della lotteria sono gettati nell'urna e ne sono estratti, ma si riserva la parte che si voleva attribuire alla fortuna, cioè di indirizzare a suo piacimento i numeri (Pr 16.33) .

Concorda con questo la frase di Salomone: "Il povero e il ricco si incontrano, Dio ha dato la luce ai loro occhi " (Pr 22.2) . Con questa affermazione vuol dire che sebbene nel mondo i ricchi siano mescolati ai poveri, tuttavia Dio assegna a ciascuno la sua condizione non in modo avventato, alla cieca, ma illumina gli uni e gli altri: e così esorta i poveri alla pazienza, perché chi non si accontenta della propria situazione cerca di scuotere con le sue forze il giogo che Dio ha imposto. Similmente l'altro Profeta rimprovera gli increduli che attribuiscono all'abilità degli uomini o alla fortuna il rimanere in miseria di alcuni e l'elevarsi di altri agli onori e alla dignità: "Non è né da levante, né da ponente, né da mezzogiorno che vengono gli onori, perché Dio ne dispone come giudice: è lui che umilia; è lui che innalza " (Sl. 75.7) . E conclude che Dio non può essere privato dell'ufficio di giudice e dunque per sua segreta disposizione gli uni progrediscono e gli altri rimangono disprezzabili.

7. Io affermo anzi che gli avvenimenti singoli sono in generale testimonianze della provvidenza particolare di Dio. Mosè racconta che Dio ha suscitato un vento da mezzogiorno nel deserto per portare una quantità infinita di quaglie (Es. 16.13) . È detto anche che volendo far gettare Giona nel mare ha mandato un grande turbine ed una tempesta. Chi non crede che Dio tenga il timone del mondo dirà che questo è avvenuto al di fuori della normalità. Io ne deduco che nessun vento si leva mai senza speciale ordine di Dio. E inoltre non sarebbe vera la dottrina del Profeta secondo cui egli fa dei venti i suoi messaggeri e dei fuochi ardenti i suoi servitori, delle nuvole il suo carro e cavalca sulle ali del vento (Sl. 104.4) : egli smuove a suo piacimento tanto le nuvole quanto i venti, mostrando in questo una particolare presenza della sua potenza. E altrove impariamo che ogniqualevolta il mare è turbato dall'impetuosità dei venti, questo cambiamento indica una speciale presenza di Dio: "Egli comanda "dice il Profeta "e smuove i venti turbinosi e fa schiumare i flutti del mare, poi ferma la tempesta, la tranquillizza e fa cessare le onde per i naviganti " (Sl. 107.2529) . Così Dio stesso dichiara altrove di aver punito il popolo con venti ardenti (Am. 4.9) .

Similmente pur avendo gli uomini la possibilità naturale di generare, tuttavia gli uni sono privi di discendenza, gli altri ne hanno abbondantemente; Dio vuole sia riconosciuto che questo proviene dalla sua grazia particolare secondo quanto è detto nel Salmo: il frutto del ventre è dono di Dio. . Per questo motivo Giacobbe diceva a sua moglie Rachele: "Sono io al posto di Dio per darti dei figli? " (Ge 30.2) .

Per concludere, consideriamo come non vi sia nulla di più naturale del fatto che ci nutriamo di pane. Ora lo Spirito dichiara non solo il prodotto della terra essere un dono speciale di Dio, ma aggiunge che l'uomo non vive di solo pane (De 8.3) perché non è sostenuto dal nutrimento ma dalla segreta benedizione di Dio. Inversamente egli minaccia di togliere la risorsa del pane (Is. 3.1) . E non potremmo presentare seriamente questa richiesta: Dacci il nostro pane quotidiano, se Dio non ci nutrisse con la sua mano paterna. Così il Profeta, onde persuadere i credenti che Dio, pascendoli esercita la funzione di un buon padre di famiglia, dichiara che egli dà nutrimento a tutti. Insomma, quando udiamo da una parte: "Gli occhi di Dio seguono i giusti, le sue orecchie ascoltano le loro preghiere ", e dall'altra: "L'occhio di Dio segue i malvagi per strapparne la memoria dalla terra " (Sl. 34.16-17) , sappiamo che ogni creatura in cielo e in terra è pronta al suo servizio ed egli l'adopera allo scopo che vuole. Dobbiamo così concludere non esservi solamente una provvidenza generale di Dio per mantenere l'ordine naturale nelle sue creature: ma che esse sono tutte stabilite per suo ammirabile disegno e adatte ai loro fini.

8. Quanti vogliono rendere odiosa questa dottrina obiettano calunniosamente che sono gli Stoici, nelle loro speculazioni, a sostenere la tesi secondo cui ogni cosa avviene per necessità. Questo è stato rimproverato anche a sant'Agostino. Per quanto ci riguarda, sebbene non polemizziamo volentieri sulle parole, tuttavia faccio notare che non accettiamo il termine: *fatum*, adoperato dagli Stoici, sia perché appartiene alla lista dei vocaboli profani che san Paolo esorta a fuggire, sia perché i nostri nemici cercano di offuscare la verità di Dio valendosi dell'antipatia per questo termine.

Per quanto riguarda il concetto, è falso e calunnioso volerlo attribuire. Noi non parliamo di una necessità contenuta nella natura sotto forma di legame perpetuo di tutte le cose, come facevano gli Stoici. Ma riconosciamo Dio quale padrone e reggitore di ogni cosa: affermiamo che fin dal principio, secondo la sua sapienza, ha determinato ciò che doveva fare e ora porta a termine con la sua potenza quanto ha deliberato. Ne concludiamo che sono governati dalla sua provvidenza non solo il cielo e la terra e tutte le creature insensibili, ma anche il volere e i pensieri degli uomini, in modo che egli li indirizza allo scopo che ha previsto.

Che dunque, dirà qualcuno, nulla accade per caso fortuito o contingente? Rispondo che giustamente Basilio il Grande scriveva: "fortuna" e "caso" sono termini pagani il cui senso non deve entrare in un cuore credente. Se ogni prosperità è dovuta alla benedizione di Dio, ogni avversità alla maledizione, non c'è più posto per il caso in tutto quello che avviene agli uomini.

Ancor più devono convincere le parole di sant'Agostino: "Mi dispiace" egli dice "che nel libro contro gli Accademici ho così spesso menzionato la fortuna, sebbene con questo nome non significassi una qualche dea come i pagani ma l'accadere fortuito delle cose. Così nel linguaggio comune usiamo dire: possibilmente, per caso, forse", al contrario, occorre riferire tutto alla provvidenza di Dio. E questo non l'ho nascosto dicendo: la fortuna, com'è chiamata comunemente, è la possibile linea di condotta di una volontà nascosta. Chiamiamo fortuna solamente quanto avviene senza che la causa e la ragione ce ne siano apparenti. Sebbene io lo abbia precisato, tuttavia mi pento di avere adoperato in quel libro il termine "fortuna" perché vedo che gli uomini hanno un'abitudine molto cattiva e invece di dire: Dio ha voluto così, dicono: la fortuna ha voluto così".

Insomma il santo Dottore insegna ripetutamente che se si attribuisce alcunché alla fortuna, il mondo sarà governato e diretto dal caso. E sebbene egli insegni talvolta che le cose avvengono in parte per il libero arbitrio dell'uomo e in parte per ordine di Dio, tuttavia egli mette ben in rilievo che gli uomini sono soggetti a questo ordine e sono diretti da esso. Egli si attiene al principio che nulla è più irragionevole del pensare che le cose avvengano diversamente da come Dio ha decretato, perché altrimenti avverrebbero a caso. Per questa ragione egli esclude quanto dipende dall'arbitrio degli uomini e subito dopo ancora più chiaramente afferma non essere lecito cercare una causa alla volontà di Dio. In che senso egli intenda il termine "permettere", risulta chiaro da un passo in cui afferma che la volontà di Dio è la causa prima e sovrana di ogni cosa, poiché nulla avviene senza la sua volontà o il suo permesso. Egli non presenta un Dio che si riposa in un'alta torre e riflette se vuole permettere questo o quello: ma gli attribuisce una volontà attuosa che non si potrebbe considerare causale se non decretasse ciò che vuole. 9. Il nostro spirito è impacciato ed è ben lungi dal poter salire fino all'altezza della provvidenza di Dio; è dunque necessario fare una distinzione. Affermo quindi che, sebbene tutte le cose siano guidate dalla volontà di Dio tuttavia esse risultano per noi fortuite. Non nel senso che reputiamo la fortuna domini sugli uomini e volga in basso e in alto ogni cosa, perché questa idea deve essere estranea ad ogni credente. Ma nel senso che l'ordine, la ragione, il fine e la necessità di quanto accade sono quasi sempre nascosti nella mente di Dio e non possono essere compresi dall'intelletto umano, le cose che sappiamo con certezza provenire dalla volontà di Dio ci appaiono fortuite; esse infatti non rivelano altra motivazione quando le si consideri nella loro natura propria e siano esaminate dal nostro giudizio e dalla nostra conoscenza.

Scegliamo come esempio il caso di un mercante che, entrato in una foresta in buona e sicura compagnia, si smarrisce e cade in mezzo ad una banda di briganti che gli tagliano la gola: la sua morte non era solamente prevista da Dio ma decretata nella sua volontà. Non è detto infatti solamente che egli prevede quanto dura la vita di ciascuno, ma che ha costituito e fissato dei limiti che non possono essere oltrepassati (Gb. 14.5). Tuttavia, per quanto concerne la comprensione del nostro intelletto, ogni cosa in questa morte appare fortuita. Che cosa ne penserà un cristiano? Egli reputerà certo che questo era per natura fortuito, ma non dubiterà che la provvidenza di Dio abbia guidato il destino al suo fine.

Lo stesso vale per gli avvenimenti futuri. Tutte le cose che devono avvenire, essendo incerte, noi rimaniamo in sospeso poiché esse possono andare in un modo oppure in un altro. Tuttavia nel nostro cuore rimane certo che nulla avverrà senza l'ordine di Dio. In questo senso è ripetuto spesso nell'Ecclesiaste il termine evento: perché di primo acchito gli uomini non possono giungere alla causa prima che è loro nascosta molto profondamente. Tuttavia quanto la Scrittura ci mostra della provvidenza segreta di Dio non è mai stato completamente cancellato dal cuore degli uomini e qualche residuo di essa ha continuato a splendere nelle loro tenebre. Anche gli stregoni dei Filistei, sebbene inciampassero nel dubbio senza poter determinare positivamente quanto si domandava loro, attribuivano l'avversità in parte a

Dio, in parte alla fortuna: "Se l'Arca passa da questa parte "essi dicevano "sapremo che Dio ci ha punito; se essa volge altrove ci è capitata una disgrazia " (1 Re 6.9) . Era follia appellarsi alla fortuna qualora le loro arti divinatorie li avessero ingannati. E tuttavia li vediamo rimanere come prigionieri: non osano credere semplicemente che la loro disgrazia sia fortuita.

Del resto un esempio notevole ci mostrerà come Dio piega e volge qua e là tutti gli avvenimenti con la briglia della sua provvidenza: nello stesso istante in cui Davide fu sorpreso e circondato dagli uomini di Saul nel deserto di Maon, i Filistei si precipitarono sul terreno di Israele tanto che Saul fu costretto a ritirarsi per difendere il paese (1 Re 23.26-27) . Dio volendo procurare la salvezza del suo servitore Davide, ha creato questo impedimento a Saul e sebbene i Filistei abbiano preso le armi improvvisamente contro l'aspettativa degli uomini, tuttavia non diremo questo essere avvenuto per caso. Ma fede riconosce come azione nascosta di Dio quanto sembra essere accidentale. Non sempre, né in ogni caso ne appare evidente la ragione: bisogna tener tuttavia per certo che tutti i rivolgimenti nel mondo provengono dal moto segreto della mano di Dio.

Del resto è necessario che quanto Dio ha ordinato si compia; e tuttavia quanto avviene non è necessario per natura propria. Di questo abbiamo un esempio noto: poiché Gesù Cristo ha rivestito un corpo simile al nostro, nessuna persona di buon senso negherà che le sue ossa siano state fragili. E tuttavia era impossibile che fossero rotte. Ecco come un avvenimento che potrebbe verificarsi in un modo o in un altro è determinato in un certo modo dal consiglio di Dio. Vediamo dunque di nuovo che queste distinzioni non sono state create senza scopo: vi è la necessità semplice o assoluta e la necessità sotto qualche condizione; vi è la necessità di quanto consegue e la necessità di conseguenza. Che le ossa del Figlio di Dio non abbiano potuto essere rotte è dovuto al fatto che Dio le aveva esentate da questo; e così quanto per via naturale avrebbe potuto sbocciare in un senso o nell'altro, è stato piegato alla necessità del volere di Dio.

CAPITOLO XVII

QUALE SIA LO SCOPO DI QUESTA DOTTRINA ONDE SE NE TRAGGA PROFITTO

1. Dato che gli spiriti umani sono propensi alle distinzioni frivole, difficilmente si può impedire a chi non comprende il giusto senso di questa dottrina di impigliarsi in molti interrogativi. Sarà utile quindi esporre qui in breve perché la Scrittura insegna che quanto avviene è stabilito da Dio.

Bisogna notare in primo luogo, che la provvidenza di Dio deve essere considerata sia sotto il punto di vista del passato che dell'avvenire; in séguito che essa modera e

indirizza ogni cosa e agisce talvolta con mezzi interposti, talvolta senza mezzi, talvolta contro tutti i mezzi; e infine che essa tende a far conoscere quale cura Dio abbia del genere umano e soprattutto come egli vegli attentamente sulla sua Chiesa che tutela più da vicino.

Bisogna anche aggiungere un altro punto; sebbene il favore di Dio e la sua bontà, come pure il rigore dei suoi giudizi, splendano il più sovente in tutta l'opera della sua provvidenza, tuttavia a volte le cause di quanto avviene sono nascoste. Nasce così nel nostro cervello il pensiero che gli affari umani si susseguano e girino a caso come una ruota, oppure la nostra carne ci incita a mormorare contro Dio, come se egli si prendesse gioco degli uomini sbattendoli qua e là come palle da gioco. È ben vero che a chi abbia lo spirito quieto e maturo per imparare ciò che è necessario, l'esito finale mostra che Dio ha sempre delle buone ragioni per fare quello che fa; per insegnare la pazienza ai suoi o per correggere i loro sentimenti perversi o per domare l'eccessiva vivacità dei loro appetiti, per mortificarli onde rinuncino a se stessi o per scuotere la loro pigrizia; oppure all'opposto, per umiliare gli orgogliosi, annientare gli inganni e i cavilli dei malvagi e dissipare le loro macchinazioni.

Del resto anche se le cause oltrepassano la nostra comprensione o le sono estranee, bisogna tuttavia tener per certo che esse non cessano di rimanere nascoste in Dio. Non ci resta dunque che esclamare con Davide: "o Dio, quanto grandi sono le tue meraviglie! Non è possibile comprendere i tuoi pensieri a nostro riguardo, essi sormontano quanto potrei dirne " (Sl. 40.6) . In tutte le nostre avversità dobbiamo certo sempre pensare ai nostri peccati affinché il dolore che proviamo ci induca al pentimento; vediamo tuttavia che Gesù Cristo attribuisce maggiore autorità a Dio suo Padre mostrandolo che affligge gli uomini piuttosto che sottomettendolo alla legge del castigare ciascuno in misura proporzionata ai suoi peccati. Egli dice infatti di colui che era nato cieco: "Non è lui che ha peccato, né suo padre, né sua madre, ma è così affinché la gloria di Dio sia manifestata in lui " (Gv. 9.3) . Quando un fanciullo ancor nel ventre di sua madre, prima di nascere, è colpito da sì dura sorte, la nostra reazione è di mormorare contro Dio come se egli non si comportasse umanamente verso gli innocenti, che affligge in questo modo; eppure Gesù Cristo afferma che la gloria di Dio splende in questi fatti purché gli occhi nostri siano puri. Ma dobbiamo mantenere l'umiltà e non chiedere a Dio di renderci conto: portare un tale rispetto ai suoi giudizi segreti che la sua volontà sia per noi la causa giustissima di tutto il suo operare. Quando il cielo è coperto di pesanti nubi e si prepara una violenta tempesta, dato che davanti ai nostri occhi non c'è che oscurità e il tuono brontola nelle nostre orecchie, di sorta che tutti i nostri sensi sono colpiti da paura, tutto ci sembra confuso e incerto. E tuttavia tutto rimane quieto nel cielo. Così quando le cose turbate del mondo ci impediscono di veder chiaro, dobbiamo essere certi che Dio, lontano da noi, nella luce della sua giustizia e della sua sapienza sa moderare queste confusioni per condurle in buon ordine al fine giusto. In realtà, mossi da pazzia forsennata, molti si sentono autorizzati a criticare le opere di Dio, esaminare e analizzare le sue segrete decisioni, anzi si affrettano a pronunciare la loro sentenza con una libertà maggiore che se dovessero giudicare le azioni di un uomo mortale. Si può concepire atteggiamento più perverso e sregolato dell'usare moderazione nei confronti dei nostri simili, preferendo sospendere il nostro giudizio per timore di essere giudicati temerari e invece criticare con presunzione i giudizi di Dio che ci sono sconosciuti e che dovremmo considerare con riverenza e ammirazione?

2. Nessuno può dunque riconoscere degnamente e utilmente la provvidenza di Dio se non ha coscienza di trovarsi di fronte al proprio Creatore, a colui che ha costruito il mondo. e in tal modo assumerà l'atteggiamento di umiltà che si conviene. Per questo

molti cani abbaiano contro. Essi considerano che a Dio sia lecito fare solamente quanto stimato ragionevole nel proprio cervello. E così gridano tutte le villanie che possono contro di noi pensando di fare bella figura, rimproverandoci di non accontentarci dei precetti della Legge, in cui è espressa la volontà di Dio, e di aggiungervi che il mondo è governato dalla mente segreta di Dio. Come se il nostro insegnamento fosse una fantasticheria frutto dei nostri cervelli e non una chiara e esplicita dottrina dello Spirito Santo, della quale vi sono infinite testimonianze. Trattenuti da un residuo di vergogna non osano vomitare le loro bestemmie contro il cielo e per scatenarsi più coraggiosamente fingono di prendersela con noi.

Ma se non vogliono riconoscere che quanto avviene nel mondo è guidato dall'incomprensibile volontà di Dio, mi dicano a che scopo la Scrittura affermerebbe: i suoi giudizi sono un profondo abisso (Sl. 36.7) . Mosè afferma che la volontà di Dio non è lontana da noi e non bisogna cercarla nelle nuvole e negli abissi poiché è espressa familiarmente nella Legge in termini comprensibili: il Salmo allude dunque ad un'altra volontà nascosta, paragonata ad un abisso profondo, alla quale anche san Paolo Si riferisce dicendo: "o profondità e altezza delle ricchezze e della sapienza e della conoscenza di Dio! I suoi giudizi sono inscrutabili e incomprensibili le sue vie! Chi conosce infatti i pensieri di Dio o chi è stato il suo consigliere? " (Ro 11.33).

È vero che nella Legge e nell'Evangelo vi sono misteri tali da sorpassare di molto la nostra comprensione; ma Dio illumina i suoi eletti con lo Spirito d'intelligenza onde comprendano i misteri che ha voluto rivelare con la sua parola. Non vi è dunque alcun abisso ma si tratta di una via in cui si può camminare sicuramente, di una lampada per guidare il nostro piede, di una luce di vita; insomma è una scuola della verità evidente. Ma il modo mirabile di reggere il mondo è definito a buon diritto abisso profondo perché dobbiamo con riverenza adorarlo quando ci è nascosto. Mosè ha espresso molto bene i due concetti con poche parole: "I segreti "egli dice "sono riservati al nostro Dio, ma quanto è qui scritto appartiene a voi e ai vostri figliuoli " (De. 29.29) . Esprimendosi in questi termini ordina non solo di applicarci a meditare la legge di Dio, ma anche di elevare i nostri sensi per adorare la sua provvidenza.

Questa grandezza ci è predicata altrettanto bene nel libro di Giobbe per umiliare i nostri spiriti. Infatti, dopo che l'autore ha magnificato le opere di Dio e descrivendo nei suoi discorsi tutta la struttura dell'universo ha illustrato quanto esse siano meravigliose, aggiunge alla fine: "Ecco, questi sono gli estremi lembi dell'azione sua; non ce ne giunge all'orecchio che un piccolo sussurro; ma chi può intendere il rumore delle sue potenti opere? " (Gb. 26.14) . Allo stesso modo in un altro passo distingue tra la sapienza che dimora in Dio e la norma di sapienza fissata agli uomini per essere savi. Dopo aver parlato dei segreti della natura egli dice che la sapienza è conosciuta a Dio solamente e non appare agli occhi dei viventi (Gb. 28) . E tuttavia aggiunge subito dopo che essa si manifesta per essere cercata, è detto infatti all'uomo: "Ecco, il timore di Dio è la sapienza ". A questo si riferisce la frase di sant'Agostino: "Poiché non conosciamo tutto quello che Dio fa di noi con perfetta norma, operiamo secondo la sua legge se siamo condotti dalla buona volontà; ma per il resto lasciamoci condurre dalla provvidenza di Dio che è legge immutabile ". Poiché dunque Dio si attribuisce una autorità a noi sconosciuta di governare il mondo, l'atteggiamento confacente di sobrietà e di moderazione consiste nel sottometterci al suo governo sovrano e considerare la sua volontà modello unico di ogni giustizia e causa giustissima di quanto avviene. Non parlo della volontà assoluta di cui blaterano i Sofisti, i quali compiono un esecrabile divorzio tra la sua giustizia e la sua potenza, come se egli potesse fare questo o quello contro ogni equità: ma intendo la provvidenza con cui governa il mondo, dalla quale nulla procede che non sia giusto e retto, sebbene le ragioni ci sfuggano.

3. Tutti coloro che si atterrano a questa moderazione non se la prenderanno con Dio per quanto riguarda il passato, per le avversità che avranno sofferte e non rigetteranno su lui la colpa dei loro peccati, come il re Agamennone che afferma, secondo Omero: "Non ne sono io la causa ma Giove e la dea della Necessità". Né si getteranno subito alla disperazione, come un giovane presentatoci da un antico poeta che dice: "La condizione degli uomini non conosce requie; la necessità li spinge e li trasporta; me ne andrò dunque a spezzare il mio naviglio contro la roccia e perderò i miei beni con la vita". Né si prevarranno del nome di Dio per nascondere la loro vergogna come il giovane presentato dallo stesso poeta, che parla in questo modo dei suoi amori "È Dio che mi ha spinto. Sono convinto che gli dèi l'hanno voluto perché se non volessero non accadrebbe". Ma piuttosto interrogheranno la Scrittura e impareranno che cosa piaccia a Dio per sforzarsi di realizzarlo con la guida dello Spirito Santo. Ed essendo pronti a seguire Dio dove li chiamerà, dimostreranno con i fatti non esserci nulla di più utile che questa dottrina, ingiustamente biasimata dai malvagi perché alcuni la praticano male.

Molte persone incredule fanno ragionamenti disordinati sforzandosi di mescolare il cielo e la terra, come si dice; affermano che se Dio ha segnato il punto della nostra morte, noi non possiamo sfuggirvi e invano dunque ci adopereremo a stare in guardia. Alcuni non osano mettersi in strada quando sentono dire che vi è pericolo per timore di essere uccisi dai briganti, altri chiamano i medici e ricorrono al farmacista nelle malattie, altri si astengono dai cibi grassi per conservare la salute, altri hanno paura di abitare in case pericolanti; in genere tutti cercano di mettere ad effetto le proprie intenzioni. Tutto questo (dicono costoro) è inutile, lo si fa per modificare la volontà di Dio, altrimenti bisogna credere che non ogni cosa avviene per sua volontà e disposizione. È una incongruenza dire che la vita e la morte, la salute e la malattia, la pace e la guerra, la ricchezza e la povertà vengono da Dio e poi aggiungere che gli uomini con i loro sforzi le evitano o le ottengono a seconda del loro desiderio o del loro timore.

Inoltre essi affermano che le preghiere dei credenti non solo sono superflue, ma addirittura perverse, quando domandano a Dio di compiere quanto egli ha già deliberato dall'eternità. Aboliscono insomma ogni progetto relativo al futuro come se contrastasse con la provvidenza di Dio, la quale, senza chiedere la nostra opinione, avrebbe determinato da sempre quanto voleva avvenisse. Imputano quanto avviene alla provvidenza di Dio fino al punto di non avere alcuna considerazione dell'uomo che avrà compiuto l'atto in questione. Se qualche ruffiano uccide un uomo per bene, dicono che ha eseguito l'ordine di Dio. Se qualcuno ha derubato o fornicato, facendo quanto Dio aveva previsto, e ministro della sua provvidenza. Se il figlio ha lasciato morire suo padre senza soccorrerlo dicono: non poteva resistere a Dio che aveva così ordinato. In tal modo trasformano tutti i vizi in virtù affermando che obbediscono alla volontà di Dio.

4. Per quanto riguarda le cose future, Salomone associa senza difficoltà alla provvidenza di Dio le deliberazioni che l'uomo prende; mentre si beffa della tracotanza di coloro che intraprendono tutto quanto viene loro in mente senza Dio, come se non fossero retti dalla sua mano, d'altra parte in un altro passo dice: "Il cuore dell'uomo deve pensare alla sua via e il Signore governerà i suoi passi" (Pr 16.9). Intendono dire con questo che il decreto eterno di Dio non ci impedisce di provvedere a noi stessi nell'ambito della sua buona volontà e di mettere ordine ai nostri affari. La ragione è chiara; colui che ha fissato il limite della nostra vita ce ne ha anche affidato la cura, ci ha dato i mezzi per conservarla, ci ha dato di prevedere i pericoli onde non ci sorprendano, fornendoci invece i rimedi per ovviarvi. Risulta così evidente quale sia il

nostro dovere. Se il Signore ci ha affidato la nostra vita, dobbiamo conservarla; se ci ha dato i mezzi per farlo, dobbiamo adoperarli, se ci mostra i pericoli non dobbiamo cadervi ciecamente; se ci offre i rimedi, non dobbiamo sprezzarli.

Qualcuno dirà: nulla può nuocere che non sia stabilito, e se così fosse a nulla serve opporsi. Ma che accadrà al contrario se non si tratta di situazioni insormontabili e il Signore ci ha concesso il rimedio per sormontarle? Considera quale rapporto vi sia tra la tua argomentazione e l'ordine della provvidenza divina. Tu pensi che non occorre stare in guardia dai pericoli perché potremo sfuggirli anche senza stare in guardia, quando non siano fatali. Al contrario il Signore ti ordina di stare in guardia perché vuole che tu li sfugga. Quei folli non considerano ciò che al primo colpo d'occhio si può vedere, vale a dire che l'intelligenza per prevedere e premunirsi è stata data da Dio agli uomini, onde l'utilizzassero per servire alla sua provvidenza conservando la propria vita. E al contrario per noncuranza e disprezzo essi si procurano le miserie che egli vuole loro imporre.

Come può avvenire che un uomo prudente mettendo ordine nei suoi affari storni il male che gli era vicino e invece uno sventato perisca per la propria temerità? Che significa questo se non che la follia e la prudenza sono strumenti della dispensazione di Dio in un senso o nell'altro?

Per questo motivo il Signore ha voluto che tutte le cose future ci fossero nascoste affinché vivessimo senza conoscere ciò che deve accadere e non cessassimo di adoperare i rimedi che egli ci dà contro i pericoli fin quando li abbiamo superati o abbiamo avuto il sopravvento. Per questo motivo, ho detto che non dobbiamo contemplare la provvidenza di Dio in se, ma unita agli strumenti che Dio le ha associato come per rivestirla.

5. Per quanto riguarda le cose accadute e passate, quei sognatori giudicano male e in modo perverso la provvidenza di Dio. Noi affermiamo che da essa dipende ogni cosa come dal proprio fondamento e per questo motivo non avviene un ladrocinio o una fornicazione o un omicidio senza che la volontà di Dio intervenga. Allora essi domandano: Perché dunque sarà punito un ladrone che ha depredato colui che Dio voleva castigare con la privazione dei beni? Perché sarà punito un assassino che ha ucciso colui al quale Dio aveva tolto la vita? In breve, se questo genere di persone serve la volontà di Dio, perché si dovrebbe punire?

Io però contesto che esse lo servano. Non possiamo dire che chi è mosso da un cuore malvagio si dedichi al servizio di Dio mentre desidera solo compiacere alla propria mala cupidigia.

Obbedisce a Dio chi, ammaestrato dalla sua volontà, va dove essa lo chiama. Ora dove Dio ci insegna la sua volontà se non nella sua parola? Per questa ragione in ogni nostra decisione dobbiamo esaminare la volontà di Dio quale egli l'ha manifestata nella sua parola. Dio richiede da noi solamente quello che comanda. Se facciamo qualcosa contro la sua volontà, non si tratta di obbedienza ma piuttosto di rifiuto e trasgressione. Essi replicano che non lo faremmo se egli non lo volesse. Lo ammetto. Ma lo facciamo per piacergli? Egli non ce lo comanda ma facciamo il male senza pensare affatto a quanto Dio domanda: siamo anzi talmente travolti dall'ira della nostra intemperanza che cerchiamo di proposito deliberato di opporci a lui. Facendo il male noi serviamo il suo giusto ordinamento, solo perché egli, nella grandezza infinita della sua sapienza, sa utilizzare abilmente i cattivi strumenti per compiere il bene.

Ma vediamo quanto sia inetto e sciocco il loro argomentare. Pretendono che i delitti rimangano impuniti e non siano imputati a chi li commette perché non hanno luogo senza la disposizione di Dio. Io affermo addirittura che i ladroni e gli assassini e

gli altri malfattori sono strumenti della provvidenza di Dio, di cui il Signore si serve per eseguire i giudizi che ha decretato; ma nego che da questo possano trarre alcun genere di giustificazione. Che dunque? Associerebbero Dio alla loro iniquità? O coprirebbero la loro perversità con la sua giustizia? Non possono fare né una cosa né l'altra e la loro coscienza li rimprovera di sorta che non possono giustificarsi. Non possono accusare Dio perché in loro stessi si trova tutto il male, in lui solamente l'utilizzazione positiva e legittima della loro malvagità. Tuttavia qualcuno dirà: egli agisce servendosi di loro. Ma da dove viene il fetore in una carogna dopo che è stata aperta e marcisce? È chiaro che questo è dovuto ai raggi del sole e tuttavia nessuno dirà che esso puzza. Così se la materia e la causa del male risiedono nell'uomo malvagio, perché Dio ne sarebbe macchiato e sporcato se le adopera secondo la sua volontà? Respingiamo dunque questa petulanza di cani che abbaiano da lontano contro la giustizia di Dio ma non la possono toccare.

6. Tuttavia se sapremo meditare rettamente e santamente la provvidenza di Dio secondo la regola della pietà, saranno allontanate da noi tali stravaganti fantastiche e riceveremo ottimo frutto da quanto conduce invece i frenetici alla perdizione. Il cuore dell'uomo credente, convinto che nulla avviene a caso ma che ogni cosa si attua secondo la provvidenza di Dio, guarderà sempre a lui come alla causa principale di tutto quanto avviene; ma tuttavia non tralascierà di considerare le cause inferiori, nel loro campo. Inoltre non avrà dubbi che la provvidenza di Dio veglia per la sua conservazione e non permette che nulla avvenga se non per il suo bene e la sua salvezza. Avendo a che fare in primo luogo con gli uomini, in secondo con le altre creature, egli deve essere certo che la provvidenza di Dio regna ovunque.

Per quanto si riferisce agli uomini, buoni o malvagi, egli riconoscerà che i loro progetti, la volontà, le forze, le energie e le imprese sono sotto la mano di Dio, di sorta che può piegarle e reprimerle ogni qualvolta gli sembri opportuno. Molte sono le promesse evidenti che testimoniano come la provvidenza di Dio vegli con speciale cura e quasi sia di sentinella per tutelare la salvezza dei credenti. Così è detto: "Getta la tua sollecitudine sul Signore ed egli ti nutrirà perché egli si prende cura di noi" (Sl. 55.23; 1 Pi. 5.7) : "Chi dimora nel rifugio dell'Altissimo sarà sostenuto dalla sua protezione" (Sl. 91.1) : "Chiunque vi tocca, tocca la pupilla dei miei occhi" (Za. 2.8) : "Sarò tuo scudo e come muro di rame e combatterò contro i tuoi nemici" e infine: "Quand'anche la madre dimenticasse i suoi figli io non ti dimenticherò mai" (Is. 49.15) . Ed anzi lo scopo principale dei racconti biblici è di mostrarci come Dio guardi sì accuratamente i suoi servi da non lasciarli inciampare in una pietra. A buon diritto abbiamo riprovato l'immagine di una provvidenza di Dio universale che non si abbasserebbe ad avere cura speciale di ciascuna creatura; al contrario dobbiamo soprattutto riconoscere questa speciale sollecitudine verso di noi. Per questo motivo Cristo, dopo aver detto che il più insignificante passerotto dell'aria non cade senza la volontà di Dio, aggiunge subito che dobbiamo essere certi di essergli più preziosi dei piccoli uccelli: egli veglia su noi più diligentemente che su loro. Al punto di avere tale sollecitudine che un capello della nostra testa non cadrà senza che egli lo permetta (Mt. 10.29-30) .

Che vogliamo dunque di più se un solo capello non può cadere senza la volontà di Dio? Non mi riferisco solo al genere umano: poiché Dio ha eletto la sua Chiesa quale sua dimora, non v'è dubbio che egli voglia mostrare con esempi singolari la cura paterna che ha nei suoi riguardi.

7. Il servitore di Dio dunque, rassicurato da tutte queste promesse e dagli esempi analoghi, vi aggiungerà anche le testimonianze in cui è detto: tutti gli uomini dipendono dalla potenza di Dio, sia che occorra inclinare i loro cuori all'amore o reprimerne

la loro malvagità per neutralizzarla. È il Signore che ha fatto grazia al suo popolo e non solo a coloro che gli erano amici, ma anche agli Egiziani (Es. 3.21) . E il furore dei nostri nemici egli lo sa spezzare in molte maniere. Talvolta toglie loro l'intendimento onde non possano prendere buone decisioni. Così fece ad Achab; mandandogli il Diavolo per fargli udire menzogne dalla bocca di tutti i profeti lo ingannò (2 Re 22.22) . Così avvenne a Roboamo che fu accecato dai pazzi consigli dei giovani e fu spogliato del suo regno a causa della sua follia (2 Re 12.10-15) . Talvolta dà loro intelletto per vedere e comprendere quanto è utile e così li demoralizza e spaventa al punto che non hanno il coraggio di intraprendere nulla di quanto avevano progettato. Talvolta, pur permettendo loro di impegnarsi nell'esecuzione dei piani dettati dalla loro follia, frena il loro impeto e non permette che riescano nel loro intento. In questo modo ha annullato, anzitempo, il piano di Ahitofel che sarebbe stato fatale a Davide (2 Re 17.7-14) . In questo modo ha cura di dirigere e condurre ogni creatura in vista della salvezza dei suoi: incluso anche il Diavolo, che non ha osato intraprendere nulla contro Giobbe senza l'ordine e l'autorizzazione di Dio (Gb. 1.12) .

Quando si abbia coscienza di questa realtà ne consegue necessariamente sia una azione di grazie verso la bontà di Dio nel periodo della prosperità, sia la pazienza nel periodo dell'avversità; e ancor di più una straordinaria sicurezza per l'avvenire. Così dunque qualunque cosa avvenga frutto della nostra volontà, noi; la attribuiremo a Dio, sia che sperimentiamo la sua benevolenza attraverso gli uomini, sia che egli ci aiuti mediante altre sue creature. Nel nostro cuore penseremo così: È certamente Dio che ha indirizzato il cuore di costoro ad amarmi e ha fatto in modo che fossero strumenti della sua benignità. Per quanto riguarda la fertilità della terra penseremo che il Signore ha ordinato al cielo la pioggia sulla terra ond'essa fruttificasse. Per quanto riguarda ogni altra prosperità non dubiteremo che la benedizione di Dio ne è la sola causa. Questi ammonimenti non ci permetteranno di essere ingrati.

8. Se al contrario ci capita qualche sventura, innalzeremo subito il nostro cuore a Dio che solo lo potrà educare alla pazienza e alla tranquillità. Se Giuseppe si fosse fermato a meditare sulla slealtà dei suoi fratelli e sul vile tranello che gli avevano teso, non avrebbe mai avuto un atteggiamento fraterno verso di loro. Ma avendo rivolto il suo pensiero a Dio, dimenticando la loro ingiuria fu piegato alla mansuetudine e alla dolcezza fino a consolarli lui stesso dicendo: "Non siete voi che mi avete venduto per essere condotto in Egitto, ma per volontà di Dio vi ho preceduto per esservi utile. Avevate preparato un piano malvagio contro di me, ma il Signore l'ha tramutato in bene " (Ge 45.6-8; 50.20) . Se Giobbe avesse considerato i Caldei che l'avevano colpito, si sarebbe infiammato per il desiderio di vendetta. Ma poiché guarda in pari tempo all'opera di Dio, si consola con questa bella frase: "Il Signore aveva dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore! " (Gb. 1.21) . Così Davide se si fosse fermato a considerare la malvagità di Scimei che lo perseguitava con ingiurie e colpi di pietra, avrebbe incitato i suoi a vendicarsi. Ma, avendo compreso che egli non lo faceva senza il permesso di Dio, invece di incitarli li calma dicendo: "Lasciatelo perché può darsi che Dio gli abbia ordinato di maledirmi ", (2 Re 16.10) . Altrove con questa stessa briglia contiene l'intemperanza del proprio dolore: "Mi sono taciuto "egli dice "e sono diventato come muto perché sei tu, o Dio che mi affliggi " (Sl. 39.10) . Se è questo il miglior rimedio contro l'ira e l'impazienza, sarà bene che impariamo a meditare sulla provvidenza di Dio a questo proposito, di sorta che possiamo ridurre la nostra riflessione a questo pensiero: Il Signore l'ha voluto, bisogna dunque essere pazienti; non solo perché non è permesso resistergli ma perché egli non permette nulla che non sia giusto e utile. Insomma questo è il punto: ingiustamente oppressi dagli uomini dobbiamo nella nostra valutazione lasciare da parte la loro malvagità che inasprirebbe

solo la nostra ira e ci spingerebbe alla vendetta; e volgerci a Dio, certi che quanto i nostri nemici attentano contro di noi è permesso e anzi stabilito dal suo giusto consenso e dalla sua volontà. San Paolo, per toglierci il desiderio della vendetta, ci ammonisce con sapienza che non abbiamo a combattere contro la carne e il sangue ma contro il Diavolo, nostro nemico spirituale e contro di lui dobbiamo armarci (Ef. 6.12). Ma questo ammonimento vuole anche moderare ogni slancio e passione collerica: Dio arma per la lotta tanto il Diavolo che tutti i malvagi e presiede come il direttore di un torneo per esercitare la nostra pazienza.

Se le offese che sopportiamo ci giungono da altra fonte che gli uomini, ricordiamoci quanto è detto nella Legge: ogni prosperità ci viene dalla benedizione di Dio e ogni calamità è come una maledizione che viene anch'essa da lui (De 28). Dobbiamo anzi temere questa minaccia orribile: "Se mi resisterete con la vostra condotta anch'io vi resisterò". (Le 26.23). Con queste parole egli pungola il nostro torpore perché siamo indotti a considerare fortuito quanto avviene, sia bene che male, secondo i nostri sensi carnali: né i benefici di Dio ci stimolano a servirlo né le sue punizioni ci incitano a pentirci. Così Geremia si lamenta aspramente, e anche Amos, perché i Giudei non ammettevano che il bene e il male provenissero dalla volontà di Dio (Am 3.6). A questo si riferisce pure la frase di Isaia: "Io sono l'Iddio che crea la luce e forma le tenebre, che fa la pace e crea il male: sì, sono io che faccio tutte queste cose" (Is. 45.7).

9. Non chiudiamo tuttavia gli occhi alle cause secondarie. Consideriamo bensì coloro da cui riceviamo qualche bene come ministri della benignità di Dio: senza tuttavia disprezzarli come se non avessero meritato alcuna riconoscenza da parte nostra per la loro bontà. Anzi, ci riconosceremo obbligati nei loro confronti e lo dichiareremo volentieri e ci sforzeremo di rendere altrettanto secondo la nostra possibilità, quando si presenti l'opportunità. In breve, renderemo a Dio l'onore riconoscendolo autore principale di ogni bene, ma onoreremo anche gli uomini come ministri e dispensatori dei suoi benefici e penseremo che egli ha voluto spingerci ad essere loro riconoscenti mostrandosi nostro benefattore attraverso le loro mani. Se soffriamo qualche difficoltà o per negligenza nostra o per nostra incuria, penseremo che questo è avvenuto per volere di Dio ma non dimenticheremo di imputarne la responsabilità a noi stessi. Se qualcuno dei nostri parenti o amici, del quale dovevamo aver cura, muore senza essere stato ben curato, noi, pur non ignorando che era giunto al termine insuperabile, non alleggeriremo per questo il nostro peccato: non avendo fatto il nostro dovere considereremo la sua morte come avvenuta per colpa nostra. A maggior ragione dunque, se vi è stata frode o malvagità deliberata nel commettere omicidio o ladrocinio, non dovremo scusare questi crimini giustificandoli con la provvidenza di Dio; ma in uno stesso fatto vedremo la giustizia di Dio e l'iniquità dell'uomo, poiché l'una e l'altra appaiono chiaramente.

Soprattutto per quanto riguarda le cose future terremo conto di quelle cause secondarie di cui abbiamo parlato. Reputeremo benedizione di Dio il fatto che egli ci dia i mezzi umani per mantenerci e conservarci; e tuttavia rifletteremo su quello che dobbiamo fare secondo il nostro intelletto e non rinunceremo a chiedere l'aiuto di quanti vedremo essere capaci di aiutarci. Considerando anzi che è Dio a farci incontrare le creature dalle quali possiamo essere aiutati, le utilizzeremo come legittimi strumenti della sua provvidenza. Essendo incerti sul risultato delle nostre imprese, pur con la fiducia che Dio provvederà in tutto e per tutto al nostro bene, ci impegneremo in ciò che ci sembrerà utile secondo il giudizio della nostra intelligenza. Tuttavia, prendendo le nostre decisioni, non seguiremo il nostro proprio sentimento ma ci raccomanderemo e abbandoneremo alla sapienza di Dio perché ci conduca rettamente.

Infine la nostra fiducia negli aiuti e nei mezzi terrestri non sarà tale da abbandonarci completamente quando essi saranno in nostro favore o da perdere coraggio quando ci verranno meno: perché la nostra comprensione sarà tesa verso la sola provvidenza di Dio e non ci lasceremo distrarre da essa nella considerazione delle cose presenti. In questo modo Ioab, sebbene sapesse che l'esito della battaglia in cui stava per entrare dipendeva dal volere di Dio ed era nella sua mano, non ebbe un atteggiamento di noncuranza al punto da lasciare a Dio la guida di tutto e non preoccuparsi di eseguire quanto era suo compito. "Terremo duro" egli disse "per il nostro popolo e per le città del nostro Dio. Il Signore faccia quello che a lui piacerà!" (2 Re 10.12). Questo pensiero ci libererà della temerarietà e della presunzione per incitarci ad invocare del continuo Dio; d'altra parte sosterrà i nostri cuori nella buona speranza, onde non abbiamo timore di affrontare coraggiosamente e con animo forte i pericoli che ci attorniano.

10. Si può vedere in questo una particolare beatitudine dei credenti. La vita umana è circondata e quasi assediata da infinite miserie. Basti notare che il nostro corpo è ricettacolo di mille malattie e anzi le nutre in se stesso, e dovunque vada l'uomo porta con se ogni specie di morte, talché conduce una vita quasi circondata dalla morte. Non è forse vero che non possiamo aver freddo oppure sudare senza correre pericolo? Anzi, dovunque ci volgiamo, quanto ci circonda non solo è sospetto, ma apertamente ci minaccia come se volesse darci la morte. Saliamo su una nave e non vi è che un piede tra la morte e noi; saliamo a cavallo e basta che esso inciampi per farci rompere il collo; andiamo per le strade, tante sono le tegole sui tetti e tanti sono i pericoli su di noi; portiamo una spada o qualcuno vicino a noi la porta e basta un nonnulla per esser feriti. Tutti gli animali che vediamo selvaggi o ribelli o difficili da domare, tutti sono armati contro di noi. Ci chiudiamo in un bel giardino in cui tutto è fatto per piacere ed ecco, forse, un serpente nascosto. Le case in cui abitiamo: soggette del continuo al fuoco talché rischiamo di perderle durante il giorno e di soccombervi di notte. Possiamo avere dei possedimenti; ma soggetti come sono al gelo, alla grandine, alla siccità e ad altre tempeste non ci annunciano che sterilità e di conseguenza carestia. Lascio da parte gli avvelenamenti, le imboscate, le violenze da cui è minacciata la vita dell'uomo, sia nella propria casa, sia nei campi. In mezzo a tali preoccupazioni, non dovrebbe l'uomo sentirsi più che miserabile? Vive solo a metà, tirando avanti a grande fatica fra debolezze e difficoltà come se, ad ogni ora, si vedesse il coltello alla gola.

Qualcuno farà notare che queste cose si verificano poco sovente o per lo meno non sempre, né a tutti; e d'altra parte che esse non possono capitare tutte assieme. Lo riconosco. Ma dall'esempio degli altri siamo avvertiti che esse possono accadere e che la nostra vita non può esserne esente più di quella degli altri: e dobbiamo dunque temerle come se ci dovessero capitare. Si potrebbe immaginare una miseria peggiore che l'essere sempre in tale angoscia e timore? Anzi non si potrebbe dire questo senza fare ingiuria a Dio, quasi egli avesse abbandonato l'uomo, la più nobile delle sue creature, in balia alla fortuna. La mia intenzione qui è di parlare solamente della misera condizione in cui l'uomo si troverebbe se vivesse sotto il dominio del caso.

11. Se al contrario, la provvidenza di Dio splende nel cuore del credente, non solo esso sarà liberato dal timore e dalla distretta che prima lo opprimevano, ma sarà sollevato da ogni dubbio. Mentre abbiamo buoni motivi per temere la fortuna, abbiamo buone ragioni per osare affidarci liberamente a Dio. Ed è un sollievo meraviglioso sapere che il Signore tiene in mano ogni cosa con la sua potenza, governa con la sua volontà e modera con la sua sapienza, di sorta che nulla avviene senza esser stato da lui stabilito. Anzi ci ha presi sotto la sua protezione, ci ha affidati alla cura dei suoi Angeli affinché né acqua, né fuoco, né spada possano nuocerci se non Cl. suo beneplacito. È

detto nel Salmo: "Egli ti libererà dai lacci del cacciatore e dalla peste mortifera. Ti coprirà con le sue penne e sotto le sue ali sarai in sicurezza. La sua verità ti sarà scudo, non temerai gli spaventi notturni, né la freccia che colpisce di giorno, né i mali che avvengono nelle tenebre, né il danno che ti si vorrà fare alla luce del giorno, ecc." (Sl. 91.3-6) . Da qui trae origine la fiducia dei santi che si gloriano: "Il Signore è il mio aiuto, io non temerò quello che la carne potrebbe farmi. Il Signore è il mio protettore, cosa temerò? Se un accampamento è alzato contro di me, se cammino nell'oscurità della morte, non cesserò di sperare" (Sl. 118.6; 27.3; 56.5e altrove) .

Donde trarrebbe il credente questa incrollabile sicurezza se non dalla fiducia (in mezzo a coloro che credono il mondo vada avanti a capriccio) che Dio si adopera a condurlo? Avendo la fiducia che quanto viene da lui gli è salutare? Vedendosi assalito o molestato dal Diavolo o dai malvagi, egli si rassicura pensando alla provvidenza di Dio, senza la quale non potrebbe che disperarsi. Quando al contrario, si accorge che il Diavolo e tutta la compagnia dei malvagi sono tenuti dalla mano di Dio comeda una briglia, di sorta che non possono concepire male alcuno, né qualora l'avessero concepito, possono adoperarsi ad attuarlo né quand'anche si impegnassero, possono eseguirlo e neppure muovere un mignolo senza che Dio lo comandi loro; e non solo sono tenuti legati dalle sue manette ma sono costretti dal freno della sua briglia ad obbedirgli, questo è sufficiente a consolarlo. Dio solo può fornire strumenti al loro furore, dirigerlo e indirizzarlo dove gli sembra bene, così è in suo potere di limitarlo onde essi non agiscano secondo la propria intemperanza.

Convinto di questo san Paolo dopo aver detto in un testo che il suo viaggio era stato impedito da Satana, in un altro lo affida al volere di Dio, se vorrà permetterlo (1 Ts. 2.18; 1 Co. 16.7) . Se avesse detto solamente che Satana lo aveva ostacolato, si sarebbe potuto pensare che gli dava troppa autorità quasi questi avesse potuto annullare il volere di Dio; ma quando costituisce Dio quale suprema autorità, riconoscendo che ogni viaggio dipende dal suo beneplacito, dimostra che Satana non può nulla quando non ne abbia ricevuto licenza. Per lo stesso motivo Davide, di fronte ai movimenti che volgono e rivolgono la vita umana in su e in giù, trova rifugio nel pensiero che i tempi sono nella mano di Dio (Sl. 31.16) . Avrebbe potuto scrivere: il corso o il tempo della vita, al singolare, ma ha voluto esprimere meglio il fatto che, sebbene la condizione dell'uomo non abbia alcuna solidità e cambi dal giorno all'indomani e persino più sovente, tuttavia essa è nell'insieme governata da Dio, quanti siano i cambiamenti che avvengono. Così è detto che Retsin e il re di Israele cospirando per distruggere il paese di Giuda sembravano torce ardenti, tali da infiammare tutta la terra, mentre non erano, in realtà, che tizzoni spenti da cui non poteva uscire altro che fumo (Is. 7.4) . Così Faraone che stupiva tutti, a causa della sua forza e della moltitudine del suo esercito, è paragonato ad una balena ed i suoi soldati a dei pesci (Ez. 29.4) . E Dio dice che prenderà con il suo amò capitano e soldati e li tirerà a suo piacimento.

Per non dilungarmi oltre su questo punto, dirò soltanto che l'ignoranza della provvidenza di Dio costituisce per l'uomo la massima disgrazia, mentre una retta conoscenza di essa significa per lui una eccezionale beatitudine.

12. Abbiamo sufficientemente trattato il problema della provvidenza divina per servire da consolazione ed istruzione dei credenti (per quanto concerne gli insensati la loro curiosità è insaziabile e non vale certo la pena perdere tempo a soddisfarla) ; vi sono però alcuni passi nella Scrittura i quali sembrano dire che le decisioni di Dio non sono definitive ed immutabili, come abbiamo detto, ma cambiano a seconda delle disposizioni delle realtà inferiori.

In primo luogo è fatta talvolta menzione del pentimento di Dio; così quando è detto che si pentì d'aver creato l'uomo (Ge 6.6) e anche di aver innalzato Saul al trono (1 Re 15.2) , che si pentirà del male che si era proposto di gettare sul suo popolo allorché vedrà in esso qualche ravvedimento (Gr. 18.8) .

Leggiamo inoltre che in alcuni casi ha abolito e annullato quanto aveva deciso. Aveva fatto annunciare da Giona ai Niniviti che la loro città sarebbe distrutta dopo quaranta giorni e poi è stato piegato alla clemenza dalla loro conversione (Gv. 3.4) . Aveva anche preannunciato la morte a Ez.chia per bocca di Isaia e tuttavia la differì essendo stato commosso dalle sue lacrime e preghiere (Is. 38.1-5;) . Da questo passo molti arguiscono che Dio non ha stabilito con decreto eterno quel che vuol fare nei riguardi degli uomini ma che in ogni anno e in ogni momento egli stabilisce quanto sa essere buono e ragionevole, a seconda dei meriti di ciascuno.

Per quanto riguarda il pentirsi di Dio, dobbiamo tener per certo che questo pentimento non si addice a lui più dell'ignoranza, dell'errore o della debolezza. Dato che nessuno di propria volontà e coscientemente si pone nella condizione di pentirsi, non possiamo dire che Dio si pente senza ammettere o che egli abbia ignorato quanto sarebbe avvenuto o che non abbia potuto evitarlo o che abbia sconsideratamente preso una decisione precipitata. Tutto questo è così lontano dall'intenzione dello Spirito Santo che, infatti, menzionando il pentimento di Dio, nega che egli possa pentirsi, dato che non è uomo. Bisogna notare che in uno stesso capitolo gli elementi sono uniti in tal sorta che paragonando l'uno all'altro si può facilmente mettere d'accordo quanto a prima vista sembra contraddittorio. Dio afferma di pentirsi di aver creato re Saul; in seguito si aggiunge: "Colui che è la forza di Israele non mentirà e non si piegherà a pentirsi: egli non è uomo perché abbia a pentirsi " (1 Re 15.29) . Vediamo da queste parole che Dio non varia affatto e quanto egli crea di nuovo l'aveva per l'innanzi stabilito.

È dunque certo che l'imperio di Dio sulle cose umane è costante, perpetuo ed esente da ogni pentimento. Ed anzi persino i suoi avversari sono stati costretti a rendere testimonianza alla sua costanza, della quale non si può dubitare. Balaam, lo volesse o no, non poté trattenersi dall'affermare che Dio non è simile agli uomini nel mentire né ai figliuoli di Adamo nel cambiare idea; e dunque tutto quanto egli ha detto non può non adempiersi (Nu. 23.19) .

13. Cosa dunque significa questa parola "pentimento "domanderà qualcuno. Rispondo che ha lo stesso significato di tutte le altre locuzioni che ci descrivono Dio umanamente. Dato che la nostra infermità non giunge alla sua altezza, la descrizione che ce ne vien data deve sottomettersi alle nostre capacità per essere compresa da noi. Ora questo avviene rappresentandocelo non quale egli è in se, ma quale lo possiamo intendere. Sebbene egli sia esente da ogni sentimento, afferma di essere corrucciato verso i peccatori. Per questo motivo quando sentiamo che Dio è corrucciato non dobbiamo immaginare qualche emozione in lui; questa locuzione è presa dal mondo dei nostri sentimenti perché presenta l'apparenza di una persona irata che esercita il rigore del suo giudizio. Così il vocabolo: "pentimento "allude unicamente ad un mutamento nel settore delle opere, perché gli uomini cambiando le proprie opere mostrano che esse dispiacciono loro. Infatti, ogni cambiamento per gli uomini è una correzione di quanto dispiace loro, e la correzione nasce dal pentimento; così il cambiamento che Dio fa nelle sue opere è indicato con questo termine "pentimento ". Tuttavia la sua mente non è cambiata, né la sua volontà modificata, né i suoi sentimenti alterati; ma quanto egli aveva previsto, approvato e decretato da ogni eternità lo persegue costantemente senza variare, anche se gli occhi umani credono scorgervi un subitaneo cambiamento.

14. Per questo motivo la Scrittura, raccontando che la calamità preannunciata ai Niniviti da Giona era stata stornata e che la vita era stata prolungata a Ez.chia dopo aver ricevuto l'annuncio della morte, non dice che Dio abbia abrogato i suoi decreti. Chi lo pensa è tratto in inganno dalle minacce le quali sebbene espresse semplicemente, contengono una tacita condizione che può essere intesa dal fine cui tendono. Perché infatti Dio inviava Giona a predire la rovina della città ai Niniviti? (Gv. 3.10) . Perché attraverso Isaia preannunciava ad Ez.chia la morte? (Is. 38.5) . Avrebbe potuto mandarli in perdizione senza darne loro notizia. Ha dunque avuto un fine diverso che di voler far loro conoscere in anticipo la loro futura rovina: in realtà egli non voleva che perissero ma piuttosto che si correggessero per non perire. Dunque la profezia di Giona che la città di Ninive sarebbe stata distrutta dopo quaranta giorni era pronunciata affinché essa non fosse. E così la speranza di vivere più a lungo è tolta a Ezechia affinché egli impetri vita più lunga.

Chi non vede ora come Dio ha voluto mediante queste minacce muovere a pentimento quelli che minacciava, onde evitassero il giudizio che avevano meritato con i loro peccati? Se questo è vero, l'ordine naturale ci conduce a introdurre una condizione tacita nelle sue minacce, anche se non espressa. Possiamo confermarlo con esempi simili. Il Signore, rimproverando il re Abimelec di aver rapito la moglie di Abramo, adopera queste parole: "Tu morrai a motivo della donna che ti sei presa; perché ella ha marito " (Ge 20.3) . Dopo che Abimelec si fu scusato, rispose: "Rendi dunque la donna a suo marito: perché egli è profeta ed egli pregherà per te onde tu viva. Altrimenti sappi che morrai di morte, tu e tutto ciò che possiedi ". Vediamo bene che nella prima frase fa uso di un linguaggio forte per intimorirne il cuore e meglio indurlo a fare il suo dovere; e in seguito spiega chiaramente la sua intenzione. Gli altri passi sono da intendere nello stesso modo; non se ne può dedurre dunque che Dio abbia in qualche modo derogato alla sua decisione primitiva annullando quanto aveva detto in precedenza. Al contrario, egli favorisce l'attuazione della sua decisione eterna nel condurre a pentimento coloro ai quali vuol perdonare, facendo loro conoscere le pene che incontreranno se perseverano nei loro vizi. La sua volontà non varia affatto e neanche la sua parola, anche se non spiega sillaba per sillaba il suo proposito, che tuttavia è facile intendere. Bisogna dunque tener per certa questa parola di Isaia: "Il Signore degli eserciti lo ha decretato; chi potrà frustrarlo? La sua mano è stesa; chi gliela farà ritirare? " (Is. 14.27) .

CAPITOLO XVIII

DIO SI SERVE DEI MALVAGI E PIEGA I LORO CUORI AD ESEGUIRE I SUOI GIUDIZI, RIMANENDO TUTTAVIA PURO DA OGNI MACCHIA E COLPA

1. Ben più difficile è la questione sollevata dai testi in cui è detto che Dio piega, volge o conduce i reprobri a piacimento. Il senso carnale infatti, non comprende come possa avvenire che servendosi di loro egli non riceva qualche macchia dai loro vizi, ma al contrario, pur operando in comune, egli rimanga al di fuori di ogni colpa e tuttavia punisca giustamente i suoi strumenti. E da questo è nata la distinzione tra fare e permettere, questo nodo sembrando indissolubile: vale a dire l'affermazione che Satana e tutti i malvagi sono a tal punto in mano a Dio che egli indirizza la loro malizia ai fini che vuole e adopera i loro crimini e malefici per eseguire i suoi giudizi. La semplicità di coloro che si stupiscono di fronte a tale apparente assurdità si potrebbe scusare, se non tentassero invece di stabilire la giustizia di Dio con giustificazioni false e mascherandola con menzogne. Giudicano irragionevole che un uomo sia accecato per

volontà e decreto di Dio per essere poi punito della propria cecità: per questo motivo ricorrono alla scappatoia di dire che questo non avviene per volere di Dio, ma con il suo permesso solamente.

Ora Dio respinge questo sotterfugio affermando chiaro e forte di essere lui a volerlo. Testimonianze chiare e infinite provano che gli uomini non fanno nulla se non per segreta autorizzazione di Dio e comunque si dimenino deliberando non possono oltrepassare quanto egli ha determinato. Quanto dice il Salmo già menzionato: "Dio fa tutto ciò che vuole" si estende senza dubbio ad ogni azione umana. Se Dio è colui che determina la pace e la guerra senza alcuna eccezione, come è quivi scritto, chi oserà dire che gli uomini si combattono a caso e per impulso cieco, senza che egli ne sappia nulla o vi sia coinvolto?

Ma esempi specifici ci aiuteranno a vedere molto più chiaro. Sappiamo dal primo capitolo di Giobbe che Satana si presenta davanti a Dio assieme agli angeli per ascoltare quanto gli sarà comandato. Egli lo fa in modo diverso e per uno scopo del tutto differente ma, comunque sia, questo mostra che non può prendere alcuna iniziativa senza il volere di Dio. In séguito sembra che egli ottenga semplicemente l'autorizzazione ad affliggere questo santo uomo; però questa frase: "Il Signore che aveva dato ha tolto; sia fatto come è piaciuto al Signore" (Gb. 1.21) Ci conduce a concludere che Dio è stato l'autore di questa prova di cui Satana e i briganti sono stati i ministri. Satana si sforza, con la disperazione, di incitare Giobbe ad adirarsi contro Dio; i Sabei sono spinti dalla crudeltà e dalla malvagia cupidigia a rubare e saccheggiare i beni altrui; Giobbe riconosce che Dio lo ha spogliato di ogni bene e che è stato impoverito perché egli l'ha voluto. Qualunque cosa sia macchinata dagli uomini e persino dal Diavolo, Dio tiene la barra del timone per volgere i loro sforzi ad eseguire i suoi giudizi.

Così quando vuole che il re incredulo Achab sia ingannato, Satana gli offre il suo servizio a questo scopo ed è inviato con l'esplicito ordine di essere uno spirito mentitore e ingannatore nella bocca di tutti i profeti (2 Re 12.20). Se l'accecamiento e l'illusione di Achab sono un giudizio di Dio, la fantasticheria di quanti parlano di "permesso" è ridotta al nulla: perché sarebbe un infantilismo ridicolo pensare che un giudice dia solamente il permesso senza decretare quanto deve essere fatto e senza ordinare ai suoi ufficiali l'esecuzione della sentenza. L'intenzione dei Giudei è di mettere Cristo a morte; Pilato e i suoi soldati concordano e assecondano il furore di questo popolo; tuttavia i discepoli, nella preghiera solenne che si legge in san Luca, confessano che i malvagi nulla hanno fatto che la mano e il consiglio di Dio non avessero deciso (At. 4.28). Così già prima san Pietro aveva mostrato come Gesù Cristo sia stato dato dalla previdenza e dal segreto consiglio di Dio per essere messo a morte (At. 2.23). Come se dicesse che Dio, cui mai nulla è rimasto nascosto, aveva stabilito nella sua mente e nella sua volontà quanto i Giudei hanno eseguito. Egli conferma anche altrove: "Dio che ha predetto per bocca dei suoi profeti che Gesù Cristo sarebbe crocifisso, l'ha adempiuto in questa maniera" (At. 3.18). Absalon, insozzando il letto di suo padre con l'incesto, commette un misfatto odioso (2 Re 16.22), eppure Dio dichiara essere questo opera propria. Ecco infatti le parole che adopera parlando a Davide: "Tu hai commesso adulterio di nascosto e io ti renderò il tuo salario pubblicamente e lo farò in faccia al sole" (2 Re 12.12). Anche Geremia dichiara che tutti gli eccessi commessi dai Caldei in Giudea e tutta la crudeltà che esercitano, sono opera di Dio (Gr. 50.25).

Per lo stesso motivo Nebucadnetsar è chiamato "servo di Dio" pur essendo un tiranno: e anzi, in tutta la Scrittura è detto che Dio fischiando o con il suono della tromba raduna gli iniqui con il suo comando e la sua autorità per farli combattere sot-

to la sua bandiera, come suoi mercenari. Chiama il re di Assiria "verga della mia ira" e "ascia che la mia mano brandisce" (Is. 10.5). Dichiarò inoltre opera propria la distruzione di Gerusalemme e del Tempio santo (Is. 5.26; 19.25). E non è affatto per mormorare contro la maestà divina che Davide dice delle maledizioni di Scimeì: "Lasciamolo fare perché Dio glielo ha comandato" (2 Re 16.10); anzi, lo riconosce quale giusto giudice. Spesso la storia sacra ci avverte che tutti i casi chiamati fortuiti procedono da Dio: così la rivolta delle dieci tribù (2 Re 11.31) o la morte dei figli di Eli (1 Re 2.34) e altri simili.

Chi conosce anche mediocrementemente la Scrittura, si rende conto che nel gran numero delle testimonianze cito solamente pochi esempi, cercando di essere breve. Tanto più chiaramente risulterà che quanti sostituiscono un semplice permesso al posto della provvidenza di Dio, come se egli aspettasse seduto o coricato quanto deve avvenire, scherzano; anche perché in questo modo i suoi giudizi dipenderebbero dalla volontà degli uomini.

2. Per quanto riguarda i sentimenti e le decisioni che Dio ispira, quanto Salomone afferma del cuore dei re, che Dio avendoli nella sua mano li volge dove gli pare (Pr 21.1), si estende senza dubbio a tutto il genere umano; ed è come se dicesse che Dio indirizza al fine voluto tutto quanto noi concepiamo per ispirazione nascosta. Infatti se egli non operasse interiormente nel cuore degli uomini non sarebbe vero quanto la Scrittura insegna e cioè che egli toglie la lingua a coloro che parlano bene e la prudenza agli anziani (Ez. 7.26); che egli priva dell'intendimento i governatori della terra onde si smarriscono di qua e di là. A questo si riferisce quanto leggiamo in numerosi passi: gli uomini sono spaventati quando i loro cuori sono presi dal timore di Dio (Le 26.36); Davide uscì dal campo di Saul senza che nessuno lo vedesse perché il sonno di Dio li aveva colti tutti (1 Re 26). Ma non si potrebbe trovare nulla di più chiaro della dichiarazione frequente che egli acceca l'intendimento umano e lo colpisce di follia; che egli li ubriaca con lo spirito di stupidità; che egli li rende insensati e indurisce i loro cuori (Ro 11.8).

Molti leggono questi passi alla luce del concetto di "permesso" come se Dio, lasciando andare i reprobì, accettasse che Satana li accechi. Questa risposta è completamente futile: lo Spirito Santo dichiara infatti che questo accecamento e questo irrigidimento provengono dal giusto giudizio di Dio.

È detto parimenti che Dio ha indurito il cuore di Faraone, che l'ha appesantito e rafforzato nella sua ostinazione. Quelli che rifiutano questa dottrina ricorrono ad un argomento sciocco e futile: vale a dire quando altrove è detto che Faraone ha indurito il proprio cuore (Es. 8.15) la sua volontà è causa prima dell'indurimento. Come se queste due cose non si accordassero benissimo, sebbene in maniere diverse: vale a dire che l'uomo, pur essendo spinto da Dio non cessa tuttavia di essere condotto dalla propria volontà e di dirigersi in un senso o nell'altro. Ma io volgo contro ad essi le loro argomentazioni: se "indurare" non significa altro che un semplice permesso non ci sarebbe in Faraone ribellione, poiché egli avrebbe semplicemente permesso di essere indurito. Ma quanto insipida è questa immagine di un Faraone che "permette" di essere indurito! La Scrittura taglia corto a questi sotterfugi dicendo: "Io terrò il suo cuore" (Es. 4.21). Altrettanto dicasi per gli abitanti della terra di Canaan: Mosè dice che hanno preso le armi per combattere, i loro cuori essendo stati spinti da Dio (Gs. 11.20). Con questo concorda l'altra testimonianza del Salmo, secondo cui Dio ha volto i loro cuori a odiare il suo popolo (Sl. 105.25). Per lo stesso motivo Dio dice in Isaia che manderà gli Assiri contro il popolo che gli è stato sleale e comanderà loro di spogliare e depredare (Is. 10.6?). Non vuole insegnare agli empì ad essergli docili, ma pie-

garli ad eseguire i suoi giudizi, come se egli avesse scolpito in loro i suoi ordini; da questo appare che essi sono stati spinti dalla determinazione di Dio.

Riconosco che Dio, adoperando i reprobri al suo servizio, si associa talvolta il Diavolo; ma per operare secondo la propria volontà e per trarne profitto secondo quanto gli concede. È certo uno spirito malvagio a turbare Saul, ma è detto che procede da Dio (1 Re 16.14) onde sappiamo che egli esercita la sua giusta vendetta facendo infuriare Saul. È detto anche essere compito del Diavolo di accecare gli increduli (2 Co. 4.4); ma perché avviene questo se non per il fatto che Dio rende efficace l'errore, come dice san Paolo, onde coloro che hanno rifiutato di obbedire alla verità credano alle menzogne? Seguendo il primo motivo è detto: "Se qualche profeta parla falsamente nel mio nome, sono io "dice il Signore "che l'ho ingannato " (Ez. 14.9). Per il secondo motivo è detto che egli mette nei malvagi una mente reproba e suscita in loro desideri peccaminosi (Ro 1.28) poiché egli è il principale autore della propria vendetta e Sana non è che il ministro.

Ma dato che nel secondo libro, in cui parleremo del libero e del servo arbitrio dell'uomo, questo argomento ritornerà ancora, mi sembra aver detto in breve quanto era richiesto a questo punto. Riassumendo: quando si afferma la volontà di Dio essere causa di ogni cosa, si stabilisce la sua provvidenza per presiedere su tutti i pensieri degli uomini, non solamente per mostrare la sua forza agli eletti che sono condotti dallo Spirito Santo, ma anche per costringere i reprobri a fare la sua volontà.

3. Ho sin qui menzionato le testimonianze chiare ed evidenti della Scrittura seguendole parola per parola: coloro dunque che vogliono sminuirle o ribatterle siano ben cauti nella loro critica.

Se facendo finta di non poter comprendere dei misteri sì alti desiderano essere lodati quali persone modeste, considerino l'orgoglio supremo di chi si oppone all'autorità di Dio con questa frasetta: "Al contrario mi sembra "oppure "Vorrei che non si toccasse questo punto ". Se vogliono apertamente contraddire, che vantaggio ricavano dallo sputare contro il cielo? Lo sviarsi in tali enormità non è nuovo poiché sono esistiti sempre nemici di Dio, gente profana, che hanno abbaiato come cani furiosi contro questa dottrina; ma si accorgeranno della realtà annunciata dallo Spirito per bocca di Davide, vale a dire che Dio vincerà quando lo si condanna (Sl. 51.6). Davide rimprovera indirettamente la temerità insensata degli uomini e la licenza eccessiva che essi si concedono non solamente di gracidare come rane nel loro fango, ma di arrogarsi il diritto di condannare Dio. Tuttavia egli avverte che le bestemmie da essi lanciate contro il cielo non toccano affatto Dio, che anzi egli disperde tutte le nubi delle calunnie per far splendere la propria giustizia; onde la nostra fede, fondata sulla parola sacra di Dio, superi ogni cosa (1 Gv. 5.4) e si mantenga alta mettendo sotto i piedi queste critiche.

Essi obbietano che se nulla avviene al di fuori del volere di Dio, ci sono dunque in lui due volontà opposte in quanto egli decreterebbe in base alla sua volontà le cose che ha chiaramente proibite nella Legge. La soluzione però è facile: prima di rispondervi tuttavia, ricorderò da capo ai lettori che questa calunnia non è indirizzata tanto contro di me quanto contro lo Spirito Santo, poiché senza dubbio esso ha ispirato a Giobbe la sua confessione: "È accaduto secondo la volontà di Dio " (Gb. 1.21). Derubato e spogliato dai briganti riconosce nelle loro malefatte il giusto flagello di Dio. Nell'altro testo è detto che i figli di Eli non hanno obbedito al loro padre perché Dio voleva sterminarli (1 Re 2.25). L'altro profeta dice che Dio, abitando in cielo, fa tutto ciò che vuole (Sl. 115.3). Ho già mostrato chiaramente come egli lo consideri autore di tutte le cose che questi critici affermano, invece, aver luogo per sua neutrale conces-

sione. È affermato che egli ha creato la luce e le tenebre, forma il bene e il male (Is. 45.7) e che ogni avversità è inviata da lui (Am 3.6). Li prego di rispondermi se è di sua volontà o meno che esercita i propri giudizi. Ma al contrario Mosè insegna che chi è ucciso fortuitamente da un colpo di scure, senza il proposito di chi lo colpisce, riceve la morte dalla mano di Dio (De 19.5). Parimenti è annunciato che Erode e Pilato si sono riuniti e hanno cospirato quello che la mano di Dio e la sua volontà avevano decretato (At. 4.28). E infatti se Gesù Cristo non fosse stato crocifisso per volontà di Dio, che ne sarebbe della nostra redenzione?

Tuttavia, per rimanere nell'argomento, non si può dire che 'la volontà di Dio contraddica se stessa, né che essa sia mutevole o che finga di volere quanto non vuole; ma la sua volontà che è unica e semplice in se, ci sembra variare perché per la debolezza e la rozzezza dei nostri sensi non comprendiamo come egli voglia e non voglia in modi diversi che una cosa sia fatta.

San Paolo, dopo aver detto che la vocazione dei Gentili è un mistero grande e nascosto, aggiunge che in essa è stata manifestata la infinitamente varia sapienza di Dio (Ef. 3.10). Se a causa della lentezza della nostra intelligenza la sapienza di Dio appare variabile e multiforme, bisognerà dunque fantasticare che Dio sia instabile come se egli cambiasse opinione o si contraddicesse? Piuttosto, quando non comprendiamo come Dio voglia che avvenga quanto egli vieta di fare, pensiamo alla nostra debolezza e piccolezza ricordiamoci anche che la luce in cui egli abita è chiamata inaccessibile perché è attorniata dalla oscurità (1 Ti. 6.16).

Per questo motivo coloro che temono Dio e sono modesti accetteranno volentieri questa frase di sant'Agostino: l'uomo vuole talvolta per volontà buona quanto Dio non vuole; come nel caso di un figlio il quale desidera che suo padre sopravviva, mentre Dio lo chiama a morte. Mentre al contrario l'uomo vuole per volontà malvagia quanto Dio desidera per volontà buona; come nel caso di un cattivo figlio il quale si augura la morte del padre mentre questi morirà per volontà di Dio. Il primo vuole quanto Dio non vuole affatto; il secondo vuole senza che Dio voglia. E tuttavia l'amore e il rispetto verso il padre di colui che ne desidera la vita è più conforme all'intendimento di Dio (mentre sembrerebbe opporvisi) di quanto non lo sia l'empietà di quegli il cui augurio tende verso quanto Dio ha intenzione di fare. È assai importante considerare quel che sia convenevole desiderare per Dio e per l'uomo e a quale scopo tenda la volontà di ciascuno, prima di approvare o riprovare. Poiché quanto Dio giustamente vuole lo realizza attraverso la malvagia volontà degli uomini. Sono parole di sant'Agostino. Poco prima aveva detto che i diavoli e i reprobri nella loro caduta e rivolta hanno fatto quel che Dio non desiderava, per quanto era in loro; ma per quanto riguarda la potenza infinita di Dio ciò non è stato loro possibile, perché ponendosi contro la volontà di Dio non hanno potuto evitare che Dio compisse la sua volontà attraverso loro. Per questo egli esclama: "O quanto grandi sono le opere di Dio, squisite le sue decisioni!" (Sl. 111.2). A tal punto che perfino quanto è fatto contro la sua volontà, in modo meraviglioso e inespriabile non ha luogo al di fuori della sua volontà, perché non potrebbe aver luogo se egli non lo permettesse! Ma egli lo permette non perché vi è costretto, ma di sua volontà. Colui che è perfettamente buono non permetterebbe che il male si facesse, se con la sua onnipotenza non potesse trarre bene dal male.

4. È risolta in questo modo un'altra questione, anzi essa svanisce senza che sia necessario rispondervi. Quegli spiriti beffardi che mormorano contro Dio affermano che se Dio, non solamente adopera e si serve dei malvagi, ma dirige anche le loro decisioni e i loro desideri, è autore di ogni misfatto; e di conseguenza gli uomini sono ingiustamente condannati se eseguono quanto Dio ha determinato, dal momento che ob-

bediscono al suo volere. Essi confondono perversamente il comandamento di Dio con la sua volontà segreta; mentre appare chiaro da infiniti esempi che vi è una grande diversità e differenza tra l'uno e l'altra.

Absalon ha violato le mogli di suo padre Davide (2 Re 16.22) perché Dio ha voluto coprire questi d'obbrobrio per punirlo dell'adulterio commesso; egli ha comandato al figlio di perpetrare un atto sì detestabile solo riguardo a Davide che lo aveva ben meritato, come questi riconosce a proposito delle ingiurie di Schimei. Riconoscendo infatti che Dio ha comandato a Schimei di proferire minacce (nello stesso passo al v. 10) egli non ne loda l'obbedienza; come se un tal farabutto e cane arrabbiato avesse voluto obbedire al comandamento di Dio! Ma sapendo che la sua lingua velenosa è come una verga scesa dall'alto, egli pazientemente sopporta di essere ripreso. Questo punto ci deve essere chiaro: quando Dio porta a termine attraverso i malvagi ciò che ha decretato nella sua segreta volontà, essi non sono scusati come se avessero obbedito al comandamento che, per quanto sta in loro, violano e rovesciano con la loro malvagia cupidità.

Nella elezione del re Geroboamo (2 Re 12.20) abbiamo un esempio chiaro di come azioni umane perverse provengano da Dio e siano rette dalla sua provvidenza. Quivi viene fortemente condannata la temerarietà e la follia del popolo che ha perversito l'ordine stabilito da Dio quando le dieci tribù si sono slealmente ribellate separandosi dalla casa di Davide: tuttavia, sappiamo che Dio aveva fatto ungere quest'ultimo a questo scopo.

Sembra anche apparentemente esservi contraddizione in quanto afferma il profeta Osea: in un passo dice che Geroboamo è stato innalzato senza la conoscenza e la volontà di Dio (Ho 8.4) , ma altrove dichiara che Dio l'ha ordinato re nella sua ira (Ho 13.2). Come mettere d'accordo queste affermazioni secondo cui Geroboamo non ha regnato per volontà di Dio e tuttavia è Dio che lo ha messo sul trono? Questa è la soluzione: il popolo non poteva abbandonare la casa di Davide, né disertarla, senza scuotere il giogo di Dio che l'aveva assoggettato e tuttavia non è stata tolta a Dio la libertà di punire con questo mezzo l'ingratitude di Salomone. Vediamo come Dio, che pure odia la slealtà, abbia giustamente voluto, ma per un altro scopo, una rivolta in se malvagia. Parimenti anche Geroboamo accede al regno per l'unzione del profeta contro la propria speranza. Per questo motivo la storia sacra dichiara che Dio ha suscitato un nemico al figlio di Salomone onde spogliarlo di una parte del suo regno (2 Re 11.23).

I lettori considerino attentamente questi due punti: poiché era piaciuto a Dio di far condurre tutto il popolo dalla mano di un solo re, è contro la sua volontà che esso viene diviso in due parti. E tuttavia è anche per sua volontà che questo scisma ha luogo: infatti il Profeta insiste, sia con la parola che con l'unzione sacra, perché Geroboamo regni (ed egli non ci pensava); e questo non avviene malgrado Dio o a sua insaputa, dato che è lui stesso a inviare il suo messaggero. E tuttavia il popolo è giustamente rimproverato per la sua ribellione, poiché contro la volontà di Dio è insorto contro la casa di Davide. In séguito la storia sacra racconta che Roboamo con il suo orgoglio, ha rifiutato la richiesta del popolo che domandava di essere alleviato e tutto questo è stato fatto da Dio per ratificare la parola che aveva pronunciato per mezzo di Ahiba suo servo (2 Re 12.15). Ecco come l'unione che Dio aveva consacrato è stata disciolta contro la sua volontà e tuttavia egli stesso ha voluto che le dieci tribù fossero tolte al figlio di Salomone.

Aggiungiamo un esempio analogo: quando i figli del Re Achab sono tutti uccisi e la sua discendenza sterminata, il popolo vi acconsente e anzi vi collabora (2 Re 10.7).

Ma Jehu afferma che la parola di Dio non è caduta a terra, né quanto egli aveva detto attraverso il suo servitore Elia. Il che è ben vero; a ragione tuttavia egli non si astiene dal censurare gli abitanti di Samaria che avevano collaborato a questa esecuzione. "È giustizia la vostra?" egli dice "io ho cospirato contro il mio padrone, ma chi ha ucciso tutti costoro?".

Penso avere già chiaramente dimostrato prima come nello stesso atto si manifesti il crimine delittuoso degli uomini e splenda la giustizia di Dio. E le persone umili saranno soddisfatte di questa risposta di sant'Agostino: "Quando accadde" egli dice "che il Padre celeste diede il suo figlio alla morte, Gesù Cristo diede se stesso, e Giuda diede il suo maestro, come poté Dio essere giusto e l'uomo colpevole se non in questo: pur compiendo lo stesso atto il motivo che li induceva a compierlo era diverso?".

Ora se qualcuno rimane turbato da quanto diciamo, che cioè non vi è alcun consenso tra Dio e i malvagi quando essi sono spinti dal suo giusto giudizio a compiere quanto non è loro lecito e sanno essere loro proibito, consideri bene l'avvertimento dato altrove da questo stesso Dottore: "Chi non tremerà davanti a questi giudizi, quando Dio opera a suo piacimento nei cuori dei malvagi e tuttavia rende loro secondo i loro misfatti?". E certo nel caso del tradimento di Giuda non c'è motivo di attribuire a Dio la colpa per aver voluto la morte di suo figlio, più di quanto ce ne sia di attribuire a Giuda la lode per la nostra redenzione e la nostra salvezza, di cui è stato strumento.

Perciò lo stesso Dottore dice molto bene in un altro passo, che in questo esame Dio non si preoccupa affatto di quanto gli uomini hanno potuto fare o di quanto hanno fatto, ma di quello che hanno voluto fare; di sorta che quel che conta è il proposito e la volontà. Quanti considerano questo troppo severo o duro riflettano un po' se il loro dispiacere ed il loro sdegno sono giustificati: essi respingono quanto Dio ha chiaramente testimoniato in tanti passi della Scrittura, con la scusa che questo supera la loro comprensione. E anzi osano biasimare quanti presentano questa dottrina; eppure Dio non avrebbe permesso ai suoi profeti e apostoli di farla conoscere se non l'avesse considerata utile. La nostra sapienza deve consistere unicamente nel ricevere con spirito mansueto e con docilità tutto quanto ci è insegnato nella Scrittura, senza fare eccezioni. Coloro che si scatenano a denigrarla non sono degni di ulteriore refutazione, dato che inveiscono contro Dio senza vergogna, né pudore.

(fine primo libro)